BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

I LEGIONARI ROMANI conquistarono l'impero a passo di marcia

History

30142
9 771720 392640 05

MENSILE • N° 142 • 4.90€
FEBBRAIO 2023 • P.I. 13-01-23
CH TICINO 9,20 CHF

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

AUTARCHIA DI REGIME

LA TENTAZIONE DI VIVERE DI SOLI PRODOTTI NAZIONALI

FARE DA SOLI RINFORZA L'ORGOGLIO E, ALL'EPOCA DELLE SANZIONI, IL DUCE NE APPROFITTÒ PER STIMOLARE LO SPIRITO NAZIONALISTA CHE SERVIVA A SOPPORTARE I SACRIFICI. LE PRIVAZIONI PERÒ LE SUBISCE ANCHE CHI LE EMETTE, COME L'EUROPA. E NON SAPPIAMO QUANTO DURERANNO

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

LA JENA DI AUSCHWITZ
Irma Grese, bionda, bella e sadica, e le altre aguzzine naziste

IL NOSTRO PROGENITORE NEANDERTHAL
Le nuove ricerche sul DNA cambiano la nostra conoscenza del passato

IL RITROVAMENTO DI SAN CASCIANO
Il favoloso santuario perduto: anello di congiunzione tra arte etrusca e romana

Sprea EDITORI

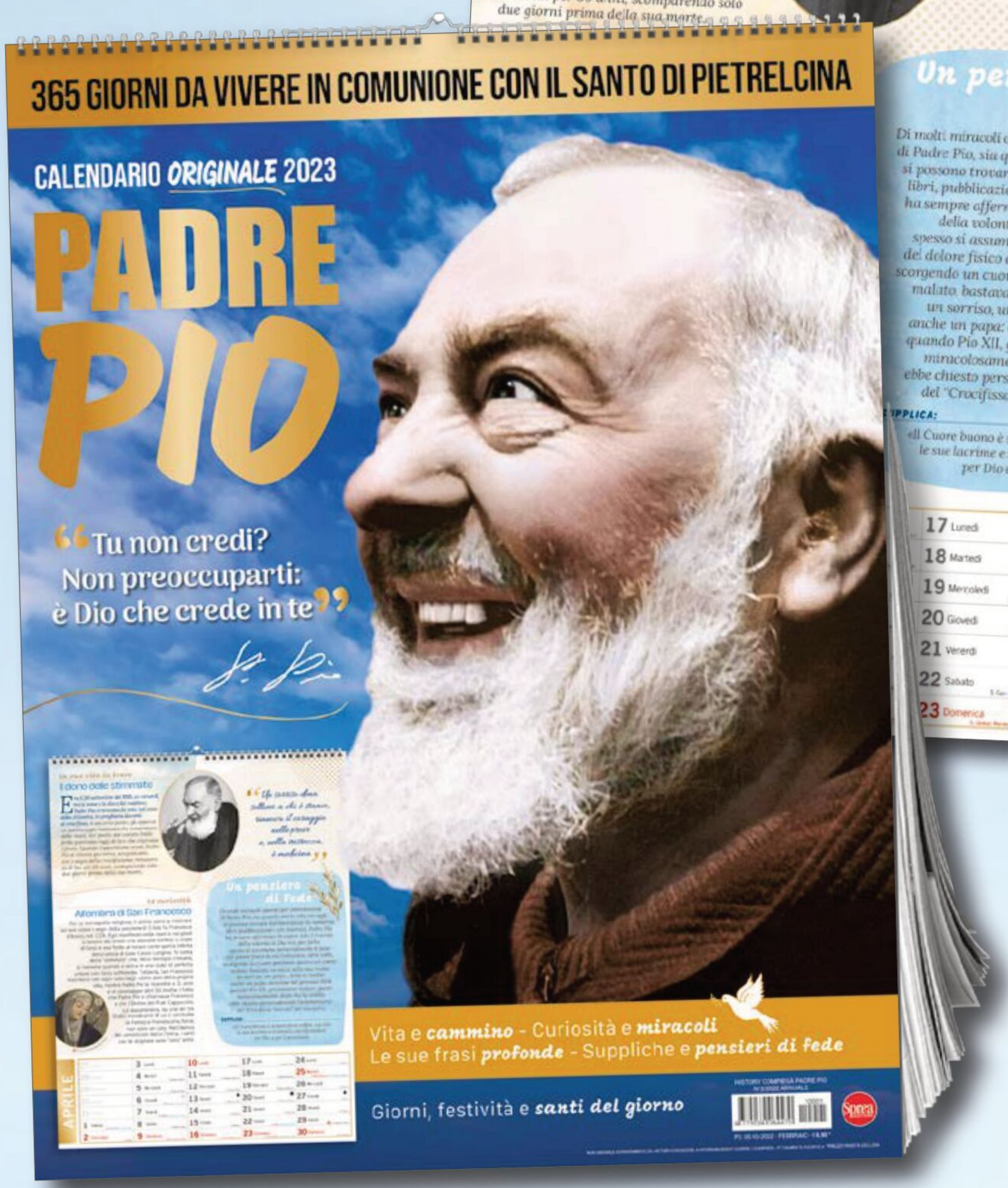
IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!

CALENDARIO PADRE PIO 2023

DONALO A UN AMICO!
È un regalo che dura tutto l'anno

TIRATURA LIMITATA

La storia e le curiosità



DAL **5 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/padrepio

Tutte le festività e i santi del mese

BBC History ITALIA
FEBBRAIO 2023

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
"BBC History" è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile

Sommario

SERVIZI

18 Torna alla luce il santuario dimenticato: sorgenti sacre, monete, statue e altre meraviglie
A San Casciano dei Bagni riemerge un'area sacra con una vasca lustrale. Al suo interno reperti votivi e 24 sculture in bronzo: il più grande deposito dell'Italia antica e tra i più significativi e importanti.

24 Vini e vigneti protagonisti e testimoni dei grandi eventi
La vigna di Leonardo è tornata a produrre una Malvasia. Ma vi sono vigneti che, in Borgogna, danno un vino intitolato al Bambino Gesù. Con una storia curiosa e suggestiva.

30 Un progenitore di nome Neanderthal
Con l'avvento della genetica, non ci sono più dubbi che le popolazioni sapiens e neanderthalensis siano venute a contatto, pur senza mescolarsi stabilmente.

42 Irma Grese la iena di Aushwitz. l'ideale di donna nazista: bionda bella e crudele
L'avvento del regime nazista trasformò una bellissima ragazza dal passato turbolento in un mostro spietato, che sfogava le sue perversioni su chi non poteva difendersi.

48 Così la grande rivoluzione ha cambiato la nostra società
Dall'esercito di popolo al bisogno di riforme, dalla tassa sul reddito alla moda maschile e femminile, al gioco degli scacchi: i dieci mutamenti, grandi e piccoli, che hanno trasformato il nostro modo di vivere dopo la rivoluzione francese.

50

8 Cover story

SOVRANITÀ ALIMENTARE AI TEMPI DELLE SANZIONI: STRINGERE LA CINTURA CANTANDO E SCHERZANDO
Mussolini voleva forgiare gli italiani e le sanzioni gli offrirono un'occasione formidabile per sottoporli a restrizioni e rinunce, accolte con gagliardo patriottismo. Questa sorprendente ricerca sull'autarchia insegna che dalle sanzioni possono scaturire effetti imprevisti.

56 Il ciclo dei mesi nella torre Aquila di Trento
Sono affreschi straordinari di un pittore boemo che, attraverso l'illustrazione allegorica dei dodici mesi dell'anno, ci raccontano la vita di quel tempo.

62 Eroi a quattro zampe sotto tutte le bandiere
L'impiego dei cani in battaglia è antico quanto la guerra e la sua utilità va molto al di là delle azioni al fronte. Inoltre, la loro presenza ha il potere di risollevare il morale delle truppe.

68 Chi uccise l'antipatica Mrs. Jane Standford?
Una donna dura e dispotica ma di grande temperamento, che fondò l'università di Standford. Fu avvelenata alle Hawaii: un delitto senza colpevoli, un enigma risolto solo di recente grazie a un noto ricercatore storico.

74 Graziella de Palo e Italo Toni, scomparsi! E come spesso accade non sapremo mai la verità
Erano una coppia di giornalisti d'inchiesta a caccia di notizie in Paesi dove i traffici più loschi godono della protezione governativa.
Ma nell'inchiesta seguita alla loro comparsa, si scoprì che tra quei Paesi c'era anche il nostro.

82 I legionari, fautori dell'Impero, a passo di marcia, instancabili
Arrivavano ai confini dell'immenso dominio romano e, dopo averli conquistati, li difesero. Questo grazie alla capacità dei soldati di percorrere lunghe distanze a piedi, completamente armati e carichi di vettovaglie.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
36 Omnibus

41

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... FEBBRAIO

1 febbraio 1893

Esordio al **Teatro Regio** di Torino della "**Manon Lescaut**", opera in quattro atti di **Giacomo Puccini**. Alla presenza del compositore toscano, la rappresentazione ottiene un successo clamoroso.

2 febbraio 1808

Papa Pio VII non aderisce al Blocco Continentale (divieto d'attracco alle navi inglesi) imposto da Napoleone **al fine di danneggiare l'Inghilterra**. Per tutta risposta le truppe francesi occupano Roma.

3 febbraio 1488

Primo europeo a spingersi così a sud, il navigatore portoghese **Bartolomeo Diaz approda nella Baia di Mossel** (Sudafrica) dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza.

6 febbraio 1822

L'imperatore d'Austria **Francesco I commuta la pena di morte** inflitta ai patrioti italiani **Piero Maroncelli e Silvio Pellico** nel regime del carcere duro, che sconteranno nella famigerata prigione dello Spielberg.

7 febbraio 1497

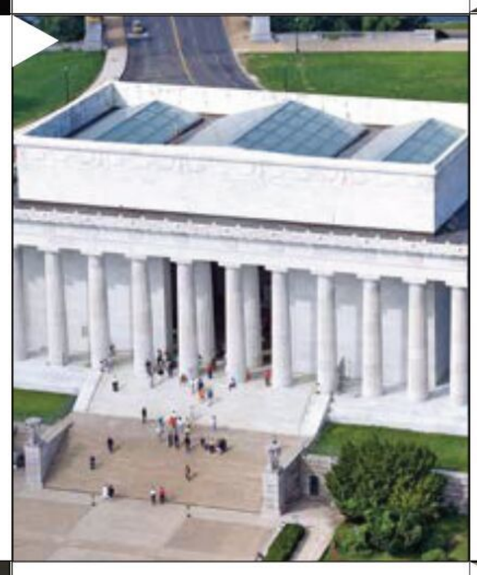
Arde a Firenze il Falò delle Vanità, il grande rogo di oggetti lussuosi, libri e dipinti voluto dal frate dominicano **Gerolamo Savonarola** all'apice della sua furia moralizzatrice, che per lui finirà tragicamente, con il rogo.

11 febbraio 1916

L'attivista anarchica **Emma Goldman viene arrestata negli Stati Uniti** per aver tenuto una lezione sulle modalità del controllo delle nascite.

12 febbraio 1914

Nel giorno di compleanno di Abraham Lincoln, 16° presidente degli Usa, a Washington viene posta la **prima pietra di quello che diventerà il Lincoln Memorial**, monumento in suo onore.



13 febbraio 1278

Riparati in Lombardia per sfuggire alle persecuzioni in Francia, circa **200 seguaci dell'eresia catara** vengono catturati presso la Fortezza di Sirmione e **arsi vivi all'interno dell'Arena di Verona**.

17 febbraio 1984

A New York si tiene la prima proiezione del film **"C'era una volta in America", capolavoro del regista Sergio Leone**, accolto negativamente. La pellicola uscirà nelle sale italiane a settembre dello stesso anno con grande successo.

18 febbraio 1925

Nasce a Roma l'Istituto Treccani. Dal 1929 al 1937 curerà la pubblicazione dell'Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti, un lavoro strutturato in 35 volumi, **punto di riferimento della cultura italiana**.

19 febbraio 356

L'imperatore romano **Costanzo II**, succeduto al padre Costantino I e come lui promotore del Cristianesimo, decreta la **chiusura di tutti i templi pagani** nei territori imperiali.

23 febbraio 1898

Lo scrittore francese **Émile Zola finisce in carcere per aver scritto il "J'accuse"**, una lettera che accusava il governo di antisemitismo a seguito della condanna del capitano Alfred Dreyfus.

24 febbraio 1607

Prima rappresentazione nel Palazzo Ducale di Mantova de **"L'Orfeo" di Claudio Monteverdi**, considerato dai critici il primo capolavoro della storia del melodramma.

25 febbraio 1964

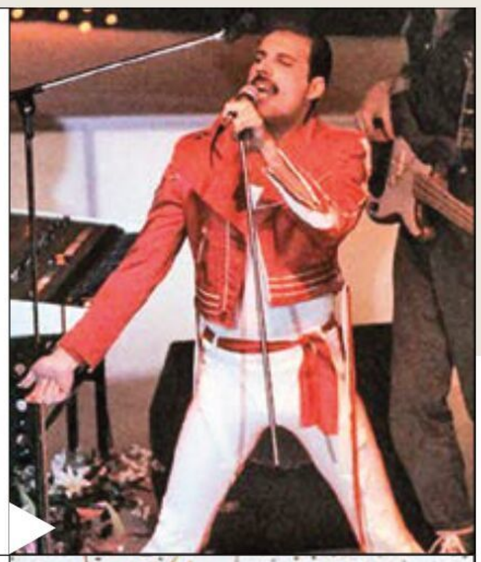
A soli 22 anni **Cassius Clay conquista la corona mondiale dei pesi massimi di pugilato** dopo avere sconfitto a Miami il rivale Sonny Liston, costretto ad abbandonare il match alla settima ripresa.

4 febbraio 1966

Viene **soppresso l'Indice dei libri proibiti**, elenco di pubblicazioni invise alla Chiesa compilato dal Sant'Uffizio a partire dal 1558 **durante il pontificato di papa Paolo IV**.

5 febbraio 1991

Il gruppo rock britannico **Queen pubblica "Innuendo"**, quattordicesimo album in studio della band, l'ultimo con la presenza del frontman **Freddy Mercury**, deceduto nel novembre dello stesso anno.

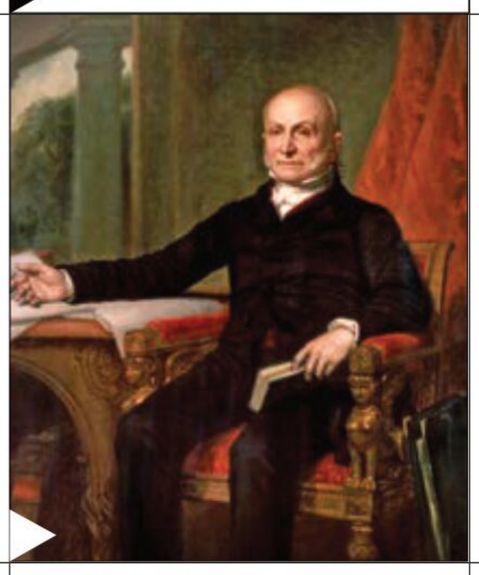


8 febbraio 1807

Nell'attuale enclave russa di **Kaliningrad si svolge la Battaglia di Eylau**, tra le più cruente del periodo napoleonico. I francesi mettono in fuga i russi ma lasciano sul terreno oltre 15mila morti.

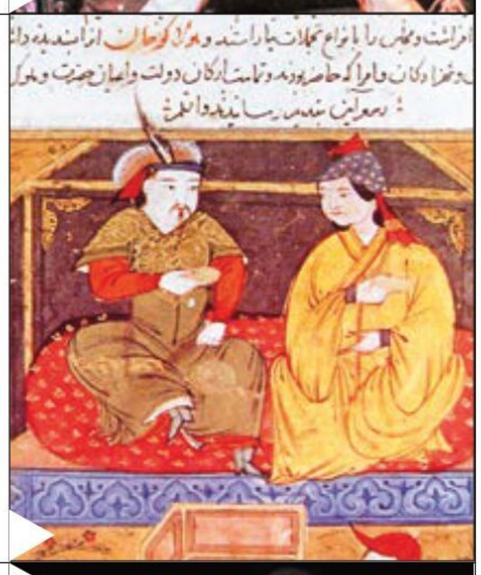
9 febbraio 1824

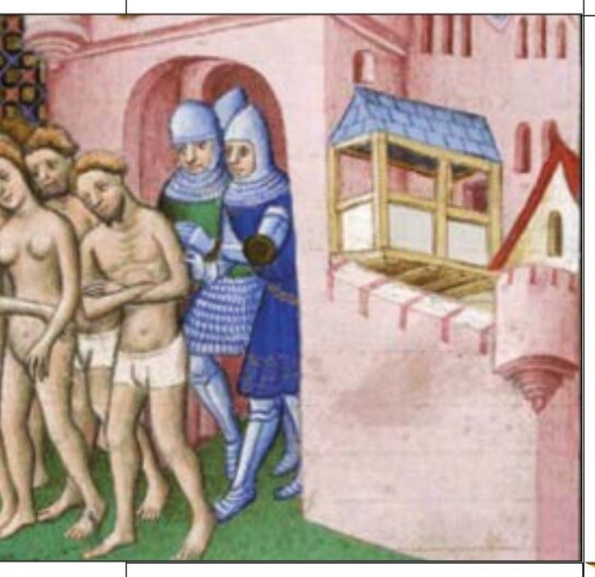
Per la prima e unica volta nella storia degli Stati Uniti **il presidente John Quincy Adams viene eletto dal Congresso**, dopo che il voto popolare non ha consegnato a nessun candidato la vittoria.



10 febbraio 1258

I **Mongoli di Hülëgü Khan**, nipote di Gengis Khan, **conquistano Baghdad**: la città è data alle fiamme e l'ultimo Califfo della dinastia abbasside viene giustiziato.





14 febbraio 1779

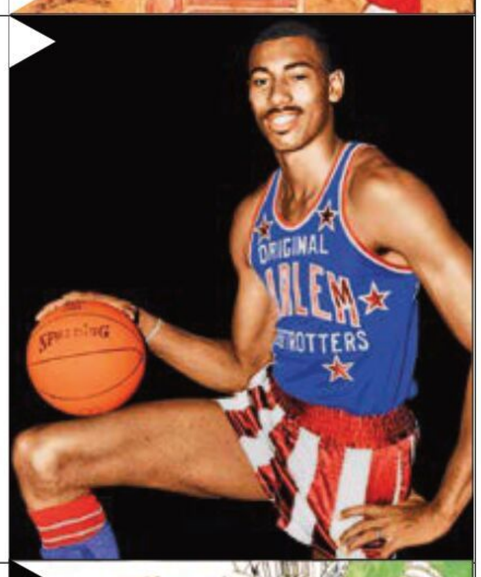
L'esploratore britannico **James Cook viene ucciso alle Hawaii** da un gruppo di nativi al termine di un violento alterco nato in seguito al furto di una delle scialuppe di salvataggio della nave inglese.

15 febbraio 1898

La nave militare americana **USS Maine esplode nel porto dell'Avana**, offrendo al governo di Washington il pretesto per scatenare la guerra ispano-americana, conflitto che segna **l'inizio dell'imperialismo Usa**.

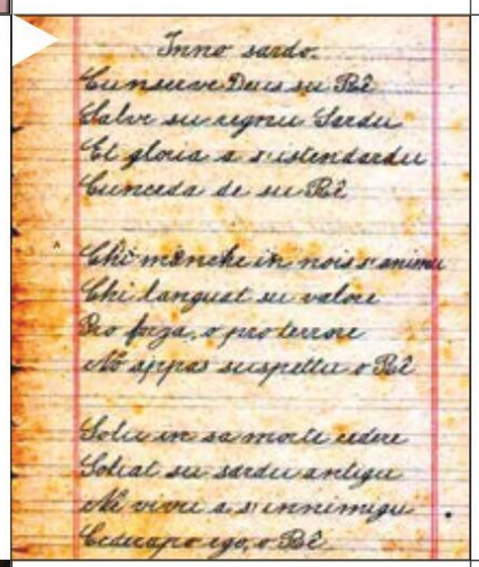
16 febbraio 1972

Il campione di pallacanestro **Wilt Chamberlain**, considerato uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi, **raggiunge quota 30mila punti** segnati in carriera.



20 febbraio 1844

Prima esecuzione a Cagliari del "**S'hymnu sardu nationale**", inno nazionale del Regno di Sardegna che precedette quello di Mameli.

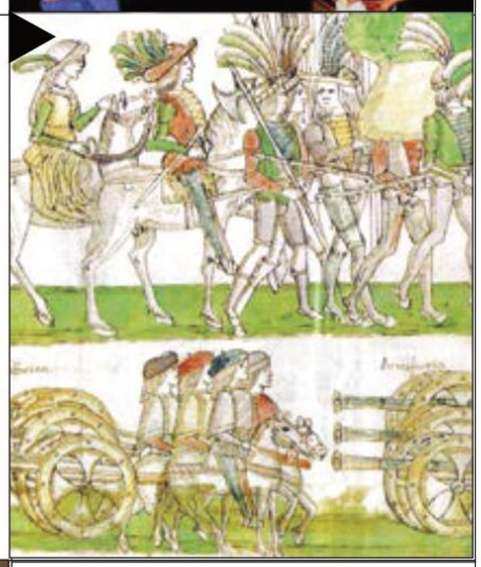


21 febbraio 1878

A New Haven (Connecticut) viene **pubblicato il primo elenco telefonico al mondo**: è un foglio di 14 per 21 centimetri e riporta i nomi di sole 50 persone, gli abbonati al primo centralino telefonico statunitense.

22 febbraio 1495

Carlo VIII di Francia entra a Napoli reclamandone il dominio. Soltanto tre mesi dopo sarà cacciato dal popolo e dalle armate napoletane degli Aragonesi decise a riconquistare la città.



26 febbraio 1606

Il navigatore olandese **Willem Janszoon sbarca** sulla costa occidentale della **Penisola di Capo York**, primo europeo a toccare il continente australiano.

27 febbraio 2003

A **San Giovanni in Laterano** a Roma oltre 250mila persone partecipano ai **funerali di Alberto Sordi**, il grande attore morto tre giorni prima all'età di 82 anni.

28 febbraio 2013

Termina il pontificato di Benedetto XVI, primo papa della storia moderna a **rinunciare al soglio pontificio**. Gli succede papa Francesco, eletto al quinto scrutinio il 13 marzo 2013.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **febbraio**

a cura di Elena Percivaldi

2 FEBBRAIO 1703

Un tremendo terremoto rade al suolo l'Aquila e devasta il centro Italia

La scossa principale, di magnitudo pari a 6.7, coglie gli abitanti all'ora della messa domenicale. Quasi 8 mila vittime, con migliaia di feriti. Crollano anche i monumenti del centro storico e la città cambia per sempre

Il 2 febbraio del 1703 alle ore 11:05, la terra in centro Italia tremò così forte da radere quasi completamente al suolo la città dell'Aquila, causando imponenti danni in tutto l'Abruzzo e un gran numero di vittime e sfollati. La scossa colse buona parte degli abitanti mentre si trovavano a messa: nella chiesa di San Domenico le capriate del tetto cedettero seppellendo i presenti e causando un numero stimato di 600 morti. Si trattava dell'apice di uno sciame sismico iniziato ai primi dell'anno precedente e proseguito con altri eventi di rilievo occorsi il 18 ottobre non lontano da Norcia, il 14 novembre a Spello, e infine il 14 e il 16 gennaio 1703 nei pressi di Accumoli. Queste ultime due scosse, particolarmente violente e con diverse repliche, ebbero una magnitudo momento stimata, rispettivamente, di 6.8 e 6.0, che insieme comportarono la devastazione di una vasta area compresa tra i Monti Sibillini, i Monti Reatini e i Monti dell'Alto Aterno, nonché la distruzione, in Umbria, della cattedrale di Santa Maria Argentea a Norcia e dell'abitato di Cascia con tutti gli edifici storici e in Abruzzo di Montereale, Leonessa con le sue ville, Accumoli, Amatrice, Antrodoco, Borbona e Cittareale, oltre ad arrecare gravi danni all'Aquila.

Il sisma del 2 febbraio partì dalla faglia del Monte Marine ed ebbe con epicentro la località di Pizzoli, a una ventina di km a nord-ovest dell'Aquila. La scossa, descritta dalle cronache del tempo come ondulatoria, ebbe una magnitudo momento di 6.7 (calcolata in base ai criteri moderni), pari al grado decimo della scala Mercalli: l'evento sismico più intenso e devastante ad aver mai colpito la zona, dato che rilasciò un'energia circa 5 volte maggiore rispetto al terribile terremoto del 2009. I centri più colpiti furono, oltre all'Aquila, Arischia, Barete, Pizzoli e Scoppito nell'alta valle dell'Aterno, e Cittareale, Leonessa e Posta sui Monti Reatini, Montereale, Paganica e San Pelino di Cagnano Amiterno. Ma il terremoto fu avvertito in quasi tutta Italia, da Venezia sino a Napoli; a Roma provocò il panico tra la popolazione e danneggiò diversi edifici tra i quali il Colosseo - crollarono due arcate del secondo recinto - il Palazzo del Quirinale e le basiliche di San Lorenzo e San Pietro in Vaticano.

Alla scossa principale seguirono come di consueto numerose scosse di assestamento, ben 160 secondo le cronache, che durarono fino al 26 febbraio. L'evento provocò potenti esalazioni di gas, che si spandevano dalle fenditure generatesi nella terra, e cambiò il paesaggio: tra Montereale e Ville di Fano, tre corsi d'acqua sotterranei fuoriuscirono dalle montagne e formarono un lago nella pianura sottostante. Secondo la dettagliata relazione di Alfonso Uria De Llanos, all'epoca legato del viceré del Regno di Napoli, nel territorio del contado aquilano si registrarono in tutto 7.694 morti e 1.136 feriti: tra i 2.500 e i 3.000 morti solo all'Aquila (pari a un terzo della popolazione) e il resto nelle città vicine. Oltre alle vittime e agli sfollati, il sisma provocò la quasi completa rovina degli edifici romanici e rinascimentali della città (nella mappa, com'era prima dell'evento), che salvò di fatto solo la cinta muraria cambiando il suo volto per sempre. •

6 FEBBRAIO 1958

Un drammatico incidente aereo decima la squadra dei "Busby Babes"

La formazione inglese del Manchester United stava tornando in patria dopo una partita di Coppa dei Campioni, ma il velivolo si incendiò per un errore di manovra al decollo

C'erano grandi aspettative, nella stagione calcistica 1957-58, nei confronti del Manchester United, novellina della Coppa dei Campioni ma tra le favorite della competizione inaugurata solo due anni prima. La squadra, ribattezzata "Busby Babes" dal nome dell'allenatore Matt Busby e per via della bassa età media dei giocatori, il 6 febbraio del 1958 si accingeva a rientrare in patria da Belgrado dove aveva incontrato la Stella Rossa pareggiando per 3 a 3: un risultato che, in virtù del 2-1 maturato all'andata, qualificava gli inglesi alle semifinali. Partito dalla Jugoslavia, il volo di linea British European Airways 609 fece scalo a Monaco, in Germania Ovest, per rifornirsi di carburante e poi far rotta su Manchester. Ma quando James Thain, il pilota, tentò di ripartire, fallì il decollo per ben due volte a causa del surriscaldamento del motore sinistro. Al terzo tentativo il capitano cercò di ritardare l'accelerazione del motore allungando la rincorsa, ma finì per addentrarsi su un tratto di pista non utilizzato. La presenza di neve sciolta mista a fango frenò l'aereo e ne impedì ancora il decollo; tuttavia la velocità raggiunta era troppo elevata per poter fermare il velivolo, che andò a schiantarsi – erano le 15:04 – dapprima sulla recinzione dell'aeroporto e poi su una casa, prendendo fuoco. Nell'incidente morirono 23 dei 44 passeggeri, di cui 7 giocatori (l'ottavo spirò 15 giorni dopo per le ferite) e 3 membri dello staff. Sopravvisse invece Bobby Charlton, futuro campione del mondo nel 1966 con l'Inghilterra e lui stesso Pallone d'oro di quell' anno. •

10 FEBBRAIO 1942

Glenn Miller riceve il primo Disco d'oro della storia

Il direttore d'orchestra statunitense viene premiato per lo straordinario successo (oltre un milione di copie in tre mesi) del suo brano swing "Chattanooga Choo Choo"

Un milione e 200 mila copie. Una cifra davvero stratosferica, quella delle vendite fatte registrare nel 1941, in soli tre mesi, dal brano swing "Chattanooga Choo Choo", inciso da Glenn Miller (1904-1944) per l'etichetta Bluebird Records, appartenente alla RCA. Un successo tale da far diventare la canzone, scritta da Mack Gordon e musicata da Harry Warren, la hit numero 1 degli Stati Uniti per ben nove settimane, dal dicembre di quell'anno al marzo successivo. Il brano era stato inserito nella colonna sonora del film "Sun Valley Serenade" e divenne ancora più popolare dei già eclatanti "In the Mood" e "Moonlight Serenade", incisi da Glenn Miller insieme all'orchestra da lui fondata nel 1938 e destinata a diventare celebre anche al di fuori degli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale.

La canzone inizia con trombe e tromboni che imitano il fischio del treno in uscita dalla stazione; segue la parte strumentale che suona la melodia principale. Il testo descrive il percorso del treno, proveniente dalla Pennsylvania Station di New York e diretto a Chattanooga, nel Tennessee, seguendo i pensieri del protagonista che si sta recando dalla donna amata, la quale lo attende in stazione per iniziare con lui una nuova vita.

Le vendite astronomiche realizzate con "Chattanooga Choo Choo" fruttarono a Glenn Miller un premio speciale, ideato dalla RCA come trovata pubblicitaria: una copia del disco dipinta d'oro, consegnatagli a sorpresa il 10 febbraio del 1942 durante una trasmissione radiofonica in diretta. •

4 FEBBRAIO 2004

Nasce Facebook, il social network più diffuso nel mondo

La piattaforma, nata da un'intuizione del giovane Mark Zuckerberg, allora studente ad Harvard, si è imposta inaugurando la stagione dei social, un fenomeno mediatico e di costume

Quando il 4 febbraio 2004 fece il suo esordio in rete all'indirizzo thefacebook.com, difficilmente si immaginava che potesse avere un successo così eclatante. Eppure il sito, destinato poco dopo ad acquisire il nome definitivo di Facebook, si è imposto nel giro di pochi anni come il primo e più diffuso social network della storia: nell'ottobre 2020 ha raggiunto 2,7 miliardi di utenti attivi mensilmente, sbaragliando avversari come Instagram, Twitter, Tik Tok e altri agguerriti concorrenti. Niente male per un servizio nato da un'intuizione di Mark Zuckerberg, all'epoca diciannovenne studente dell'Università di Harvard, come strumento interno all'ateneo, allo scopo di mettere in contatto amici e colleghi. Il primo progetto, Facemash, fu posto in internet da Zuckerberg il 28 ottobre 2003, registrando oltre 450 visitatori e 22.000 foto visualizzate durante le prime quattro ore di visibilità, ma venne chiuso pochi giorni dopo dai responsabili dell'ateneo che accusarono il giovane di aver violato la sicurezza, i copyright e la privacy individuale. Seguì Facebook, il cui nome prende spunto dall'elenco, contenente nome e fotografia degli studenti, che alcune università statunitensi distribuiscono all'inizio dell'anno accademico per aiutare gli iscritti a socializzare tra loro. Oggi la piattaforma, sviluppata da Meta, è disponibile in oltre 100 lingue (in italiano dal 14 maggio 2008) e si è imposta come un fenomeno collettivo senza precedenti, in grado di influire non solo sulla comunicazione interpersonale ma anche sui rapporti sociali, con enormi ricadute sul costume, sull'economia, sull'informazione e persino sulla politica nazionale e internazionale. ●

22 FEBBRAIO 1931

Il varo dell'Amerigo Vespucci, icona italiana sui mari

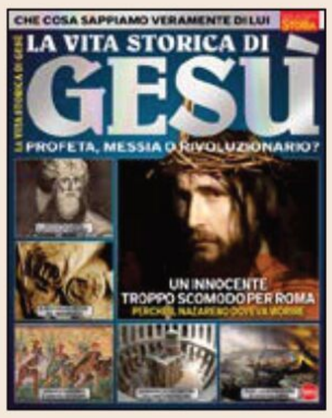
Nato come nave scuola per l'addestramento degli allievi ufficiali dell'Accademia navale di Livorno, il veliero svolge oggi il ruolo di ambasciatore della cultura e dell'arte italiana nel mondo

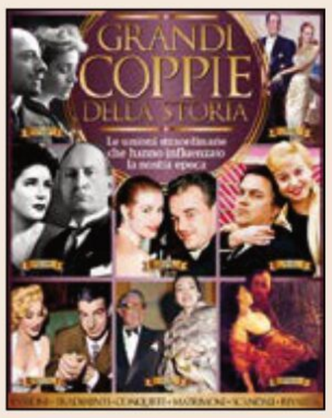
Costruita come nave scuola per l'addestramento degli allievi ufficiali dell'Accademia navale di Livorno, l'Amerigo Vespucci venne varata il 22 febbraio 1931 a Castellammare di Stabia, nel golfo di Napoli, per poi partire il 2 luglio alla volta di Genova e qui ricevere, il 15 ottobre, la bandiera di combattimento nelle mani del suo primo comandante, Augusto Radicati di Marmorito. Il suo compito era quello di affiancare la gemella Cristoforo Colombo nell'attività di addestramento dei militari: per questo entrambe vennero inquadrate nella Divisione Navi Scuola insieme a un'altra imbarcazione minore e inviate a compiere crociere addestrative nel Mediterraneo e nell'Atlantico. In forza alla Marina durante la Seconda guerra mondiale, al termine del conflitto la Vespucci rimase sola perché la Colombo dovette essere ceduta, insieme ad altre unità, all'URSS come parziale risarcimento danni. Dal dopoguerra in poi, pur restando in servizio con compiti di addestramento, è stata destinata a ricoprire il ruolo di "ambasciatrice sul mare" dell'arte, della cultura e dell'ingegneria italiana. E in questa veste si è presentata in diversi porti internazionali in occasione di eventi sportivi – durante le Olimpiadi di Roma del 1960, ad esempio, ha trasportato via mare la fiamma olimpica dal Pireo a Siracusa - e commemorazioni. Attualmente l'Amerigo Vespucci - forte di 26 vele in tela olona e 3.410 tonnellate di stazza lorde per una lunghezza totale di 101 m. per 15,5 di larghezza - è la più anziana nave della Marina Militare ancora in servizio. L'equipaggio è composto da 14 ufficiali, 72 sottufficiali e 190 sottocapi e comuni, cui si aggiungono nei mesi estivi gli allievi del primo anno di corso dell'Accademia livornese, per un totale di circa 470 persone. Il suo motto, ufficializzato nel 1978, è: «Non chi comincia ma quel che persevera», parole che hanno soppiantato le precedenti «Per la Patria e per il Re» e «Saldi nella furia dei venti e degli eventi». ●

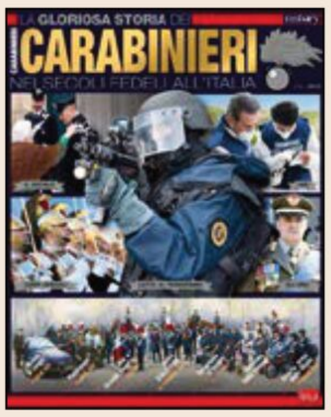
MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

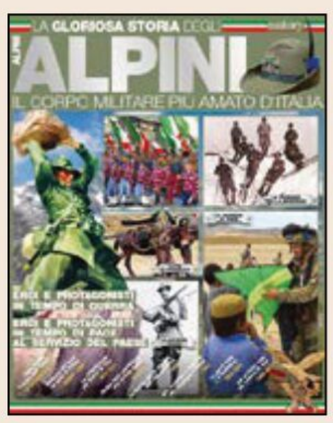
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

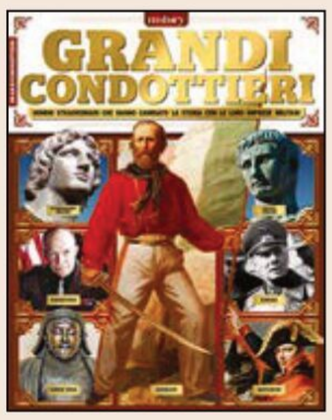
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

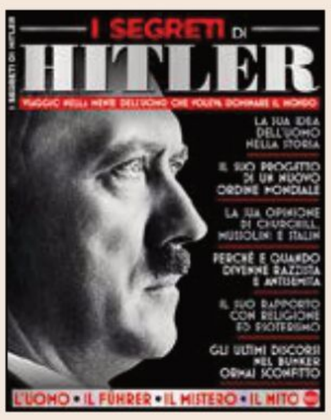


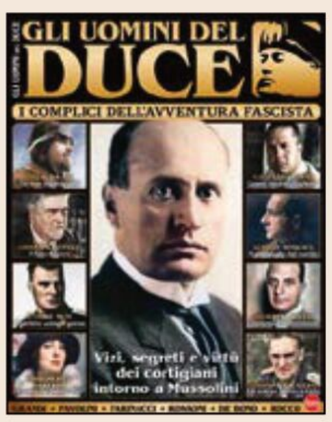


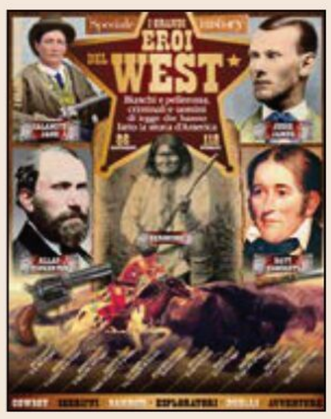


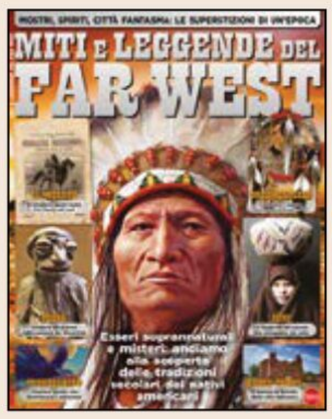












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

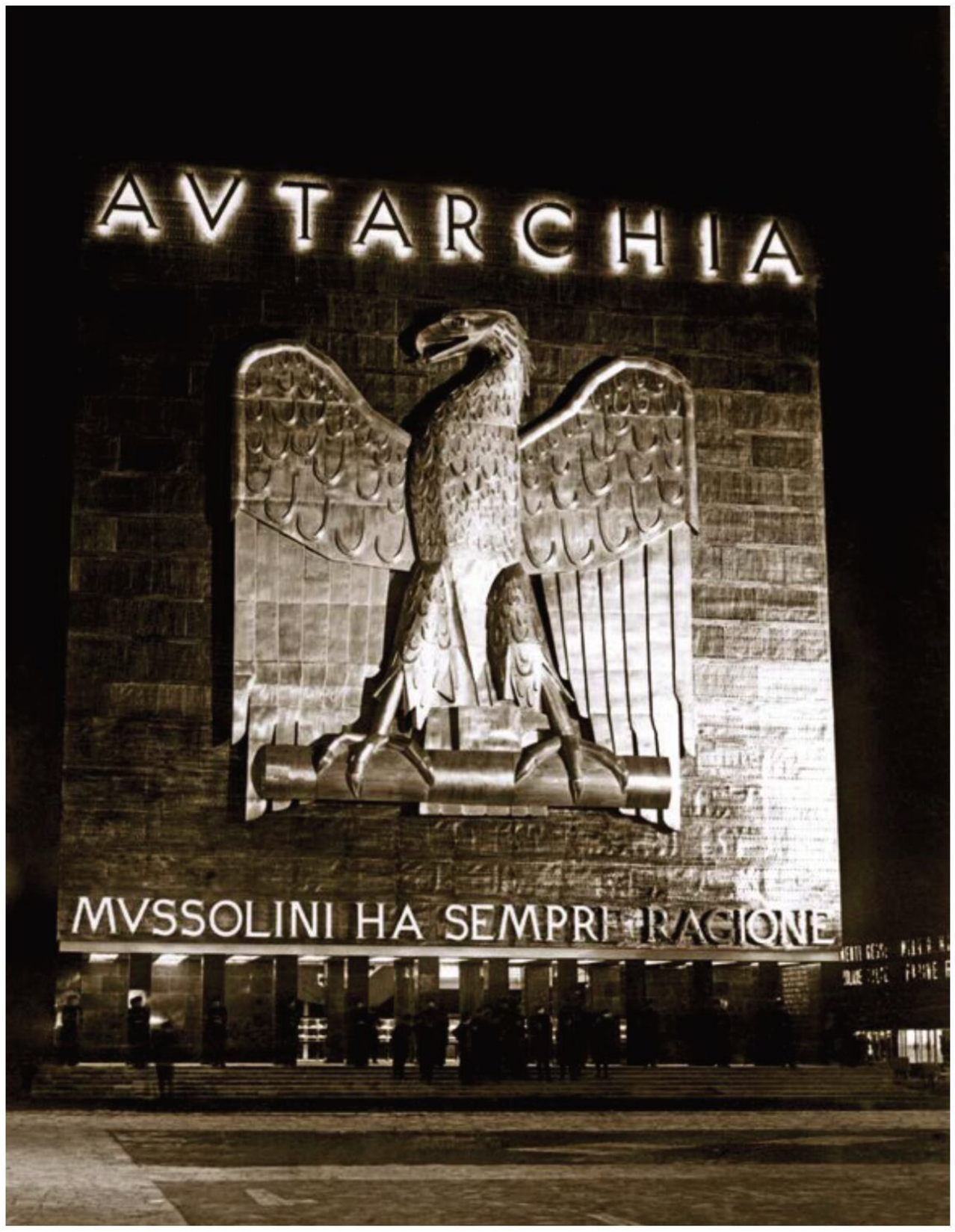
Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

SOVRANITÀ ALIMENTARE SANZIONI: STRINGERE LA

ALL'EPOCA DELLE CINTURA CANTANDO E SCHERZANDO

Mussolini voleva forgiare gli italiani, trasformarli in una razza dura e sprezzante, e le sanzioni gli offrirono un'occasione formidabile per sottoporli a restrizioni e rinunce, accolte con gagliardo patriottismo. Questa sorprendente ricerca sull'autarchia insegna che dalle sanzioni possono scaturire effetti imprevisti



«Niente cachet, / niente più thè, / niente rosbiff, / niente roscoff, / […] non più stoccafiss, / né bonne né miss, / foot-ball e pin-pon, / mostarde e pardon, / conserve ed estratti, / né cani né gatti».

Era il 1936 quando Rodolfo De Angelis intonava questa sua canzone dal programmatico titolo Va' fuori d'Italia… (o prodotto stranier!). Il testo inanellava un lungo elenco di parole straniere da espellere dal nostro vocabolario come pure alcuni prodotti alimentari da bandire dalle nostre mense: il thè, il "rosbiff", lo "stoccafiss" ("roscoff" era invece il nome con il quale si indicava l'orologio da tasca, inventato da Georges-Frédéric Roskopf). Il napoletano Rodolfo De Angelis, che in realtà si chiamava Rodolfo Tonino, firmò più di 400 canzoni. Tra queste, Filippo Tommaso Marinetti, con il quale De Angelis aveva condiviso le battaglie futuriste, aveva dichiarato di apprezzare in particolar modo quelle "antisanzioniste", nate nel clima di euforia autarchica e imperiale dell'Italia fascista.

La campagna per l'autarchia economica fu lanciata ufficialmente dallo stesso Mussolini in occasione dell'assemblea nazionale delle corporazioni il 23 marzo 1936. In quella sede il Capo del governo, rievocando il fatidico 18 novembre del 1935, data in cui erano state promulgate le sanzioni, dichiarò che l'Italia si era ormai avviata verso una nuova fase della propria storia, caratterizzata dal seguente postulato: «Realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione».

Sopra, il simbolo dell'autarchia. Nella pagina accanto, Benito Mussolini annuncia dal balcone di Palazzo Venezia la fine delle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni il 4 luglio 1936.

La mobilitazione delle massaie

Le sanzioni economiche erano state deliberate dall'assemblea generale della Società delle Nazioni con soli 4 voti contrari su 54. In tal modo l'istituzione nata dalle macerie della Grande guerra e con sede a Ginevra intese punire l'Italia per avere scatenato una guerra ingiustificata contro l'Etiopia, invadendola militarmente il 5 ottobre di quello stesso anno.

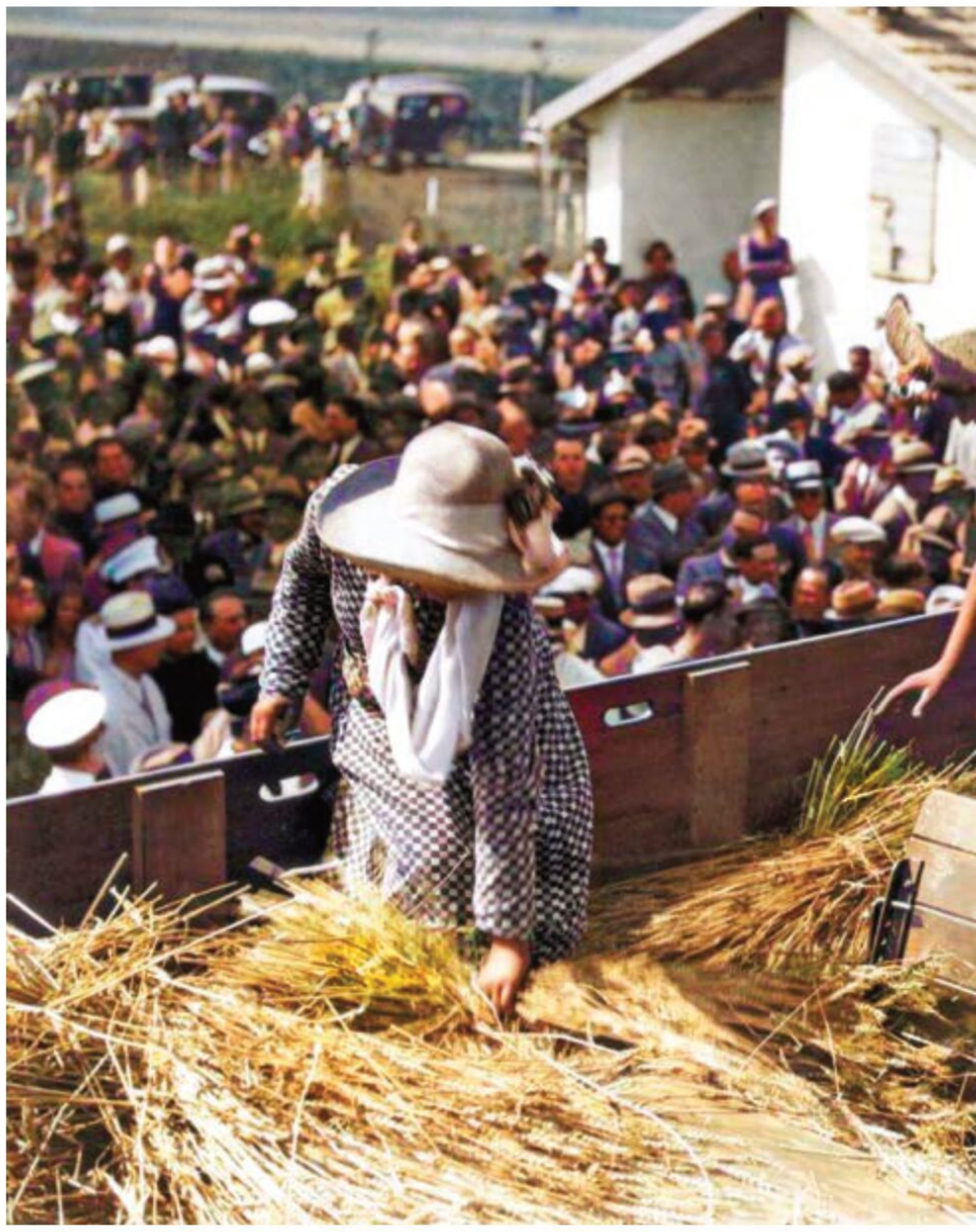
In sostanza, fu fatto divieto alle nazioni affilia- ▸

te, a partire da quel 18 novembre, di importare merci dall'Italia e di esportare verso la Penisola quei prodotti ritenuti «necessari per la prosecuzione della guerra». Le misure restrittive furono, in realtà, molto blande. Dalla lista delle merci vietate erano esclusi il petrolio, l'acciaio e il carbone, fondamentali per sostenere lo sforzo bellico.

«Giacché la "Lega delle Nazioni" / vuol regalarci / le sanzioni, / giacché la Lega contro noi s'ostina, / sopporteremo / con disciplina, / cantando allegramente una canzon: / Noi tireremo diritto; / l'amor di Patria non fu mai delitto… / Se il fante in guerra va senza paura, / chi resta a casa stringa la cintura: / anche il digiuno, in questo caso, è salutar!»

Così rispose alle sanzioni E.A. Mario, anch'egli napoletano (si chiamava Giovanni Ermete Gaeta) e autore della celebre Canzone del Piave.

Le misure adottate dalla Società delle Nazioni (decadute poi nel luglio del 1936) fornirono il pretesto per una massiccia campagna propagandistica. Per far fronte alle sanzioni, l'Italia, da quel momento in avanti, avrebbe dovuto "far da sé", "bastare a se stessa", e l'intera popolazione fu chiamata ad esercitare una orgogliosa "resistenza" al cosiddetto "assedio economico". In poche parole, tutti avrebbero dovuto consumare meno, consumare solo prodotti

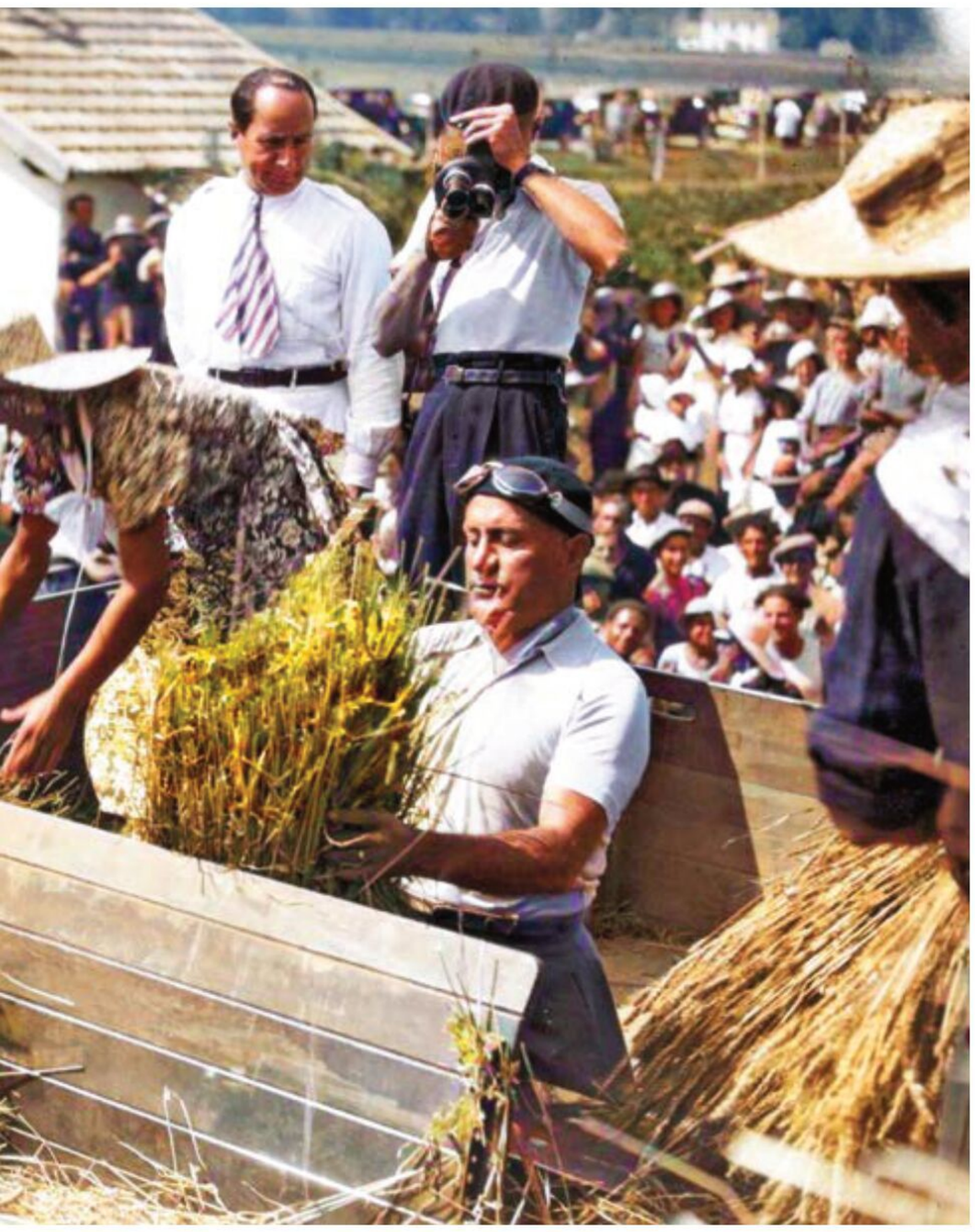


Mussolini promuove in prima persona la "battaglia del grano", posando insieme ai contadini. Sotto, Vladimir Putin con il primo vice capo del suo staff, Sergey Kiriyenko (a sinistra), responsabile della politica interna della Russia.

SANZIONI: LA RUSSIA E LE ALTRE

Il ricorso alle sanzioni per sollecitare uno Stato a cambiare la propria azione politica non è uno strumento del passato, limitato, per quanto ci riguarda, alla ormai remota stagione fascista. È ancora oggi un'arma pacifica ma severa di natura diplomatica o economica, alla quale la comunità internazionale fa ampiamente ricorso. Come abbiamo scoperto in anni recenti, tali misure restrittive non sono rivolte solo ed esclusivamente al governo di uno Stato, ma possono essere utilizzate anche nei confronti di persone fisiche o gruppi di persone (come, ad esempio, organizzazioni terroristiche). Attualmente, l'Unione europea ha in essere sanzioni nei confronti di una lunga lista di Paesi: Afghanistan, Bielorussia, Bosnia Erzegovina, Burundi, Repubblica Centrafricana, Cina, Corea del Nord, Repubblica democratica del Congo, Guinea, Guinea-Bissau, Haiti, Iran, Iraq, Libano, Libia, Mali, Moldavia, Montenegro, Myanmar, Nicaragua, Serbia, Somalia, Sud Sudan, Sudan, Siria, Tunisia, Turchia, Ucraina, Stati Uniti, Venezuela, Yemen, Zimbabwe (una completa mappa delle sanzioni è consultabile all'indirizzo web: https://www.sanctionsmap.eu).

A tutti questi Stati va aggiunta la Russia: già nel 2014 l'Unione europea ha emanato nei suoi confronti misure restrittive, dopo l'annessione della Crimea e la mancata attuazione degli accordi di Minsk. Ulteriori sanzioni portano la data del febbraio 2022, dopo il riconoscimento delle regioni ucraine di Donetsk e Luhansk e della successiva invasione dell'Ucraina. Sulla efficacia delle sanzioni e sulle contraddizioni nella loro applicazione da parte di alcuni Stati europei, economisti e politologi discutono e discuteranno ancora a lungo. Interessante è invece notare come il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, abbia sfoderato di fronte a questa nuova forma di "assedio eco-



nomico" una strumentazione retorica non dissimile da quella cui ricorse negli anni Trenta Benito Mussolini. In più occasioni Putin ha evocato una sorta di apologo riferito alla sua infanzia trascorsa a Leningrado, come si chiamava allora San Pietroburgo: dando la caccia ai topi, che infestavano il quartiere in cui abitava, il futuro leader politico, armato di bastone, si sarebbe trovato "faccia a faccia" con un grosso ratto, che, messo all'angolo, avrebbe reagito lanciandoglisi contro, riuscendo poi a fuggire. Questo episodio, secondo Putin, dovrebbe insegnare a tutti la seguente lezione: «Mai mettere qualcuno in un angolo».

Allo stesso modo, il presidente russo, messo in un angolo dalle potenze occidentali, non avrebbe altra risorsa che una dura e violenta reazione. Lo ha detto chiaramente nel settembre scorso in occasione dell'*Eastern Economic Forum* svoltosi a Vladivostok: «È impossibile isolare la Russia». Le sanzioni occidentali, ha detto in quella sede, sarebbero un tentativo dell'Occidente «di imporre un modello di comportamento» e di privare la Russia della propria sovranità.

«Non v'è assedio che possa piegarci, né coalizione, per quanto numerosa, che possa illudersi di distoglierci dalle nostre mete». Quest'ultima citazione non è di Putin, ma è tratta dal discorso che Benito Mussolini tenne alla Camera dei deputati il 7 dicembre 1935. Anche il Duce, nelle settimane precedenti, aveva paventato il rischio di imprevedibili e catastrofiche conseguenze alle misure restrittive imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni, che avrebbero potuto addirittura scatenare un nuovo conflitto sul suolo europeo. Anche Mussolini era convinto, come è convinto Vladimir Putin, che, contrariamente alle aspettative, le sanzioni non avrebbero schiacciato l'economia del Paese oggetto di tali misure, quanto piuttosto avrebbero provocato la crisi dei sistemi politici che le avevano promosse.

Come ha scritto il giornalista Federico Fubini sul Corriere della Sera lo scorso 6 aprile, bisognerebbe evitare a tutti i costi che le sanzioni contro la Russia producano «l'effetto 1936». Il giornalista ha ricordato che, alla luce dell'indagine svolta per conto della Banca d'Italia nel 1937, se le esportazioni delle merci italiane verso i Paesi "sanzionisti" erano crollate, riducendosi dell'87,8% in un anno, quelle verso gli Stati che non avevano aderito alle misure approvate dalla Società delle Nazioni erano andate molto bene. Furono soprattutto due gli Stati con i quali l'Italia aveva intrattenuto ottimi rapporti commerciali: la Germania e il Giappone. Nel giro di qualche anno, sarebbe stato siglato l'Asse Roma-Berlino-Tokyo.

Lo scorso 23 giugno, al summit dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), il presidente Xi Jinping ha criticato la scelta di colpire la Russia con delle sanzioni, dichiarando che queste «sono un'arma a doppio taglio» e potrebbero tradursi in un «boomerang che alla fine danneggerà il mondo».

Viene da concludere che se ai tempi del Duce le sanzioni sono risultate inefficaci, se non addirittura controproducenti per i Paesi che le avevano comminate, non può essere diversamente oggi in cui l'economia è globale e praticamente nessun Paese può isolarsi o essere isolato (anche se si torna a parlare di autarchia come misura estrema per limitare i danni). Un esempio: senza i microprocessori cinesi tutta la tecnologia mondiale si ferma. ●

italiani ed evitare di acquistare prodotti provenienti da quei cinquanta Paesi che avevano aderito al blocco economico nei confronti della nostra Penisola. Come cantava E.A. Mario: era arrivato il momento di stringere la cintura.

«Alle sanzioni economiche», aveva dichiarato Mussolini nel discorso della mobilitazione, quando le sanzioni erano largamente prevedibili, il 2 ottobre 1935, «opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio».

Sin dalla fine di quel mese si moltiplicarono sulla stampa gli inviti a limitare i consumi. Gli italiani avrebbero dovuto imparare a "saper comprare", a evitare gli sprechi e modificare le consuete abitudini alimentari. In questa nuova battaglia anti-spreco per conquistare, come si direbbe oggi, l'agognata sovranità alimentare, le massaie sarebbero state in prima linea. Del resto, come si legge nel "decalogo della Piccola italiana" proposto dal libro di testo destitative, le sanzioni non avrebbero schiacciato l'economia del Paese oggetto di tali misure, quanto piuttosto avrebbero provocato la crisi dei sistemi politici che le avevano promosse. ▸

«Alle sanzioni economiche», dichiarò Mussolini nel discorso della mobilitazione, pronunciato solennemente il 2 ottobre 1935, «opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio».

Cartolina che pubblicizza i frutti prodotti dal colonialismo italiano in Somalia.

L'autarchia economica fu lanciata dal Duce con il seguente imperativo: «Realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione».

A destra, Àscari eritrei "penne di falco" in posa con le loro mitragliatrici Fiat-Revelli Mod. 1914. Sotto, una cartolina della "Azienda Monopolio Banane".

nato alle alunne di quinta elementare e pubblicato nel 1936, la donna (la massaia, in realtà) era considerata «la prima responsabile del destino di un popolo».

Il Partito nazionale fascista investì ufficialmente i comitati provinciali femminili del compito di «organizzare casa per casa la difesa e la rappresaglia contro le sanzioni». Come spiegò il Corriere della Sera in prima pagina il 31 ottobre, si trattava di educare in tal senso il popolo italiano e «la donna, appunto, è la regolatrice di questi consumi, come madre di famiglia, come massaia, come arbitra della parte delle spese nel bilancio domestico». Inoltre, i comitati femminili avrebbero dovuto mettere in atto una adeguata reazione «con tutti i mezzi e in tutti i modi contro quei Paesi che tentano di soffocarci».

Bandito il gioco del bridge

A Varese, ad esempio, il Comitato femminile fu costituito il 10 novembre su iniziativa del Prefetto e del Segretario federale del partito. Tre giorni dopo, la Delegazione provinciale dei Fasci femminili rese noto il suo "battagliero manifesto", che si apriva con un incipit solenne: «Una per tutte, tutte per una, nel nome santo d'Italia e agli ordini del DUCE». Di fronte alle misure restrittive annunciate dalla Società delle Nazioni, le donne varesine si impegnarono a ridurre i consumi e le spese e a rinunciare a tutto ciò che poteva essere considerato superfluo: avrebbero fatto a meno del necessario e si sarebbero accontentate dell'indispensabile. Non avrebbero più acquistato lana, seta, cotone, vino, liquori, gioielli, pietre preziose, olii essenziali, essenze, profumi, saponi, belletto, rossetti, carta, cartoni, colori, inchiostro, tabacco, sigarette, stampe, giornali e libri, marmellate, lame e rasoi di sicurezza, tessuti di lana, creme e lucidi per scarpe, cappelli e calzature, mobili, cornici, estratti di carne, condimenti per minestre, cristalli, pellicole fotografiche. Cioè non avrebbero più acquistato prodotti provenienti dalla "Francia traditrice", dalla "sordida Inghilterra" o dal "Belgio ingrato". Non avrebbero più consumato neppure il baccalà, ma avrebbero allevato polli e conigli (polli e conigli "antisanzionisti", come si disse allora); non avrebbero più sorbito "l'esotico beveraggio" uso ai "palati inglesi", ma il caffè brasiliano, importato, cioè, da uno Stato, che aveva abbandonato la "perfida" Società ginevrina nel 1926. Inoltre, le donne varesine e fasciste si impegnarono solennemente a non giocare più a bridge!

Tuttavia, sull'osservanza di questi buoni propositi bisognava vigilare. Sempre il 10 novembre, il quotidiano di Varese, Cronaca Prealpina, pubblicò questo minaccioso avvertimento: «Alcune Signore hanno, proprio in questi giorni, fatto larghi acquisti di profumi esteri. I loro nomi ci sono perfettamente noti e, se non li pubblichiamo oggi, è soltanto per… pie-

tà. Ma, sappiano le su non lodabili Signore, che se "il fatto" dovesse ripetersi, non avremmo più pietà. Donna avvisata…»

«La carne manca? Poco ci rincresce! / Abbiam tre mari, abbiamo tanto pesce».

Così proseguiva la già citata canzone di E.A. Mario. Il 13 dicembre del 1935, i giornali resero note le disposizioni di Achille Starace, Segretario del Partito nazionale fascista, il quale, attraverso il "Foglio di disposizioni", annunciava la necessità di ridurre il consumo di alcune carni. Bisognava prediligere il consumo di carne di produzione nazionale: pollo, montone, pecora, coniglio e, soprattutto, pesce. Starace ricordava, inoltre, che le proteine necessarie per una sana alimentazione potevano essere assunte anche attraverso il consumo di formaggi o attraverso una miscela di cereali e legumi. Insomma, il Partito dettava la dieta, perché, come ammoniva un anonimo intervento sul Corriere della Sera del 14 novembre, «anche una modesta fetta di lesso abusivo può pesare sulla non equa lance (così si chiamava ciascuno dei due piatti della bilancia n.d.r.) delle sanzioni».

Raffinate ricette autarchiche

La riduzione dei consumi andava di pari passo con il richiamo ad una vera e propria educazione alimentare basata su questa semplice prescrizione: mangiare meno, mangiare bene, mangiare sano. «È bene che la signora massaia conosca i principi essenziali dell'alimentazione, se no corre il rischio, ad esempio, di acquistare "troppo" di un tipo di alimento, senza

che questo "troppo" compensi il "meno" di un altro tipo. Vi saranno allora sperpero e danno alla salute»: così spiegava il Corriere della Sera del 20 novembre 1935, illustrando modalità e criteri della "mensa antisanzionistica". Il chimico Emilio Sernagiotto di Casavecchia esplicitò in modo più tecnico i principi della nuova dieta alimentare in un lungo articolo per la Lettura del 1° dicembre di quello stesso anno: «Primo: ridurre l'uso della carne nel bilancio medio dei cibi alla metà, sostituendola integralmente per tre o quattro giorni della settimana coi derivati del latte, dando la preferenza ai formaggi grassi o medii, nei quali, il rapporto fra proteine e grassi si avvicina di più a quello che troviamo nella carne; secondo: è opportuno, per non viziare gli organi digerenti, alternare, in giorni successivi, l'uso di alimenti a base di carne con i latticini e con le paste alimentari ricche di glutine». A ulteriore conferma di questo indirizzo alimentare, la Tribuna illustrata del 22 dicembre ricordava ai suoi lettori: «La stessa religione cattolica con leggi che sono sempre ottimi dettami di igiene, proibisce l'uso di carni due volte alla settimana, e in determinati

MINISTERO DELL'AERONAUTICA

A. XIV

N. 492

RESISTENZA CONTRO LE SANZIONI

Il Colonnello Cabrelli Mario

ha offerto grammi 36,6 di oro all'Erario

IL MINISTRO

Filippo Tommaso Marinetti (foto di Emilio Sommariva).

Attestato dell'aeronautica militare: certifica che un aviere ha consegnato 36,6 grammi di oro all'erario contro le sanzioni.

Carne, pesce, frutta e verdura, riso erano raccomandati, in base alla necessità di sostituire gli approvvigionamenti di provenienza straniera e di valorizzare al massimo la produzione di casa nostra.

Soldati italiani mettono in funzione un pezzo di artiglieria durante la Guerra d'Etiopia. A destra, una cartolina propagandistica contro le sanzioni. Sotto, il frontespizio del ricettario autarchico: "La cucina italiana della resistenza".

periodi dell'anno». Ora, questi consigli, che in linea di massima potrebbero essere condivisi anche oggi, in realtà si scontravano con le condizioni materiali di una popolazione che in larga misura non aveva il problema di mangiare troppo, quanto piuttosto quello di mangiare ogni giorno. I dati relativi al censimento del 1931 ci dicono che il 29,7% degli italiani era in condizioni di povertà, con un'incidenza della povertà assoluta che riguardava il 26,9% della popolazione nelle regioni del Centro-Nord e il 35% in quelle meridionali e, rispetto al decennio precedente, nel corso degli anni Trenta si registrò una notevole contrazione delle calorie, a causa di una riduzione nei consumi di proteine, grassi e carboidrati. In pratica, gli italiani già praticavano, e non per scelta, una dieta prevalentemente vegetariana e solo molto raramente consumavano carne.

«Carne, pesce, frutta e verdura, riso; in nessun tempo come questo il problema della nostra mensa quotidiana, fatto di economia domestica e di sostentamento fisico, si è tramutato, inteso nella sua vastità collettiva, in una questione d'interesse politico, in rapporto diretto con la necessità di sostituire gli approvvigionamenti di provenienza straniera e di valorizzare al massimo la produzione di casa nostra». In questo modo fu presentato dalla stampa nazionale il "Nuovo ricettario del riso," pubblicato dall'Ente nazionale risi, al fine di promuovere un maggior consumo di questo prodotto nazionale, soprattutto nelle regioni meridionali. Il riso veniva proposto con le patate, con le fave, con le carote, con il latte, con le seppie, con le rane, con le lumache, con il tonno, con il baccalà, con le animelle, con i carciofi, con ogni tipo di verdure; e poi nei risotti di ogni sapore e di ogni colore; e, infine, nelle preparazioni dolci.

Il caffè con gli acini d'uva

La campagna autarchica per l'autosufficienza alimentare implicava inevitabilmente un mutamento delle abitudini: dalla organizzazione dei pasti alla trasformazione delle materie prime. Di conseguenza, nello stesso periodo della campagna d'Etiopia si moltiplicarono i ricettari conformi al nuovo clima politico e adeguati alle limitazioni economiche. Già nel novembre del 1935 vide la luce, presso l'editore torinese Lattes, il volume "Le massaie contro le sanzioni". Qui, l'autrice Lidia Morelli, giornalista e nota scrittrice con lo pseudonimo di Donna Clara, spiegava, tra l'altro, come riciclare gli avanzi per realizzare ottime minestre e suggeriva di tostare i semi degli acini d'uva per ottenere un surrogato del caffè.

Nello stesso anno, l'editore fiorentino Nerbini pubblicò "La cucina economica in tempo di sanzioni". Lo scopo di questo ricettario era di «proporre cibi sani ed economici che richiedono il minimo consumo di combustibile e che sostituiscono egre-

giamente le solite vivande di carni bovine». In questo modo, non solo si sarebbe dato un contributo «al magnifico sforzo di tutto il popolo italiano in opposizione alle odiose sanzioni», ma cambiare il regime nutritivo avrebbe determinato una drastica riduzione del numero degli artritici, dei gottosi e degli uremici: «Continuino pure a crepare in tal modo gli inglesi, divoratori di bifsteack e di rostbeaf, e le miss dai denti d'oro rubato ai boeri e che sgranocchiano con quelli le carni sanguinolente, tale e quale come i loro simpaticoni di abissini". [Noi] ce ne freghiamo e stiamo in piedi decisi, come ha detto il Duce, "a tirar dritto"».

Anche Barion, editore all'epoca molto popolare, nel 1936 diede alle stampe "La cucina italiana della Resistenza: ricette di minestre, di piatti regionali, di pesce, di legumi e di dolci", firmato da Emilia Zamara. Sempre in quell'anno, Ada Bonfiglio Krassich licenziò il libro di ricette "La cucina italiana in tempo di sanzioni", pubblicato da Sonzogno, nel quale l'autrice, rivolgendosi alle massaie, suggeriva di «rinnovare la [...] cultura culinaria cercando di improntare le [...] attitudini verso quegli orizzonti di limitazione che varranno a portare il paese alla resistenza».

Un più agile volumetto, di sole 31 pagine, portava tre firme, Battista Bassanelli, capo cuoco (oggi si direbbe chef), Mario Donati, perito chimico, e Vincenzo Baggioli, che da scrittore (un paio d'anni dopo avrebbe scritto i testi delle storie di Dick Fulmine, illustrate da Carlo Cossio) ne curò la forma. Pubblicato probabilmente nel 1936 dalla Diffusione della Stampa di Milano, spiegava come impostare "La cucina durante le sanzioni" (questo il suo titolo), con l'ausilio di tabelle caloriche e indicazioni di prezzo. Altre pubblicazioni, invece, puntarono decisamente sul tema del risparmio, somministrando informazioni e ricette "Per mangiar bene… e spendere poco", come recitava il titolo del volume a firma di Mara e pubblicato a Milano da S.A.D.E.L. nel 1936.

A partire dal numero del 1° marzo 1936, anche la popolare rivista "L'Illustrazione italiana" prese a pubblicare una rubrica dal titolo "La cucina in tempo di sanzioni", con lo scopo «di aiutarci a conoscere meglio le innumerevoli risorse delle nostre terre e dei nostri mari, ed a persuaderci che si può mangiare bene ed anche con raffinatezza, consumando meno carne e più pesce, più legumi, più frutta». La rubrica era curata da Bice Visconti, che, tra le tante ricette, propose ai suoi lettori anche un "Pollo all'abissina", una "Sorpresa Dessié" (un dolce al quale bisognava dare la forma di un tucul e che prendeva il nome dall'omonima città etiope), un "Dolce alla Graziani" (dedicato evidentemente allo spregiudicato generale impegnato sul Fronte Sud nel corso della guerra d'Etiopia), delle "Uova al tricolore", la "Trota salmonata alla Badoglio", un "Polpettone Makallé" (località dell'Etiopia settentrionale, dove si consumò un famoso assedio nel corso della guerra italo-etiopica del 1895-1896).

Meglio del tè, gli infusi di erbe italiane

«Come il tè ti voglio ardente», cantava nel 1934 Crivel (pseudonimo del milanese Ferdinando Crivelli). Ma con la Guerra d'Etiopia, come abbiamo ▸

Sopra, alcune cartoline di propaganda del periodo autarchico. Sotto, Starace (al centro) e Italo Balbo (primo da destra) in visita all'Alfa Romeo.

Due strumenti di dissenso verso le sanzioni: una lapide (sopra) e una manifestazione popolare.

visto, quella bevanda, che identificava il thè, bevanda nazionale inglese, con la perfida Albione "sanzionista", andava ostracizzata. Bisognava quindi trovare gustose alternative per accompagnare i ricevimenti pomeridiani delle signore. A queste ultime si rivolse, ad esempio, il settimanale "La Tribuna illustrata" il 22 dicembre 1935: il thè andava sostituito con italianissimi infusi a base di erbe come la melissa, la salvia, la menta, la camomilla, il rosmarino, la borragine e soprattutto il «profumato e squisito» carcadé, «fiore scarlatto e carnoso che viene largamente prodotto nelle nostre Colonie».

In molte città italiane si moltiplicarono anche le iniziative volte a difendere la "sana merenda all'italiana" contrapponendola alle «ibride mescolanze di gusti e di odori, dalle denominazioni cervellotiche, suggerite dalla pratica di usanze straniere». La Stampa di Torino, il 9 marzo del 1936, si soffermò su una delle tante manifestazioni volte a questo scopo, durante la quale furono proposte specialità regionali, tutte dai «sonori nomi italiani»: spremute d'arance, tisane calde all'arancia, spumante, un "piemontesissimo vermut" e finanche un caratteristico vino d'Alghero, che facilmente trionfava "sull'esotico Porto". E poiché non c'è merenda senza dolce, il professor Giovanni Issoglio dell'Università di Torino intervenne sulla rivista "Autarchia alimentare" nel numero del febbraio 1939, per difendere il biscotto nazionale, figlio della secolare tradizione gastronomica italiana, come è dimostrato dalle numerose varietà locali. Se poi gli affezionati consumatori di "wafers" avessero voluto reclamare l'unicità di tale prodotto di origine inglese, si poteva facilmente replicare che in realtà prodotti dolciari a base di "ostie" o di "cialde" erano da sempre diffusi in tutta la Penisola.

Una cartolina del "surrogato di caffè" in uso durante il periodo autarchico.

Nel clima autarchico e xenofobo alimentato dal nuovo contesto politico, la cucina italiana dovette fare i conti anche con il vocabolario. Molte erano le parole straniere, che avrebbero dovuto essere allontanate dai menu (pardon, dalle "liste") e convertite nell'idioma nazionale. Il fascismo aveva sin dai suoi esordi manifestato vocazione e impegno per la "purezza della lingua italiana". Già l'11 febbraio del 1923 era stato emanato il decreto n. 352, con il quale si aumentava la tassazione per le insegne in lingue straniere. In seguito si moltiplicarono le iniziative per eliminare dall'uso corrente "esotismi" o "barbarismi". Personalità come Tommaso Tittoni, senatore del Regno, o il giornalista e scrittore Paolo Monelli, che a questi temi dedicò una raccolta di articoli dal titolo "Barbaro dominio", furono particolarmente attivi in questo campo. La difesa della lingua non era solo una caratteristica fascista.

Lingua senza contaminazioni straniere

Con il deteriorarsi delle relazioni diplomatiche a partire dal 1935, la battaglia contro gli esotismi conobbe un nuovo slancio e si moltiplicarono gli interventi legislativi, che, tra il 1938 ed il 1940, andarono a colpire le denominazioni straniere di merci, locali pubblici e inserzioni pubblicitarie. Nel 1940 fu mobilitata la stessa Regia Accademia d'Italia, che dovette istituire una apposita commissione "per l'italianità della lingua". Gli esiti cui pervennero gli accademici furono resi noti attraverso il "Bollettino di informazioni" della prestigiosa istituzione, dal quale apprendiamo che, per limitarci al contesto di cui ci stiamo occupando, al posto di "alcol" si sarebbe dovuto parlare di "alcole", anziché bere un "bitter"

avremmo gustato un “amaro” e il “ponce” avrebbe sostituito il “punch”; mai più nei ristoranti si sarebbe usato il francese “couvert”, ma “coperto”, l’indicazione “dry”, “extra-dry” o “triple-sec” per alcune bevande sarebbe stata trasformata in “secco”, “strasecco” o “trisecco”; l’inglese “beefsteack” si sarebbe trasformata nell’italica “bistecca”. Per alcune forme straniere, invece, si suggeriva di cambiare semplicemente la grafia: “iogurt” per “yoghourt”, “vermut” per “vermouth”, “rum” per “rhum”, “bigné” per “beignet”.

Ma già all’indomani dell’emanazione delle misure sanzionatorie, la Domenica del Corriere il 24 novembre 1935 propose ai suoi lettori la rubrica dal titolo “Le controsanzioni”, specificamente dedicata alla bonifica della lingua italiana: «Alle inique sanzioni che ci colpiscono, giova opporre anche le nostre controsanzioni linguistiche. L’occasione è straordinariamente propizia. L’Italia sa e può fare da sé anche in questo campo. Ogni italiano deve dimostrare al mondo, oggi più che mai, di sentire altamente la dignità della propria lingua».

Tali misure, riguardarono naturalmente anche i consumi alimentari. Pertanto, si suggerì di sostituire il termine champagne con l’italiano spumante, roastbeef con controfiletto, dessert con più complicate formule del tipo “allo sparecchio”, “alle frutta” o al “levar delle mense”. Più curioso, per inaspettate implicazioni ideologiche, fu l’assalto all’insalata russa: «Noi possiamo tener conto della sua triplice colorazione (il bianco della salsa e delle patate, il rosso delle carote e dei peperoni, il verde dei piselli e dei cetrioli) e chiamarla tricolore. Quando la nuova denominazione (“insalata tricolore”) avrà soppiantato la vecchia, i più restii di accorgeranno che l’insalata è sempre la stessa, e che anzi ha perduto quel certo tanto… bolscevico!».

In un opuscolo della Società Dante Alighieri pubblicato subito dopo l’introduzione delle “inique sanzioni”, la descrizione della “Giornata di una signora italiana” servì da pretesto per richiamare l’attenzione sulla necessità di difendere usi e costumi nazionali dall’invasione di parole ealimentistranieri. Si ricordava in quella sede che non si doveva più parlare di “déjeuner” né di “lunch”, ma di “colazione”; non si doveva più ricorrere a termini come “salle à manger” o “menu”, ma sostituirli con “sala da pranzo” e “lista”; anziché sorbire un “consommé” sarebbe stato preferibile consumare un bel “brodo”. Allo stesso modo, bisognava fare attenzione alla provenienza dei prodotti alimentari, perché probabilmente l’“estratto di carne” usato per arricchire il patriottico “brodo” era importato dal Belgio e le sardine in scatola provenivano prevalentemente dalla Spagna o dal Portogallo, tutti e tre paesi, questi, che avevano sottoscritto le sanzioni economiche contro l’Italia. Molto meglio, quindi, sostituire quegli alimenti con una più “saporita minestra di riso” o con il “pescato nazionale”.

Qualche anno dopo, il 24 settembre del 1938, Mussolini ricordò alla popolazione di Belluno di quando la Società delle Nazioni aveva decretato le sanzioni contro l’Italia. In quella occasione, disse il duce interpellando la folla, «circolarono allora delle alternative assolutamente ridicole: burro o cannoni. Noi abbiamo scelto che cosa?». A questa domanda, la piazza rispose con un boato: «Cannoni!». Così Benito Mussolini inaugurò la nuova “dieta”, che da lì a poco sarebbe stata somministrata agli italiani, che ha un nome italianissimo: guerra. E quella dieta ci avrebbe devastati. •

Per il regime fu un’occasione per promuovere la purificazione della lingua dalle parole straniere: roastbeef divenne controfiletto, dessert “allo sparecchio”, e déjeuner e lunch “colazione”.

Anche i piccoli balilla si adoperano per pubblicizzare l’autarchia.

Una locandina in cui Rodolfo de Angelis presenta il suo ultimo disco “Columbia”.

ENZO ROSARIO LAFORGIA
Storico, autore di libri e saggi

TORNA ALLA LUCE IL SANTUARIO DIMENTICATO: SORGENTI SACRE, MONETE, STATUE E ALTRE MERAVIGLIE

A San Casciano dei Bagni, in Toscana, dal fango riemerge un'area sacra con una vasca lustrale. Al suo interno reperti votivi e 24 sculture in bronzo: il più grande deposito dell'Italia antica e tra i più significativi, che testimonia il passaggio dalla cultura etrusca a quella romana

Emanuele Mariotti regge la statua di Igea, appena ritrovata. Sotto, il panorama di San Casciano. Nella pagina accanto, una delle più belle statue ritrovate durante gli scavi.

Correva l'anno 2007 quando, su una collina posta a 510 metri sopra il livello del mare in provincia di Siena, la Soprintendenza iniziò lo scavo di alcune antiche tombe già note sin dagli anni Venti. Si trovavano nel Podere Balena, non lontano da San Casciano dei Bagni in Valdichiana, e l'intervento era stato dettato, come spesso purtroppo accade in Etruria, per preservare i reperti dall'azione nefasta dei tombaroli. In quell'occasione gli archeologi riportarono alla luce una necropoli risalente al II-I secolo a.C. con sei tombe corredate di iscrizioni etrusche e latine, segno del processo di transizione tra le due culture allora in corso. I reperti furono musealizzati nel 2013 nelle Stanze Cassianesi del Palazzo comunale, con l'auspicio di continuare gli scavi su un territorio che era noto sin dal Cinquecento per aver restituito testimonianze del suo plurimillenario passato.

Sorgenti, divinità e culti ancestrali

Nessuno, però, si aspettava di trovarsi fra le mani qualcosa in grado di far balzare la cittadina toscana agli onori della cronaca internazionale: un santuario pieno di monete ed ex voto, ma soprattutto di statue in eccezionale stato di conservazione, il più grande deposito di manufatti artistici di bronzo mai rinvenuto nell'Italia antica. Una scoperta clamorosa, destinata a reinterpretare la Storia.

Gli scavi nel cosiddetto "Bagno Grande", struttura che sorge alle spalle delle terme cinquecentesche ancora oggi in funzione, sono iniziati nel 2019. A dirigerli, allora come oggi, Jacopo Tabolli, etruscologo dell'Università per stranieri di Siena, che già nell'agosto dell'anno seguente ha potuto annunciare il primo ritrovamento degno di nota: un altare dedicato ad Apollo, indice della possibile presenza di un santuario. Quest'ultimo, situato proprio a ridosso della sorgente del Bagno Grande, si è poi rivelato in tutta la sua magnificenza durante le campagne dei mesi successivi: un grande edificio quadrangolare con al centro una vasca di forma allungata, dove i fedeli venivano a bagnarsi e a tonificarsi nell'acqua rigenerante – che qui sgorga a 38-42 gradi centigradi – ma anche a pregare e ad affidare offerte ed ex voto agli dei.

Realizzata in travertino, l'elegante struttura del santuario apparteneva all'età augustea ma si innestava, senza soluzione di continuità, su un sostrato precedente di epoca etrusca. La sua parabola continuò, seppur con diverse ristrutturazioni, fino ▸

A destra e sotto, reperti degli scavi di San Casciano.

all'inizio del V secolo, quando venne definitivamente abbandonato. Quello che gli archeologi svelarono era però solo una piccola parte dei segreti che ancora nascondeva. Gli altri giacevano ancora intatti sott'acqua, in attesa di essere riscoperti.

A riportarli alla luce ci hanno pensato le ultime esaltanti campagne di scavo, iniziate nell'estate 2021 e protrattesi fino all'autunno scorso, quando sono riemersi i materiali eccezionali che hanno meritato a San Casciano dei Bagni la ribalta internazionale. Notevole è apparsa subito la struttura architettonica del santuario, destinato a raccogliere le potenti acque calde della sorgente: costituito da un portico monumentale dotato di almeno sei grandi colonne che circondava la vasca, si sviluppava verso la sorgente su livelli diversi; la vasca inoltre era rafforzata da un possente arco centrale in grandi blocchi di travertino, che doveva anche sorreggere il piano superiore del monumento.

I significati degli ex-voto

Tra i tanti altari ad esso collegati, dedicati alle divinità venerate sul posto, spicca quello in onore di Iside, dea egizia il cui culto fu assimilato prima dagli Etruschi e poi dai Romani, come mostrano diversi luoghi sacri in Umbria e in Etruria lungo le vie Aurelia, Cassia Vetus e Amerina. I Romani in particolare la veneravano insieme alla Fortuna Primigenia, come testimoniano ad esempio due santuari monumentali eretti a Palestrina nel II secolo a.C. A Iside i devoti si affidavano per guarire dalle malattie ma anche per chiedere favori, nella speranza di essere ascoltati ed esauditi: l'orecchio di bronzo rinvenuto sotto l'altare, uno dei tanti riemersi dal sito cassianese, potrebbe essere la rappresentazione di una parte del corpo che necessitava di cure, ma anche un veicolo simbolico che "amplificasse" le loro richieste alle orecchie delle divinità. Allo

PER I PREZIOSI REPERTI UN GRANDE MUSEO

I reperti rinvenuti a San Casciano dei Bagni non andranno in una grande città come Siena, come in un primo tempo qualcuno aveva ipotizzato, ma resteranno laddove sono stati trovati. A chiarirlo, senza lasciare dubbi, è il direttore generale dei Musei Massimo Osanna: «Il museo», ha dichiarato, «nascerà nel Palazzo dell'Arcipretura, nel cuore del centro storico. Tre piani fuori terra oltre ad un grande seminterrato e ad un locale esterno, in tutto circa 500 metri quadrati. Un ambiente fascinoso e pieno di storia con pavimenti di cotto e travi di legno al soffitto che ora dovrà essere ristrutturato e allestito con un progetto condiviso tra il Ministero e tutta la squadra che lavora allo scavo. Il percorso sarà disposto su tre piani, partendo dal paesaggio e dalle storie di territorio per poi trovarsi al primo piano in un contesto immersivo, quasi si entrasse nel tepore ribollente della grande vasca sacra con le offerte in bronzo, quelle vegetali, gli ex voto. Meraviglie "parlanti", oggetti che anche grazie alle iscrizioni che spesso li ricoprono raccontano moltissimo delle persone che li hanno voluti, dalle monete agli strumenti della medicina, alla lingua che testimoniano come, piano piano da etrusca diventa latina, alle offerte vegetali con i loro misteri in parte ancora da sciogliere». L'attesa per il nuovo museo, e non solo in Italia, è grande. Una cosa intanto è certa: «Quello di San Casciano», assicura Osanna, «sarà un museo contemporaneo e l'esposizione dei reperti sempre fluida e in divenire, capace di proporre nel tempo narrazioni diverse». •

stesso modo i piedi di piombo realizzati in serie, posizionati dentro impronte scolpite nel travertino, sono offerte per la dea ma anche emblema del cammino che il fedele doveva percorrere recandosi al santuario. Nessun dubbio invece sulle riproduzioni di organi anatomici, offerte per impetrare la guarigione o ringraziare per averla ottenuta.

Acque e divinità taumaturgiche

Un altro interessante ritrovamento, sempre nella grande vasca termale di età augustea, ha riguardato la testa di un toro scolpita a bassorilievo. Nella mitologia greca, il toro era una delle manifestazioni di Zeus, ma nel mondo romano era anche un animale associato alle acque termali, tanto che nel V secolo d.C. il poeta latino Rutilio Namaziano lo ricollega alla fondazione delle cosiddette "Terme Taurine" di Civitavecchia. La campagna di scavi 2020-2021 si è chiusa facendo riaffiorare dal fango una piccola statua femminile vestita di un chitone (tunica senza maniche) e con un serpente avvolto attorno al braccio destro: si tratta con tutta probabilità di Igea, personificazione greca della Salute e dell'Igiene, che i Romani veneravano attribuendole anche i nomi di *Salus* e *Valetudo*. Tradizionalmente associata a Esculapio, divinità della medicina, Igea veniva onorata insieme ad Apollo, padre di Esculapio, e ciò avveniva anche nel Santuario del Bagno Grande: a dimostrarlo diversi attrezzi medici e una statua di bronzo di Apollo, oltre al già citato altare a lui consacrato rinvenuto proprio all'inizio delle indagini.

Nessuno si aspettava di trovarsi fra le mani qualcosa in grado di far balzare San Casciano dei Bagni agli onori della cronaca internazionale: una scoperta clamorosa, capace di reinterpretare la Storia.

Le sorprese più grandi sono però emerse durante la sesta campagna di scavi, conclusasi nel novembre scorso. Si tratta di ventiquattro statue - di cui 5 a tutto tondo e 19 da ricomporre nelle loro parti anatomiche - realizzate al vero o secondo i canoni della cosiddetta *mensura honorata* (alte cioè tre piedi romani, l'equivalente di circa un metro), raffiguranti le divinità venerate nel luogo sacro e i fedeli che le avevano donate. La maggior parte sono di pregevole fattura: datate per lo più tra il II e il I secolo a.C., le statue conservano ancora i nomi, perfettamente leggibili, di potenti famiglie dell'Etruria interna, dai Velimna di Perugia ai Marcni dell'agro senese. Uomini e donne provenienti da un territorio vasto, a dimostrazione di quanto il Santuario del Bagno Grande avesse una valenza non certo locale ma almeno interregionale. A queste scritte onomastiche si affiancano le iscrizioni in latino, che menzionano anche le *aquae calidae*, le fonti calde dove le statue erano in origine collocate, sul bordo esterno della grande vasca sacra, ancorate su eleganti blocchi in travertino. Nel corso del I secolo d.C., però, esse furono staccate e gettate sul fondo: ignoti i motivi, ma di certo il gesto non fu casuale e avvenne a coronamento di un rituale che denotava l'intenso legame stabilito con le divinità del luogo. L'usanza di gettare offerte nella vasca continuò fino al IV secolo con la deposizione di quasi 6mila monete in argento, bronzo e oro, finché nel secolo seguente il santuario venne smantellato per un cedimento strutturale, dovuto forse a un terremo-

Sopra, i numerosi reperti da catalogare. Sotto e a sinistra, altri splendidi esemplari ritrovati che testimoniano l'importanza storica del sito.

Nel V secolo il santuario venne smantellato, forse per un crollo causato da un terremoto, oppure semplicemente perché con l'avanzare del Cristianesimo il culto degli dei pagani stava tramontando.

Sopra, Jacopo Tabolli si appresta alla prima lettura delle iscrizioni. A destra, esperti degli scavi al lavoro. Sotto, una delle statuette votive ritrovate.

to, oppure semplicemente perché con l'avanzare del Cristianesimo il culto degli dei stava tramontando. In ogni caso, il grande deposito sacro che si celava nella vasca non fu distrutto violentemente ma chiuso, ricoperto da grandi tegole e suggellato con le colonne del portico sacro, adagiate sulla struttura. Così, come addormentato in un sonno millenario, sarebbe rimasto fino alla riscoperta odierna.

Alla Indiana Jones

Il clamoroso ritrovamento del Santuario e dei suoi tesori ha fatto subito il giro del mondo, attirando sulla cittadina toscana l'attenzione della stampa internazionale e di moltissimi studiosi e ricercatori, impazienti di conoscere quali altri segreti l'edificio custodisce ancora. Nuove scoperte seguiranno, si spera, con la ripresa degli scavi, coordinati dal prof. Tabolli e diretti sul campo, sotto la tutela della Soprintendenza, da Emanuele Mariotti per conto del Comune di San Casciano dei Bagni, il quale finanzia la campagna con il concorso di varie di società e fondazioni internazionali.

Alle operazioni partecipano oltre sessanta studenti e studentesse provenienti dall'Italia, da vari Paesi europei e dagli Stati Uniti, oltre a specializzandi e dottorandi. Una presenza che, commentano soddisfatti i responsabili, «non solo ha costituito un'occasione di confronto fra tradizioni diverse di scavo archeologico, ma anche rivitalizzato il borgo medievale di San Casciano dei Bagni in una prospettiva plurilinguistica e multiculturale che rispecchia la vita che si svolgeva attorno all'antico santuario e alle sue statue».

Sul piano scientifico i risultati sono stati «stupefacenti e in parte inaspettati», commenta il direttore Mariotti, «sebbene già lo scavo del 2021 avesse messo in luce una parte significativa della grande vasca sacra, del suo deposito votivo e delle architetture che la contornavano, i ritrovamenti e la monumentalità esibita del sito hanno superato le nostre aspettative». Un successo che non nasce certo dal caso e dalla fortuna e ha poco o nulla di epico, ma che è frutto di grande abnegazione e fatica: armati di secchi, gli archeologi hanno dovuto lottare contro l'acqua che continuava a fluire all'interno della vasca, stando per ore letteralmente immersi nel fango. Più la svuotavano, più si riempiva: «Un vera sfida alla capacità del team di lavorare in condizioni estreme». Altro che Indiana Jones.

Ad ogni modo, gli sforzi sono stati ampiamente ripagati, e non solo dalla notorietà internazionale acquisita da San Casciano e dai suoi scopritori. «Il santuario con le sue statue appare come un laboratorio di ricerca sulla diversità culturale nell'antichità, testimonianza unica della mobilità etrusca e romana», spiega Tabolli. «Rispetto alle note scoperte di antiche statue in leghe di bronzo, quanto riemerso dal fango a San Casciano è un'occasione unica di riscrivere la storia dell'arte antica e con essa la storia del passaggio tra Etruschi e Romani in Toscana». La scoperta è senza eguali perché, finora, di quest'epoca si conoscevano prevalentemente statue in terracotta. Per di più i reperti, diversamente da quanto avviene di solito, sono stati trovati ancora nel loro contesto originale, mai turbato nel corso dei secoli. L'eccezionale stato di conservazione, infine, è dovuto alle caratteristiche geochimiche dell'acqua della sorgente, che sarà quindi oggetto a sua volta di studio approfondito. Ricerche e scavi, così come le prossime campagne, possono essere seguiti in diretta sui social network, consultando le pagine Facebook e Instagram "Il

Santuario Ritrovato - San Casciano dei Bagni": un modo innovativo di comunicare e fare divulgazione scientifica, nell'ottica di un'archeologia "aperta" e in grado di generare curiosità, coinvolgimento e partecipazione in un pubblico ben più vasto di quello degli "addetti ai lavori".

L'archeologia ripopola la Valdichiana

Indubbiamente il santuario del Bagno Grande rivestì in antico notevole importanza. Gravitante intorno alle *Aquae Clusinae*, le fonti di Chiusi, fu per secoli meta di frequentazione internazionale e anche dopo che venne abbandonato conservò intatto il valore sacrale e terapeutico attribuito alle sue acque, come mostra la continuità di utilizzo delle terme presenti sul territorio dagli Etruschi ai Romani e dai Medici ai giorni nostri. Gli ultimissimi ritrovamenti mostrano, in ogni caso, che la fama di questa sorgente sita alle pendici del Monte Cetona ha radici ancor più antiche e trova espressione in culti ancestrali legati non solo alle acque, ma anche ai temi della maternità e dell'infanzia. Se ne trovano testimonianze nelle grotte, nelle campagne e nei borghi sparsi sul territorio e qui si incarnano, ad esempio, in un ex voto a forma di utero, donato per propiziare la fertilità o ringraziare per averla ottenuta, e in una bellissima statuetta di putto seduto, sorridente e con la sacra bulla al collo: due dei tanti oggetti-simbolo del santuario, gettati ritualmente nel remoto passato nelle acque per poi riemergere duemila anni dopo, intatti, dal fango.

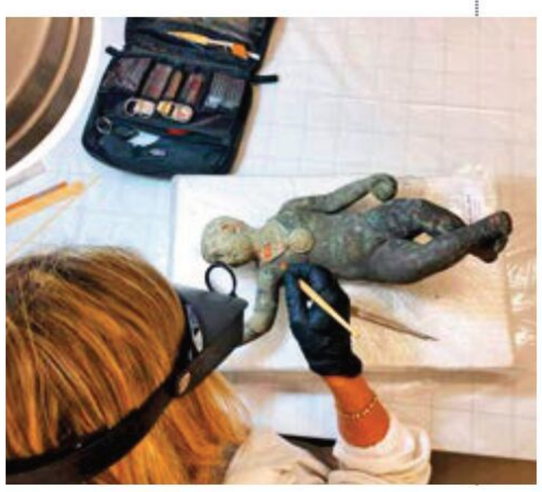
Dopo le febbrili ed esaltanti giornate della scoperta, l'attenzione si è spostata sul destino del sito e dei suoi straordinari reperti, ormai famosi in tutto il mondo. Un successo mediatico con pochi precedenti al mondo e che potrebbe avere un impatto notevolissimo sul turismo in un territorio, quello della Valdichiana, già ricco di attrattive paesaggistiche e culturali. A consolidare e mettere in sicurezza oggetti e statue sarà l'Istituto Centrale per il Restauro di Roma: per le monete è già pronta un'équipe di numismatici diretta dal prof. Giacomo Pardini dell'Università di Salerno, inserita nel più ampio progetto "Coin Finds Hub" del Ministero della Cultura. «Per il futuro», anticipa Ada Salvi, funzionaria archeologa della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo, «si aprono nuove sfide che dovranno tener conto non solo della grande vasca sacra, ma anche delle strutture di epoche più recenti che si sono stratificate attorno alla sorgente termale di Bagno Grande, che ne raccontano la storia fino al periodo rinascimentale e moderno e per le quali si dovranno trovare nuove risorse e adeguate soluzioni tecniche, attraverso la progettazione di un grande intervento complessivo che permetta la prosecuzione dello scavo e al tempo stesso la tutela, la conoscenza e la valorizzazione del sito».

Nei piani dell'amministrazione comunale c'è la realizzazione di un museo, da allestire nel Palazzo dell'Arcipretura, appositamente acquistato dalla Direzione generale musei del Ministero della Cultura, e di un parco archeologico: strutture che, auspica la sindaca Agnese Carletti, «potranno essere per noi un vero e proprio motore di sviluppo che andrà ad aggiungersi alla già entusiasmante presenza dei giovani archeologi provenienti da tutto il mondo che ripopolano il paese ormai per molti mesi all'anno».

Quanto all'allestimento, esiste già un primo progetto scientifico messo a punto dagli stessi Tabolli, Mariotti e Salvi, teso a valorizzare i ritrovamenti così come a comunicare i "grandi temi" all'ordine del giorno, duemila anni fa, nel santuario del Bagno Grande. Argomenti come la salute, la maternità e la fede, che riguardavano le vite e le aspettative degli Etruschi e dei Romani, ma anche valori universali che emozionano e interessano tutti noi, oggi come allora. Scoperte come quelle di San Casciano hanno il potere di diffondere l'interesse per l'archeologia che testimonia l'arte e la cultura delle antiche civiltà. ●

ELENA PERCIVALDI
Medievista e scrittrice

A sinistra, un'altra delle statue ritrovate. Sotto, l'attenta analisi dei reperti.



LE TERME DI GHINO DI TACCO

Le acque termali di San Casciano dei Bagni rimasero ben note e frequentate anche dopo il tramonto dell'impero romano grazie alla posizione favorevole, a metà strada fra Roma e Firenze. La popolarità del luogo è attestata da Giovanni Boccaccio nel "Decameron" in un episodio che vede protagonista Ghino di Tacco, famoso bandito di nobile famiglia senese che si era rifugiato nella rocca di Radicofani per poter depredare i pellegrini che transitavano lungo la Via Cassia diretti a Roma. Nella seconda novella del decimo giorno si legge che Ghino di Tacco sequestrò l'abate di Cluny mentre questi, di ritorno da Roma dopo aver portato a papa Bonifacio VIII i crediti prodotti dalla chiesa francese, si stava recando ai bagni cascianesi per curarsi il mal di fegato e di stomaco. Ghino lo rapì e lo rinchiuse nella torre della sua rocca nutrendolo solo a pane, fave secche e vernaccia; la frugale dieta fece miracolosamente passare i dolori all'abate, il quale convinse il papa non solo a perdonare il malvivente per questo e altri delitti, ma anche a nominarlo Cavaliere di San Giovanni. ●

Nel box, Ghino di Tacco in una miniatura medievale.

VINI E VIGNETI PROTAGONISTI E TESTIMONI DEI GRANDI EVENTI

Sopra, il panorama di Beaune, in Borgogna, con i suoi vigneti. Nel riquadro: Margherita del Santissimo Sacramento.

La vigna donata a Leonardo da Ludovico il Moro è tornata a produrre una Malvasia. Ma vi sono altri vigneti meno noti e altrettanto carichi di anni e memorie. Come i pregiati filari vecchi di quattro secoli che in Borgogna danno un vino intitolato al Bambino Gesù. Con una storia curiosa e suggestiva

Sul finire del Quattrocento il duca di Milano Ludovico il Moro donò al grande Leonardo, per ricompensarlo del suo enorme contributo d'arte offerto alla signoria, una vigna di quasi un ettaro situata proprio nel centro della città, poco distante dalla Chiesa delle Grazie dove il pittore aveva affrescato il Cenacolo. Quella vigna, dopo secoli di abbandono, è stata recuperata in occasione dell'Expo del 2015. Riportata a nuova vita e rimessa in produzione – nell'ambito di un progetto scientifico curato dall'Università degli Studi di Milano – nel 2018 era già pronta per la prima vendemmia. Le uve raccolte sono state poste a fermentare in una giara di terracotta, a sua volta interrata secondo il metodo di vinificazio-

Anna d'Austria, regina di Francia, sposa di Luigi XIII, in un ritratto del 1625 di Pieter Paul Rubens.

ne in uso nel mondo greco-romano. Se ne è ricavato un vinello denominato Malvasia di Milano, imbottigliato in 330 decanter numerati, realizzati da un maestro vetraio secondo un disegno dello stesso Leonardo tratto da un suo manoscritto. Se il gusto di quella Malvasia sia poi risultato all'altezza del primo illustre proprietario della vigna, oltre che dell'accurata opera di recupero, non è dato sapere (ammesso che i possessori dei preziosi contenitori abbiano rotto i sigilli per assaggiarlo). Ma avere riportato in vita una bevanda alcolica con tali trascorsi è certo un'impresa che merita un convinto applauso, per non dire un festoso brindisi.

Anche i vini, come gli uomini, hanno una storia, tanto più lunga e gloriosa quanto più antica è la loro origine. Ripercorrere le vicende che certe vigne hanno attraversato, riandare alle memorie che si portano dietro può trasformarsi in un viaggio ricco di sorprese e profumato di aromi. Il discorso vale per l'Italia come per la Francia, i due paesi che si contendono il primato nella quantità e nella qualità della vinificazione. Ed è proprio in Borgogna, la regione francese celebre per i suoi pregiati vigneti non meno che per gli storici conventi, che scopriamo la storia di un vino meno carico di anni della Malvasia di Leonardo ma meritevole di uguale attenzione, per la singolarità del modo con cui è nato, per la straordinarietà degli eventi che ne hanno accompagnato il corso e, non ultimo, per l'eccellenza della sua qualità.

La Guerra dei Trent'anni sconvolge l'Europa

La storia prende il via il 25 luglio 1619 quando un pugno di carmelitane scalze provenienti dal capoluogo Digione giunge nel villaggio di Beaune, per l'appunto nel cuore della Borgogna, dove prende possesso di un antico e cadente monastero benedettino per farne un convento di stretta clausura, un nuovo Carmelo. Nei primi mesi di quello stesso anno, in quello stesso villaggio, era una nata una bambina che fu chiamata Margherita. La sua vicenda personale si intreccerà strettamente con quella del convento, con la storia della chiesa e anche, come vedremo, con l'origine del nostro vino.

Prima di procedere con il racconto, è bene però dare un'occhiata alle date. L'anno che precedette i due eventi appena ricordati, cioè il 1618, segna l'inizio della Guerra dei Trent'anni, una delle più lunghe, feroci e devastanti della storia europea (secondo calcoli recenti avrebbe fatto 12 milioni di morti). Come tutte le guerre di quell'epoca, fu originata dai contrasti religiosi che già da un secolo contrapponevano i Paesi cattolici a quelli prote-

La vigna di Leonardo da Vinci e un ritratto dell'artista.

stanti, ma ben presto si trasformò in uno scontro per il predominio in Europa tra le due più potenti dinastie di allora, i Borbone di Francia e gli Asburgo d'Austria. Il re di Francia era Luigi XIII ma a tenere saldamente le redini del potere per quasi tutta la durata del suo regno fu il suo onnipotente ministro, il cardinale di Richelieu, la cui politica interna fu tutta tesa a ridimensionare i privilegi della grande nobiltà e a frenare l'espansione degli Ugonotti, cioè dei protestanti. La politica estera puntava invece a cambiare i rapporti di forza con l'impero asburgico, che regnava sull'Austria, controllava la Germania e, con i parenti di Spagna e i loro possedimenti nei Paesi Bassi, chiudeva la Francia in una morsa soffocante e strategicamente insostenibile. La pace di Westfalia, che nel 1648 metterà fine al conflit-

SANTO DI NOME E DI FATTO

A proposito di storie di vini (e sono davvero tante), in Toscana ce n'è uno popolarissimo il cui nome ha un'origine curiosa. Il vin santo, che viene prodotto con uve di Trebbiano e Malvasia lasciate appassire dopo la raccolta, è largamente diffuso e apprezzato a fine pasto, spesso accompagnato con cantucci o tozzetti. Ma se sulla sua bontà sono tutti d'accordo, ecco che la tradizionale rivalità tra le due città rivali nella produzione del vin santo - Siena e Firenze – si manifesta appena si discute dell'origine del nome. Chi l'ha usato per la prima volta? A Siena si sostiene che il nome risalga addirittura alla peste nera del 1348 – quella raccontata dal Boccaccio nel Decamerone – che uccise la metà degli abitanti, e si spiegherebbe col fatto che un frate francescano curava gli appestati con un vino comunemente usato dai confratelli per celebrare la messa. Di qui la convinzione che avesse proprietà miracolose e quindi il nome di vin santo.

I fiorentini non sono d'accordo, rivendicando alla loro storia la controversa origine del titolo. E raccontano che il merito andrebbe al cardinale Bessarione, vescovo greco venuto in Italia per prendere parte al concilio ecumenico tenutosi a Firenze nel 1439. Questo personaggio sarà decisivo nel diffondere in Italia la conoscenza della cultura greca e della filosofia platonica dopo la conquista di Costantinopoli ad opera dei turchi nel 1453, e dunque ebbe un grande rilievo nello sviluppo dell'Umanesimo letterario e del Rinascimento. Ebbene, è a lui, dicono i fiorentini, o meglio all'interpretazione (sbagliata) di un suo commento, che si deve il nome del vin santo. Mentre gustava un sorso del saporito "vin pretto", come lo chiamavano a quel tempo, esclamò: «Ma questo è un vino di Xantos», riferendosi all'isola greca dove si produceva un celebre passito. I commensali, che conoscevano poco il greco e ancora meno quel passito, equivocarono pensando che avesse detto santo, e questo diventò da allora il nome del vin pretto.

Insieme alla convinzione popolare che il nome del vin santo derivi semplicemente dall'uso abbondante che i preti ne farebbero durante la messa, ce n'è un'altra, più prosaica ma forse più veritiera, secondo la quale in origine le uve venivano fatte appassire fino alla settimana santa, prima di essere pigiate e passate nel torchio. Insomma i pareri sul nome sono tanti e discordi. Ma sull'interesse della sua storia, così come sulla sua qualità, nessuno ha da ridire. ●

to, vedrà rivoluzionata la geografia politica del continente, con l'emergere di nuove potenze come la Svezia, e imporrà il predominio europeo della Francia, che si prolungherà fino ai tempi di Napoleone.

Questo il quadro storico generale del periodo in cui le operose monachelle giunte in quel tranquillo angolo di Borgogna si misero al lavoro per restaurare il malandato convento. Nel giro di qualche anno, il rinnovato monastero fu pronto ad accogliere non solo nuove consorelle, che andarono ad aggiungersi alle sei intraprendenti della prima ora, ma anche bambine affidate loro da parenti desiderosi di farle educare secondo le strette regole di vita del Carmelo. È la sorte che toccò alla piccola Margherita. Rimasta orfana della madre, all'età di nove anni fu accolta nella comunità di religiose su richiesta di uno zio prete, lo stesso che aveva concesso alle monache il chiostro da restaurare.

Santa Teresa d'Avila, fondatrice dell'ordine delle Carmelitane Scalze. Sotto, San Carlo Borromeo ritratto da Orazio Borgianni.

Nonostante il precocissimo avvio alla vita conventuale, la bambina si adattò così bene alle rigide consuetudini del Carmelo che presto espresse il desiderio di farsi suora. Fosse il fervore religioso della giovane età o la fantasia sovreccitata dalle continue preghiere e penitenze, fatto sta che un giorno la giovane novizia confidò alla sua maestra di avere delle visioni. Era questo un fenomeno frequente, in un'epoca in cui il fattore religioso entrava a fondo nella vita della gente, fra guerre che si combattevano in nome della fede, pratiche di penitenza ossessive, persecuzioni feroci della stregoneria, interventi minacciosi dell'Inquisizione, fioritura di santi e predicatori.

La suorina che parla con Gesù

Agli inizi del Seicento era ancora vivo il ricordo di due grandi e contrapposti personaggi che avevano segnato la generazione precedente: San Carlo Borromeo, anima della Controriforma, e Giordano Bruno, sostenitore del libero pensiero bruciato vivo come eretico. In questo clima religiosamente incandescente non c'è da sorprendersi che gli animi più sensibili, in particolare delle donne, fossero soggetti a fenomeni di acceso misticismo.

Le visioni di Margherita riguardavano Gesù. Che, raccontò la giovane monaca, le era apparso per rivelarle i misteri della sua nascita e della sua infanzia, cioè quella parte della sua vita di cui i Vangeli non parlano. «Tu», fu la perentoria richiesta del Salvatore, «dovrai essere la voce che annunzia ai quattro venti la grandezza della mia infanzia». La devozione a Gesù bambino, in quel convento di suore, non era una novità. Una statua del Salvatore bambino portata dal primo gruppo di monache era collocata in un angolo della chiesa dove le monache sostavano in preghiera. Ma le rivelazioni di Margherita diedero nuovo impulso a quel fervore religioso, che presto oltrepassò le mura del convento e si diffuse nei paesi vicini. Nacque così una pia associazione che fece conoscere il culto del Bambino Gesù in tutta la Francia. Di pari passo cresceva la fama della suorina visionaria, a cui si cominciarono ad attribuire doti di preveggenza. Mentre la guerra infuriava ai confini della Francia e si temeva per le sorti del villaggio di Beaune, minacciato dai nemici, Margherita aveva rassicurato tutti annunciando: «Gesù mi ha promesso che la città sarà risparmiata».

L'eco degli accadimenti che si succedevano in quell'angolo della Borgogna giunse anche a Parigi, dove c'erano orecchie pronte ad ascoltare e cuori facili ad infiammarsi. La regina Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII, dopo vent'anni di matrimonio, non aveva ancora dato un figlio al sovrano. I rapporti con il marito non erano mai stati buoni, sia perché, entrambi timidi e introversi, non riuscivano a stabilire un minimo di intimità coniugale, sia perché gravava sul loro ▸

La bambina espresse il desiderio di farsi suora. Fosse il fervore religioso della giovane età o la fantasia sovreccitata dalle preghiere, un giorno la giovane novizia confidò alla sua maestra di avere delle visioni.

passato il tormentoso ricordo della prima, disastrosa notte di nozze. La regina madre Maria de' Medici aveva voluto che fosse consumata al loro primo incontro in terra di Francia, dopo il matrimonio per procura celebrato in Spagna. Senonché i due sposini avevano appena 14 anni e nessuna esperienza di quelle cose. Inoltre l'accoppiamento, trattandosi di un affare di stato da cui dipendeva l'alleanza tra Francia e Spagna e il futuro della dinastia borbonica, doveva avere luogo in pubblico, vale a dire davanti ad una folta rappresentanza della corte che testimoniasse la buona riuscita dell'operazione. Che invece si rivelò un totale fallimento, non solo per quella notte ma per tutta la futura vita coniugale dei nuovi sovrani. I rari e frettolosi incontri notturni degli anni successivi avevano prodotto un paio di concepimenti, entrambi frustrati da aborti spontanei. Così, a più di vent'anni dalle nozze, la regina non aveva ancora ottemperato al primo dei suoi doveri, che era di dare alla Francia il sospirato erede al trono.

Ritratto di Luigi XIII in armatura, opera di Philippe de Champaigne, conservato al Museo del Prado, a Madrid.

Come venne alla luce il Re Sole

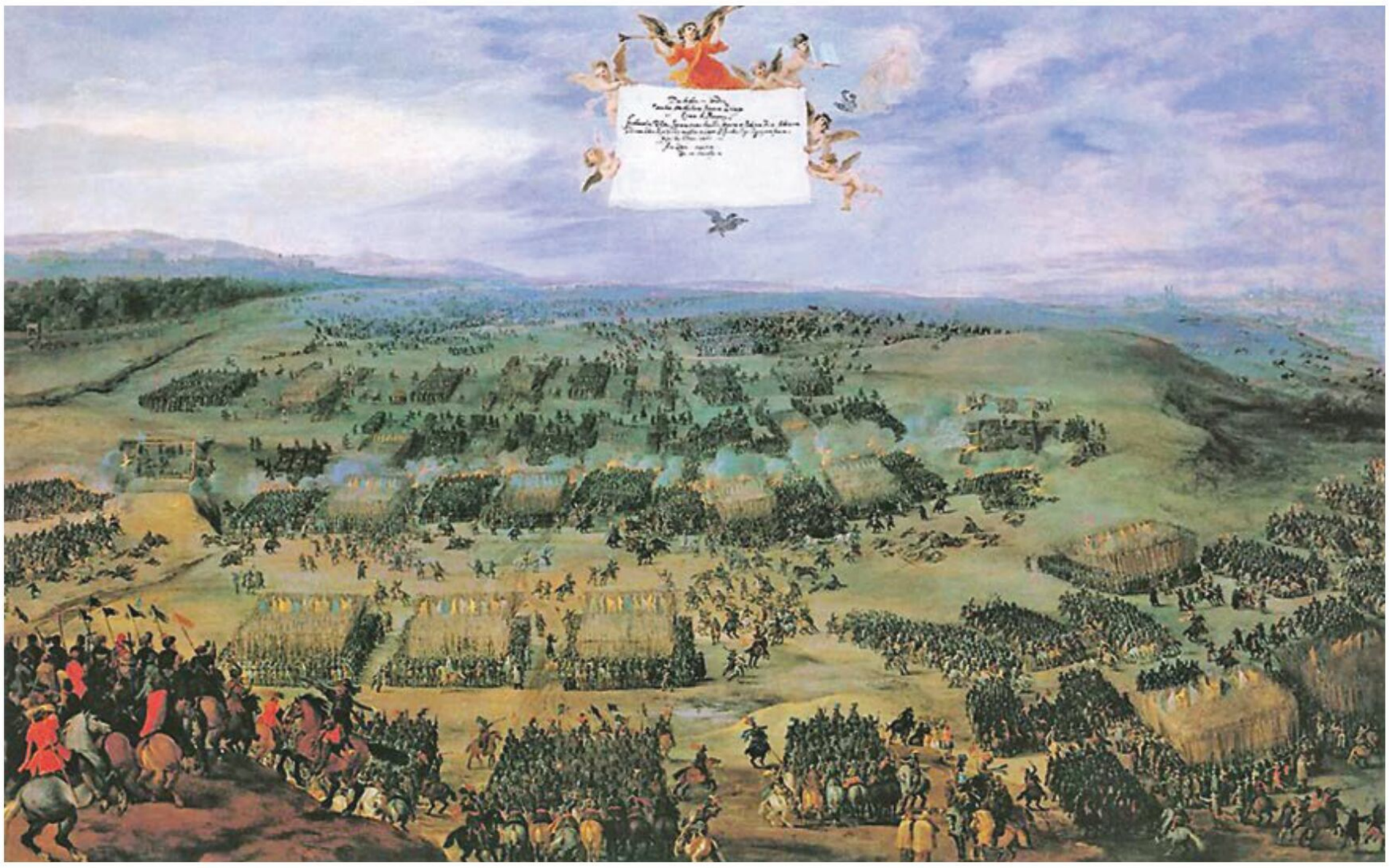
Quando giunse alla corte di Parigi la voce che in un villaggio della Borgogna una suorina prediceva il futuro e si intratteneva con il bambino Gesù, la povera Anna d'Austria sentì rinascere in lei la speranza, ormai quasi perduta, di diventare finalmente madre. Chiese informazioni dettagliate sulla veggente, si convinse che non era una ciarlatana e decise di sapere da lei che cosa le riservasse il futuro. A Beaune si racconta che ci sia andata di persona, a incontrare la veggente, addirittura con il re e con tutto il suo seguito, ma forse è un'esagerazione degli abitanti per dare lustro al loro borgo. Certo è che fece pervenire al convento un messaggio accorato indirizzato a suor Margherita in cui le chiedeva di pregare perché Gesù le concedesse di avere un figlio. La risposta arrivò a stretto giro di posta: il bambinello, assicurava la suora, le aveva rivelato che presto sarebbe diventata madre e la Francia avrebbe avuto l'erede al trono. Passarono nove mesi e, il 5 settembre 1638, la regina partorì il primo figlio, che fu chiamato Luigi, come il padre, e Dieudonné, cioè dono di Dio: il futuro Luigi XIV, il Re Sole.

A dare retta agli storici, che credono più ai fatti che ai miracoli, il tardivo concepimento di Anna d'Austria sarebbe stato il frutto di un fortunato contrattempo piuttosto che delle preghiere di una carmelitana. Nel dicembre del 1637 il re aveva deciso di andare a far visita ad una intima amica che aveva preso i voti in un convento nei dintorni di Parigi. Prevedendo di fermarsi nella tenuta dei principi di Condé a Saint Maur, non lontano dalla capitale, aveva ordinato che vi fosse trasportato il letto con tutto il necessario per la notte, com'era in uso a quei tempi. Senonché un furioso temporale lo costrinse a rimandare la partenza al giorno dopo. Bloccato nel palazzo del Louvre e non potendo dormire nel proprio letto, dovette chiedere ospitalità alla regina, con la quale trascorse la notte. E lì avvenne il nuovo concepimento. Quello buono.

Comunque siano andate le cose, i sovrani ricambiarono la "grazia ricevuta" facendo dono alle carmelitane di un terreno di poco meno di quattro ettari attiguo al convento. Ed ecco finalmente che le diverse storie - la suorina veggente, la sua devozione al Bambinello, la tardiva nascita del Delfino - finiscono tutte per confluire e riassumersi in quel vigneto che da quasi 400 anni celebra insieme la tenera fanciullezza di Gesù e il robusto piacere

Comunque siano andate le cose, i sovrani ricambiarono la "grazia ricevuta" facendo dono alle carmelitane di un terreno di poco meno di quattro ettari attiguo al convento

Maria de' Medici con il figlio primogenito, il futuro Luigi XIII.



Battaglia della Montagna Bianca, uno degli scontri più importanti della Guerra dei Trent'Anni.

di un vino tra i più apprezzati. Le intraprendenti monache di Beaune decisero infatti di piantare nel terreno avuto in dono una vigna, secondo le più genuine tradizioni della Borgogna, le cui campagne sono segnate da lunghi e ordinati filari, oltre che da castelli e conventi. Ma la loro doveva essere una vigna che si distinguesse da tutte le altre già a partire dal nome. Per questo la chiamarono "La vigne de L'enfant Jésus", in onore del Bambinello così intensamente venerato all'interno del convento. Con una tale protezione dall'alto, la vigna non poteva non prosperare. Certo, anche la scelta del vitigno, un Pinot nero, e la composizione del terreno argilloso-calcareo, quasi sabbioso, collocato nel cuore più produttivo della Borgogna, hanno dato una mano a fare del vino delle carmelitane un prodotto che contribuiva alla fama del convento e al benessere delle monache.

L' *hospice* della cittadina di Beaune, in Borgogna.

A guerra finita Margherita esce di scena

Il resto lo ha fatto la storia. Passarono gli anni e nel 1648 suor Margherita andò a raggiungere il Bambinello che aveva tanto amato. Si badi bene, l'anno della sua morte è lo stesso della pace di Westfalia, che pone termine alla Guerra dei Trent'anni, come dire che la fine del terribile conflitto ha segnato anche la conclusione della missione terrena della pia carmelitana. La Chiesa ha poi proclamato, nel 1905, le sue virtù eroiche e l'ha beatificata. Intanto però le sorti della vigna erano cambiate. In piena rivoluzione francese, quando la repubblica alla disperata ricerca di soldi incamerò e mise in vendita le proprietà nobiliari e i beni ecclesiastici, il terreno delle carmelitane fu acquistato da un vignaiolo di Beaune, un certo Bouchard, i cui eredi detengono ancora oggi i diritti di proprietà. "Bouchard Père e fils" è il marchio attuale della società e "Vigne de l'Enfant Jésus" il nome del suo vino più celebre e pregiato. Sull'etichetta campeggia l'immagine di un bimbo con un ricco abito da cerimonia e una coroncina in testa che rimanda, più che a Gesù Bambino, al piccolo Luigi XIV, il quale fu proclamato re a soli 4 anni per la prematura scomparsa del padre. Un tale sfoggio di potere non sarebbe forse piaciuto a suor Margherita, ma si sa che le regole del marketing non vanno troppo per il sottile. In ogni caso, alla salute: un brindisi alla pregiata bottiglia e al tesoro di essenze e profumi che contiene. •

GIANNI BRAGATO
Giornalista e scrittore di Storia

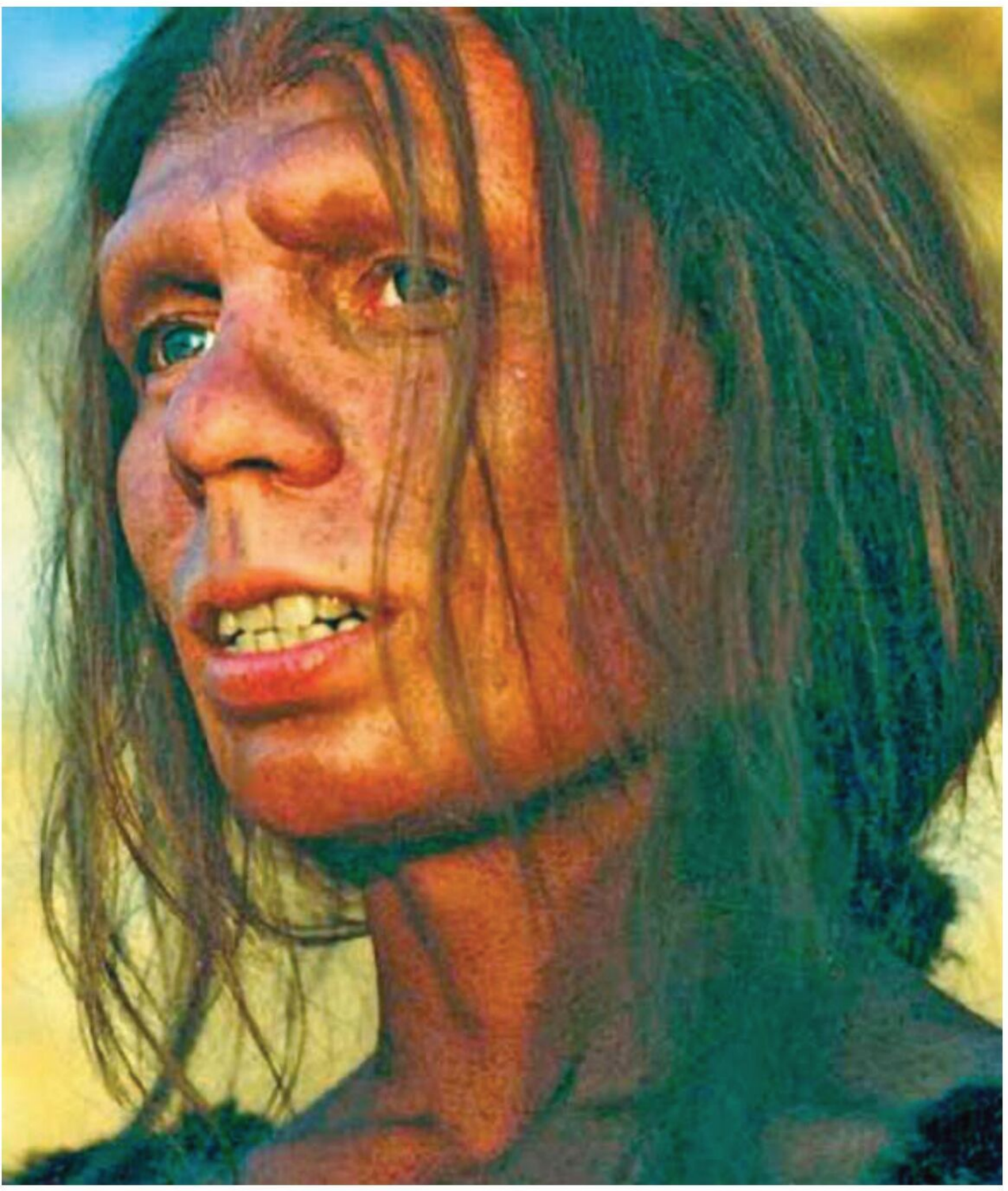
UN PROGENITORE DI NOME NEANDERTHAL

Con l'avvento della genetica, non ci sono più dubbi che le popolazioni sapiens e neanderthalensis siano venute a contatto, pur senza mescolarsi stabilmente. Questo significa che le due specie hanno dato luogo a ibridazione: in pratica ognuno di noi ha nel suo DNA una piccola percentuale di Neanderthal

Una ricostruzione approssimativa di uno scheletro di Neanderthal. La gabbia toracica centrale (compreso lo sterno) e parti del bacino provengono da esseri umani moderni.

Fino a due decenni fa pensare che l'*homo* di Neanderthal, in virtù di un supposto divario intellettivo troppo grande, avesse avuto contatti diretti con i progenitori dell'uomo moderno era pura eresia. Figuriamoci l'idea che le due specie si fossero congiunte. E invece nuove scoperte archeologiche e l'essenziale apporto della genetica sembrano confermare che andò proprio così.

Alcuni geni ereditati dall'Uomo di Neanderthal aumentano significativamente il rischio di contrarre forme particolarmente gravi di Covid-19. L'affermano, in un articolo pubblicato sulla rivista Nature nel settembre del 2020, i ricercatori Hugo Zeberg e Svante Pääbo. Senza entrare nello specifico del loro studio, è emerso che alcune varianti genetiche presenti sul cromosoma 3, associate a un rischio triplo di dover ricorrere alla ventilazione meccanica, ci sarebbero state trasmesse proprio dai Neanderthal. La curiosa notizia ha presto fatto il giro del mondo, suscitando grande interesse. Ma, leggendo tra le righe, c'è un altro elemento che balza agli occhi. I ricercatori danno per scontato che l'uomo moderno abbia ereditato geni neandertaliani, ovvero che individui delle due specie si siano accoppiati (gli specialisti usano il termine di ibridazione interspecifica). Affermazione che, solo vent'anni fa, avreb-



Ricostruzione moderna di una donna neanderthal.

be fatto insorgere la comunità scientifica e gridare all'eresia (per alcuni, pochi, è ancora così). Il divario intellettuale tra le due specie – si è a lungo ipotizzato – era troppo grande. Inconcepibile che tra loro ci fossero stati contatti di sorta. Figuriamoci incroci genetici. Oggi, invece, questa visione è cambiata, complici nuove scoperte archeologiche, l'affinamento delle tecniche di analisi scientifiche e soprattutto i risultati recentemente conseguiti nel campo della genetica. A beneficiarne sono stati i tanto "bistrattati" Neanderthal. Non pochi elementi, infatti, dimostrano che questi ultimi erano una specie più evoluta e complessa di quanto si pensasse. «Proprio perché condivise la Terra con *homo sapiens* per un lungo periodo – ha scritto il celebre antropologo Ian Tattersall – *homo neanderthaliensis* costituisce la miglior pietra di paragone per stabilire il grado della nostra autenticità. Quindi se vogliamo valutare il divario tuttora aperto fra noi e i nostri parenti più prossimi in natura è particolarmente importante comprendere i neandertaliani». E, in particolar modo, cosa sono stati capaci di fare.

Una punta musteriana.

Peculiarità tutte neandertaliane

È stata fatta molta strada da quando, nel lontano 1856, alcuni minatori si imbatterono nei resti di *homo neanderthalensis* in una grotta nella valle di Neander, località non distante dalla cittadina tedesca di Feldhof. Se fu subito chiaro che si trattava di una nuova specie, molto più arduo è stato stabilire quando la sua storia ha avuto inizio. I fossili più antichi risalgono a circa 200mila anni fa, ma sono piuttosto rari. Documentazione più abbondante si concentra nel periodo che va tra 180 e 150mila anni fa, per poi aumentare in maniera significativa a partire da 120mila anni fa. Da quel momento in poi, centinaia di siti in Europa e in Asia Occidentale hanno restituito testimonianze di neandertaliani prima che questi si estinguessero, all'incirca 30mila anni fa. Alcuni specialisti, tuttavia, sostengono che questa specie potrebbe essere ancora più antica. Fossili umani datati intorno ai 300mila anni fa, ottimamente conservati e venuti alla luce nel "Pozzo delle ossa" di Atapuerca (Spagna del nord), mostrano caratteri neandertaliani incipienti. Potrebbe trattarsi di una specie a loro molto vicina, anche se non identica, in un delicato momento di transizione evolutiva. Solo future conferme, tuttavia, potranno avallare quella che al momento rimane un'ipotesi molto suggestiva. Ma quale era l'aspetto dell'*homo neanderthaliensis*? Alto intorno a un metro e sessanta (la media per i maschi era 164-168 cm, per le femmine 152-156 cm), la postura era perfettamente eretta e sul piano muscolare era molto robusto. Certe caratteristiche del suo fisico (il rapporto superficie-volume) lo rendeva particolarmente resistente alle basse temperature, e questo spiega perché riuscì ad adattarsi al freddo intenso dell'Europa al culmine del penultimo glaciale (180-150mila anni fa). La corteccia frontale di associazione (dove si svolge gran parte delle nostre attività di pensiero) era molto costretta e appiattita come quella degli ominidi che l'avevano preceduto e in netto contrasto con quella del *sapiens* che si espande verso l'alto. Inoltre, a differenza della nostra volta cranica arrotondata e alta, quella dei neandertaliani è lunga e bassa, con una curiosa protuberanza nella parte posteriore. Si riscontra anche uno spiccato prognatismo mascellare. Il volume celebrale era di 1.500 cm^3, non inferiore ma anzi di poco ▸

superiore a quello degli uomini moderni (di circa il 10%). Queste caratteristiche, tipiche degli esemplari più arcaici di cui si sono rinvenuti i resti, sembrano cambiare nel corso del Paleolitico superiore (a partire da 40mila anni fa).

Dall'Atlantico all'Asia centrale

A quell'epoca, più recente, si riscontra una tipologia più gracile, mento più pronunciato, zigomi meno accentuati e arcate sopraccigliari più sporgenti. Altri particolari interessanti sono emersi da una serie di studi piuttosto recenti (2007). Grazie alla biologia molecolare, i ricercatori hanno avanzato l'ipotesi che i Neanderthal che vivevano in Europa avessero sviluppato una carnagione chiara e capelli rossastri. Fenomeno provocato dalla scarsa irradiazione solare di quelle latitudini. Qualcosa di analogo alla distribuzione geografica attuale della pigmentazione nei tipi umani.

Una delle tante ricostruzioni del volto del Neanderthal esposta al Pressebilder Neanderthal Museum, a Mettmann, in Germania.

«I Neanderthal», scrive Tattersall, «vissero a lungo (come specie), occupando un'area molto vasta in un periodo in cui si verificarono oscillazioni climatiche addirittura violente. Dunque è ovvio che non si possa parlare di un ambiente "tipico" e che questi ominidi devono essere stati altamente adattabili per quanto riguarda le modalità di sfruttamento dei diversi habitat».

A oggi, sono emersi siti neandertaliani su un territorio enorme che va dalle sponde dell'Atlantico alle steppe dell'Asia centrale (Kazakistan e Uzbekistan), dal Galles al Mediterraneo. È attestata la loro presenza nel vicino Oriente ma, incredibilmente, sono assenti in Africa. Dalle analisi delle sequenze genetiche del DNA mitocondriale è emerso che sarebbero esistiti tre grandi gruppi di popolazioni neandertaliane (alcuni parlano di quattro): quello europeo meridionale (iberico del sud, subalpino, balcanico), quello europeo centro-orientale (dalla zona nord-iberica fino al mar Caspio) e, infine, quello medio-asiatico (fino ai confini orientali del Kazakistan).

In Italia la presenza dei Neanderthal – non così abbondante come nel resto dell'Europa continentale – è attestata a livello di fossili (rari) e di cultura materiale (oggetti e strumenti in pietra), più abbondante. I casi più interessanti vengono segnalati in Liguria (vedi le celebri Grotte dei Balzi Rossi), Lazio e Puglia. Nella Grotta Guattari del Monte Circeo gli scavi archeologici avvenuti tra il 2019 e il 2021 hanno riportato alla luce i resti di ben nove individui, che si vanno a sommare ai due già conosciuti. In assenza di reperti ossei, sono le espressioni della cultura materiale a permettere l'individuazione dei loro siti. Gli specialisti la chiamano "industria musteriana" (dal riparo rinvenuto a Le Moustier, in Francia, dove furono scoperti i primi esemplari) e si ritrova su tutto il territorio che va dall'Europa all'Asia occidentale.

Gli strumenti in pietra sono ben realizzati e comprendono asce a mano, piccoli bifacciali (ovvero lavorati su entrambe le facce della pietra, che ha

IL DILEMMA DEL LINGUAGGIO

I Neanderthal possedevano il dono del linguaggio? Se così fosse il divario cognitivo che li separava dal Sapiens potrebbe essere ulteriormente ridotto. Ebbene, secondo una ricerca pubblicata nel 2021 su Nature Ecology&Evolution, dal titolo "Neanderthal e Homo sapiens avevano capacità uditive e di linguaggio simili", i nostri cugini Neanderthal erano in grado di sentire ed emettere suoni del tutto simili a quelli degli esseri umani moderni. Uno dei coautori dello studio, Rolf Quam (professore associato presso l'Università di Binghamton nello Stato di New York) sostiene che i Neanderthal erano capaci di produrre tutti i suoni compresi in quell'intervallo di frequenza, esattamente come noi, e che non esisteva alcuna differenza nella loro capacità di produrre suoni vocali. In sostanza, avrebbero potuto dire "va bene" o "pesce", se simili espressioni avessero avuto un qualche significato per loro. Non siamo in grado di appurare se parlassero una lingua (o più lingue a livello regionale), ma è certo che erano dotati di tutte le parti anatomiche necessarie per produrre il tipo di linguaggio che ci contraddistingue. ●

Le grotte dei Balzi Rossi, vicino a Ventimiglia, in Liguria.

forma triangolare o ovale), punte triangolari in selce e raschiatoi dal bordo tagliente. In un primo tempo ne furono catalogate quasi ottanta varianti, ma successivamente si è capito che determinate tipologie rappresentavano stadi diversi del processo di rimodellamento di un più limitato numero di forme base. Se, come pare, gli artefici di questi strumenti miravano alla produzione di oggetti conformi a una varietà di modelli che essi avevano in mente, ciò vorrebbe dire che ci troviamo di fronte a un processo cognitivo di un certo rilievo. In poche parole sarebbe esistita una consapevolezza senza precedenti di ciò che si poteva fare con la materia prima disponibile. Se i Neanderthal erano abili nella lavorazione della pietra, non sembra abbiano mai trovato interesse a lavorare osso o corno. Cosa che invece sarà sviluppata dai *sapiens* nel corso del paleolitico superiore (a partire da 40mila anni fa). Dall'esame degli strumenti litici musteriani si evince che venivano usati per la lavorazione del legno (affilare lance?) e raschiare le pelli. Ma nel complesso, il loro armamentario è esclusivamente litico. «Ciò indica», sottolinea Tattersall «una limitazione intellettuale: avevano ereditato il concetto di lavorare la pietra e avevano portato questa pratica a un altissimo livello di raffinatezza, ma non avevano mai avuto l'idea di spingersi oltre».

I siti dell'antenato Neanderthal

Ci si è chiesti se questi ominidi utilizzassero lance con punte in pietra. A oggi, non esistono prove definitive, sebbene alcuni specialisti lo ritengano probabile. Lo dimostrerebbe l'usura da impatto osservata su alcune punte musteriane. Ma sono casi molto rari che impediscono una generalizzazione. I Neanderthal cacciavano o si cibavano di animali già uccisi da altri carnivori? Gli archeologi propendono per la prima ipotesi. La presenza di lance in legno fa pensare che le impiegassero per colpire da vicino animali di media (cervo e daino) e grossa taglia (una tecnica rischiosa come dimostrato dalle tracce di traumi osservati su alcuni scheletri) o come armi da lancio (per ora solo un'ipotesi). L'*homo sapiens* cacciava con successo perché era astuto e capace di leggere con abilità innata il paesaggio che lo circondava. Non siamo in grado di capire se i Neanderthal possedessero un simile requisito. La caccia non era tuttavia la loro principale fonte di sostentamento. Tutti gli indizi dicono che l'alimentazione principale era garantita dalla raccolta di vegetali.

La quasi totalità di siti neandertaliani è stata scoperta in grotte e ripari di roccia. Accampamenti all'aperto, più suscettibili di distruzione a causa di agenti naturali, sono rarissimi. Ciò che sappiamo è che questi ominidi si fermavano in luoghi favorevoli dove le risorse erano abbondanti e vi rimanevano per periodi di lunghezza variabile. Qui seppellivano anche i loro morti (altro aspetto emerso di recente). La presenza di un focolare è una caratteristica ricorrente, così come le buche di palo che dovevano servire a innalzare ripari. Recentemente, si è scoperta una struttura neandertaliana nella parte più inter- ▸

***Nel 1856, alcuni minatori si imbatterono nei resti di* homo neanderthalensis *in una grotta nella valle di Neander, in Germania. Fu subito chiaro che si trattava di una specie sconosciuta, diversa dal* sapiens.**

Rifugio inferiore del sito preistorico Moustier in Francia.

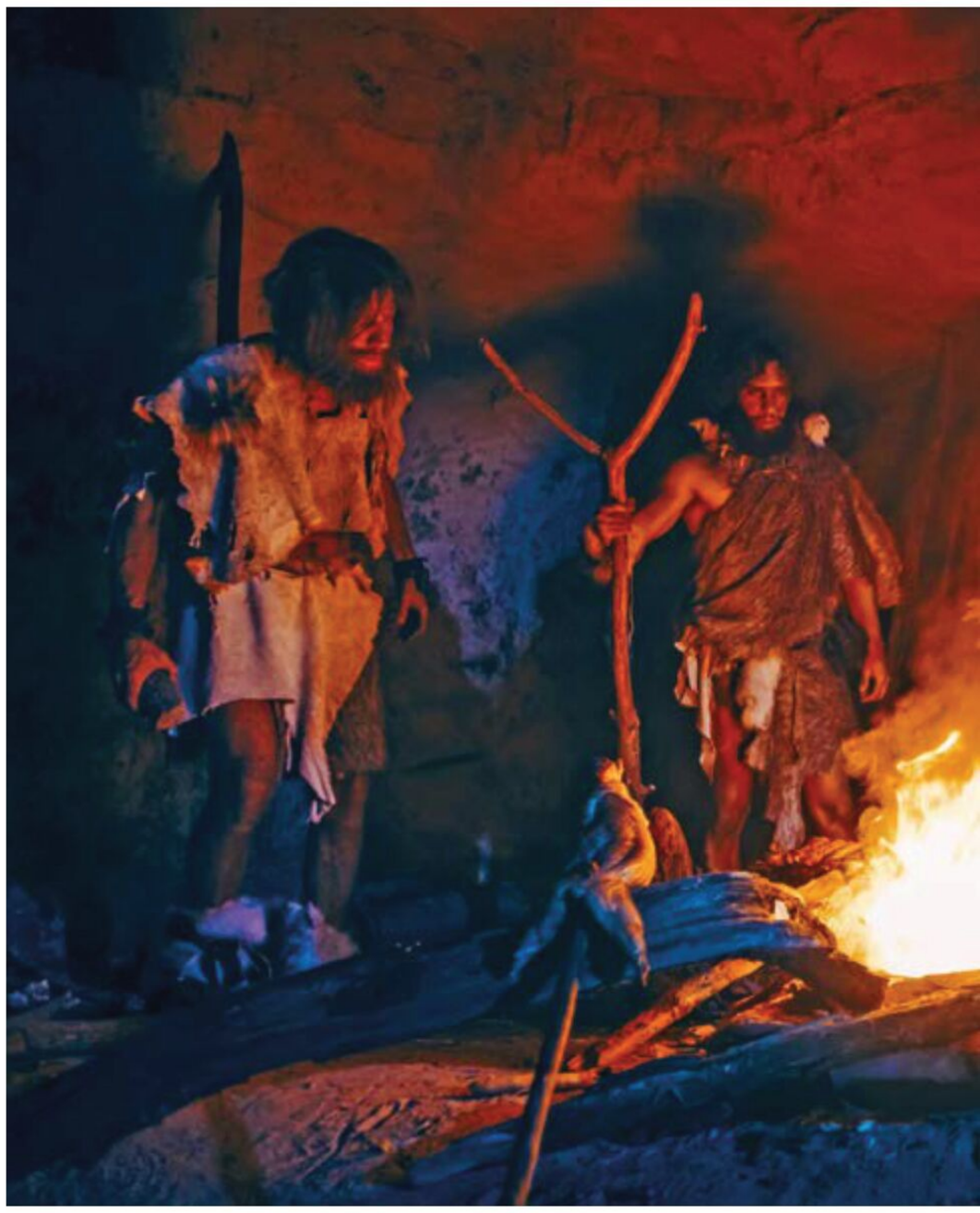
Dati molto interessanti vengono dalla grotta di Combe Grenal in Francia. Qui pare che maschi e femmine vivessero in aree distinte; cosa che sarebbe da mettere in relazione alla suddivisione del lavoro.

Sopra, le immense distese del Kazakistan. A destra, la ricostruzione di un sito abitato da Neanderthal.

na di una grotta. Ciò può voler dire che queste genti impiegavano una qualche forma di illuminazione. Rispetto agli insediamenti costruiti più tardi dai sapiens, quelli neandertaliani sono molto semplici (i gruppi che li frequentavano erano poso numerosi). In genere, in queste aree gli strumenti litici e i resti ossei sono disseminati alla rinfusa, senza alcuna logica. Ma non mancano eccezioni. Una di queste è la celebre grotta di Kebara in Alta Galilea (Israele). Qui i focolari sono concentrati al centro dell'area occupata, che era tenuta sgombra da rifiuti, mentre le selci venivano lavorate con cura accanto al focolare.

Il meno abile soccombe

Le ossa degli animali macellati, invece, erano state depositate nei recessi più interni della caverna. Tutto questo indicherebbe un certo livello di organizzazione degli spazi. Dati altrettanto interessanti vengono dalla grotta di Combe Grenal in Francia. Qui pare che maschi e femmine vivessero in aree distinte. Il tutto sarebbe da mettere in relazione alla suddivisione del lavoro. Le femmine, in base alla ricostruzione fatta, si occupavano della raccolta di vegetali (senza allontanarsi molto dal sito) che poi cuocevano. I maschi invece si dedicavano alla caccia e facevano ritorno a "casa" con minore frequenza per portare ossa ricche di midollo, che dovevano essere riscaldate ad alte temperature per estrarre i nutrienti contenuti. «Una separazione così completa», commenta Tattersall, «delle attività economiche di maschi e femmine… è qualcosa di radicalmente diverso da quanto è stato finora osservato nelle società di cacciatori-raccoglitori (di tipo anatomicamente moderno)». Se i Neanderthal sfruttavano le risorse del territorio in maniera opportunistica, i *sapiens* lo facevano in maniera sistematica, pianificando l'uso delle risorse conosciute. Questa differenza è indicativa delle diverse capacità cognitive delle due specie. A tutto sfavore dei Neanderthal, che finirono con l'estinguersi quando vennero a contatto con i sapiens, nonostante fossero anatomicamente più forti. Ciò si verifica nell'arco di 10mila anni a partire da 40mila anni fa quando i primi *sapiens* giunsero in Europa dall'Africa. I Neanderthal furono estromessi dal loro ultimo rifugio in Europa occidentale e si avviarono verso la scomparsa. Eppure, per un cer-

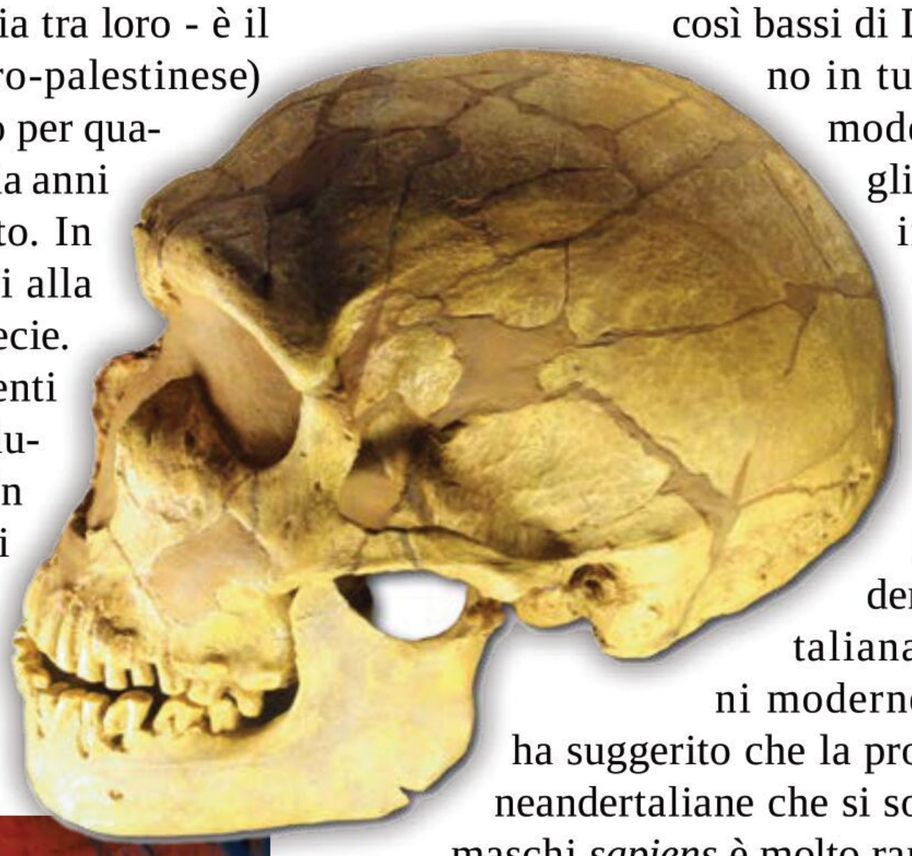


to periodo le due specie coesistettero. Lo dimostrano i ritrovamenti in alcuni siti francesi. Ad Arcy, ad esempio, è stato trovato un pendente in osso intagliato di forma sofisticata che gli scavatori hanno interpretato come un manufatto appartenuto a un neandertaliano. In altri casi pare che questi ultimi abbiano riprodotto manufatti in uso presso i nuovi arrivati (e probabili rivali nello sfruttamento del territorio). Alla lunga però non ebbero scampo, soccombendo. Resta da capire se si estinsero perché inferiori nella concorrenza per le risorse o se furono fisicamente cancellati dall'apparire degli "invasori". Forse entrambe le cause.

Non abbastanza diversi da distinguersi

Un luogo dove le due specie coesistettero più a lungo – non si sa quanto in armonia tra loro - è il levante mediterraneo (regione siro-palestinese) dove Neanderthal e *sapiens* vissero per quasi 60 mila anni (da 100mila a 40mila anni fa) relativamente a stretto contatto. In molti siti della regione sono venuti alla luce resti fossili di entrambe le specie. Non solo. In molti casi gli strumenti liciti, una versione locale dell'industria musteriana, sono gli stessi. È in questa fase che possiamo aspettarci che si sia verificata quell'ibridazione tra le due specie di cui si parlava all'inizio dell'articolo.

La prima sequenza del genoma di un Neanderthal è stata pubblicata nel 2010 e ha indicato con forza l'incrocio con i primi esseri umani moderni. I genomi di tutte le popolazioni non sub-sahariane contengono infatti DNA neandertaliano. Le percentuali variano sensibilmente a livello geografico: 1-4% o il 3,4-7,9% per gli euroasiatici moderni, 1,8-2,4% per gli europei moderni e 2,3-2% per gli asiatici orientali. Le genti europee preneolitiche sembrano aver avuto percentuali simili a quelle degli asiatici moderni; il tasso potrebbe essersi abbassato nei primi a causa della diluizione con un gruppo di individui che si era separato prima dell'introgressione neandertaliana. In genere, gli studi ribadiscono di non aver trovato livelli significativi di DNA neandertaliano negli africani subsahariani. Nel complesso, livelli così bassi di DNA neandertaliano in tutte le popolazioni moderne indicano che gli incroci avvennero in maniera saltuaria. Molto interessanti sono anche gli studi sul DNA mitocondriale (si trasmette da madre a figlio) di derivazione neandertaliana nelle popolazioni moderne. La sua assenza ha suggerito che la progenie di femmine neandertaliane che si sono accoppiate con maschi *sapiens* è molto rara o assente; vale a dire che la commistione deriva dalla progenie di maschi neandertaliani con femmine *sapiens*. Non tutti gli specialisti sono d'accordo con questi risultati. I detrattori del modello dell'incrocio interspecifico sostengono che la somiglianza genetica riscontrata è solo il residuo di un antenato comune, anziché di un incrocio. Ipotesi piuttosto improbabile in quanto non è in grado di spiegare il motivo per cui gli africani subsahariani non presentano alcuna traccia di DNA neandertaliano.



Teschio di *Homo neanderthalensis*.

A prescindere da questo ultimo punto, sembra ormai certo che le due specie avessero molto più in comune di quanto si riteneva in passato. Non solo a livello intellettivo ma anche per l'aspetto fisico. E se avesse avuto ragione il paleontologo William Straus quando scriveva: «Se [un uomo di Neanderthal] si potesse reincarnare ed entrare nella metropolitana di New York, opportunamente lavato, sbarbato e modernamente vestito, si dubita che potrebbe attirare più attenzione di alcuni dei suoi altri abitanti»? •

ANTONIO RATTI
Archeologo e ricercatore storico

OMNIBUS

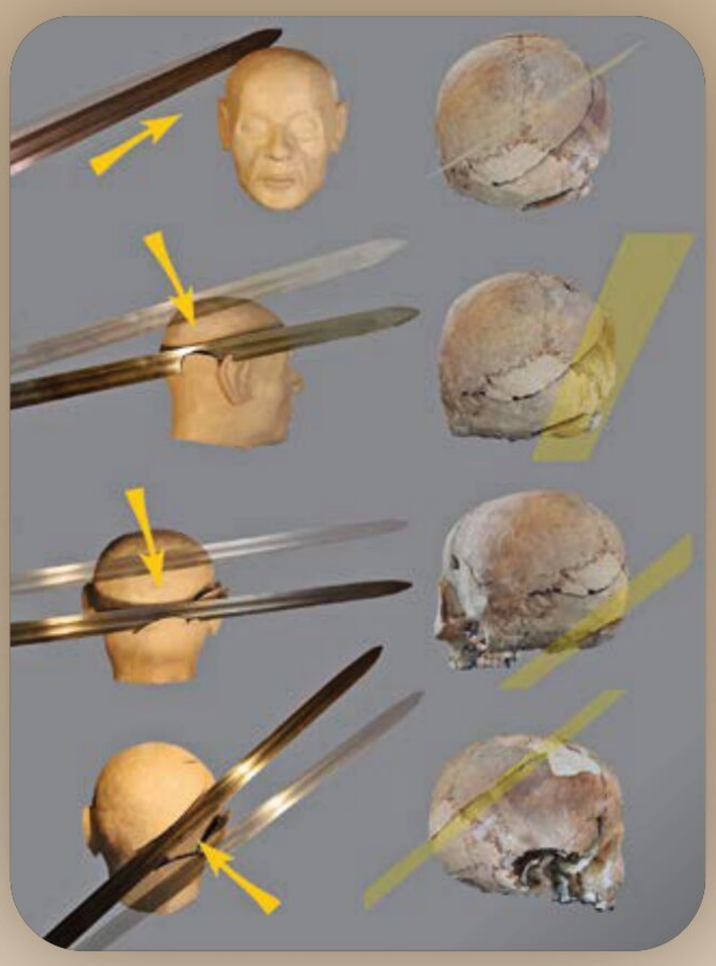
News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

"COLD CASE" MEDIEVALE A CITTIGLIO (VA): RICOSTRUITO L'OMICIDIO DI UN GIOVANE A COLPI DI SPADA

UN RAGAZZO VENTENNE TROVATO SEPOLTO IN UNA CHIESA DEL VARESOTTO AVEVA SUL CRANIO QUATTRO LESIONI PROVOCATE DA UN'ARMA DA TAGLIO. OLTRE A STABILIRE LA CAUSA DELLA MORTE, GLI STUDIOSI HANNO RESTITUITO UN VOLTO ALLA VITTIMA

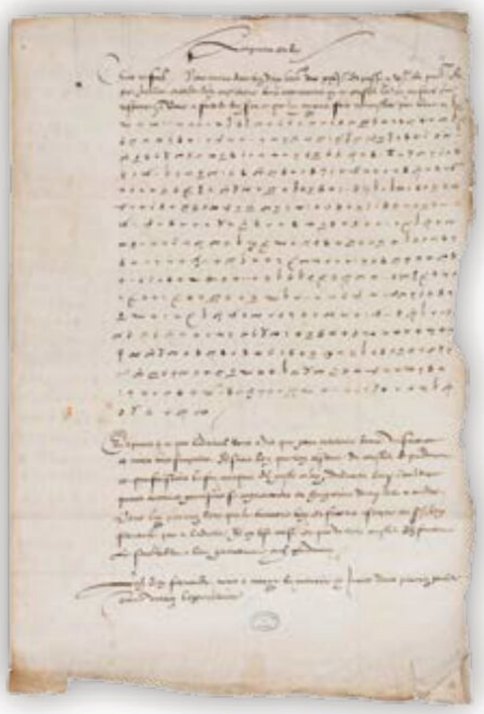
Aveva appena vent'anni quando fu assassinato e sepolto nel cimitero della chiesetta di San Biagio a Cittiglio, cittadina della provincia di Varese. E lì ha riposato per secoli finché gli archeologi, nel 2006, non ne hanno scoperto la tomba. I suoi resti parlavano chiaro: quelle lesioni al cranio non potevano essere casuali ma erano state inferte di proposito e con grande violenza. Ma da chi e perché? Un vero e proprio "cold case" medievale che ha attirato l'attenzione di un team di ricercatori delle Università degli Studi dell'Insubria e di Siena, che grazie alle moderne tecniche dell'antropologia forense hanno indagato l'omicidio ricostruendone le dinamiche. I risultati del loro lavoro sono stati ora pubblicati sull'importante rivista scientifica internazionale "Journal of Archaeological Science: Reports".



La chiesetta di Cittiglio fu eretta prima del Mille come cappella privata nell'antico *castrum* ora scomparso dai De Cittilio, importante famiglia capitaneale lombarda che controllava un vasto territorio che si estendeva fino al Verbano. L'edificio fu ampliato e trasformato nei secoli fino a raggiungere l'aspetto odierno. I primi scavi archeologici si sono svolti tra il 2006 e il 2007 e hanno riportato alla luce i resti della chiesa altomedievale con l'antica abside dipinta, diversi affreschi e reperti. Ma i dati più interessanti del sito sono giunti da una serie di sepolture privilegiate, tra le quali spicca la Tomba 13, collocata nel nartece (atrio) edificato nell'XI secolo davanti all'ingresso per ospitare le tombe dei discendenti dei fondatori della cappella. Il sepolcro conteneva i resti di un maschio adulto di circa 20 anni il cui cranio presentava quattro lesioni inferte con violenza da un'arma da taglio affilata, probabilmente una lunga spada. Al suo studio, coordinato dalle antropologhe Chiara Tesi e Marta Licata in forza al Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita dell'Ateneo lombardo, hanno preso parte anche Stefano Ricci e Jacopo Crezzini del Dipartimento di Scienze Fisiche della Terra e dell'Ambiente (DSFTA) dell'Università di Siena. E proprio l'Unità di ricerca di Preistoria e Antropologia dell'Ateneo toscano ha dato un decisivo contributo nel determinare la sequenza dell'omicidio. Utilizzando il microscopio digitale tridimensionale e ricostruendo il volto dell'individuo con le tecniche in uso in ambito forense e archeologico, gli studiosi hanno determinato con precisione i danni fisici subiti dal ragazzo fino a causarne la morte, riuscendo anche a ricostruire l'intera dinamica dell'evento violento. L'omicidio è stato brutale e raccapricciante. Il giovane sarebbe stato colpito alla testa una prima volta con una spada, ma il colpo andò a vuoto lasciandogli una lieve ferita di striscio nella parte superiore del cranio. Avrebbe quindi tentato la fuga dal suo assalitore ma venne raggiunto e massacrato con altri due colpi in rapida successione, che provocarono l'asportazione di due sezioni di tavolato cranico. Una volta a terra, il colpo di grazia, alla nuca. Difficile stabilire l'identità della vittima e le ragioni dell'assalto: difficilmente una rapina, molto più probabilmente un agguato compiuto per eliminare un rivale, un nemico, un avversario. Una cosa sembra certa: il giovane era un guerriero e nella fattispecie un arciere, come sembra indicare la postura acquisita dalla spalla, tipica di chi usava abitualmente l'arco. Che vivesse per combattere lo testimoniano anche i segni di un'altra ferita rimarginata sul cranio, che si era guadagnato in un precedente scontro al quale era sopravvissuto. La posizione privilegiata della sua sepoltura, collocata di fronte all'antico accesso alla chiesa, induce a pensare che appartenesse a una famiglia di elevato stato sociale, magari proprio un membro degli stessi De Cittilio, che avevano realizzato l'atrio come cappella funebre. La ricostruzione fisiognomica del giovane realizzata da Stefano Ricci dell'Università di Siena, si legge nella nota diffusa dall'Ateneo senese, «ci permette oggi di guardare direttamente negli occhi questo giovane, di riconoscerlo come un volto perfettamente attuale, e di stabilire con lui una relazione più profonda, al di là dell'episodio di violenza che ne ha provocato la morte e di cui oggi, grazie ai moderni approcci scientifici, siamo a conoscenza».

STORIA

DECIFRATA DOPO CINQUECENTO ANNI UNA LETTERA "CRIPTATA" DI CARLO V



Una lettera, scritta nel 1547 da Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, a Jean de Saint-Mauris, suo ambasciatore a Parigi e dimenticata da secoli, è stata decifrata da quattro ricercatrici del Laboratoire Lorrain de recherche en informatique (Loria) di Nancy, ente associato all'università di Piccardia. Per interpretare la missiva, conservata nelle collezioni della Biblioteca Stanislas di Nancy, sono stati necessari sei mesi di lavoro. Il testo, 70 righe per un totale di tre pagine, presenta accanto a normali paragrafi scritti nella lingua francese impiegata nel XVI secolo circa 120 simboli crittografati senza alcun significato noto. Esaminando lo scritto, la crittografa Cecile Pierrot si è accorta dell'esistenza di segni semplici e complessi, con le vocali generalmente aggiunte come segni diacritici. Mentre la maggior parte dei simboli rappresentava lettere o combinazioni di lettere, altri rappresentavano parole intere: un segno simile a un ago, ad esempio, indicava il re Enrico VIII d'Inghilterra.

La svolta è arrivata la scorsa estate, quando la storica Camille Desenclos ha proposto un confronto con altre missive in codice dell'imperatore, di una delle quali, custodita a Besançon, il destinatario aveva eseguito una traduzione. Trovata la "chiave", è iniziata la decrittazione, i cui particolari saranno presto pubblicati. Quel che è certo è che in quegli anni di tensione Carlo V stava cercando di mantenere la pace con il re di Francia Francesco I così da potersi concentrare contro la ribellione dei protestanti tedeschi unitisi nella Lega di Smalcalda. Nella lettera al suo ambasciatore, l'imperatore rivela le sue preoccupazioni, in particolare quella di un possibile attentato ai suoi danni da parte del mercenario Piero Strozzi. La scoperta apre uno spaccato sulla turbolenta storia del periodo e svela i sentimenti e le paure del sovrano allora più potente d'Europa, il cui regno si estendeva dalla Spagna ai Paesi Bassi, dalla Germania all'Italia ed era talmente vasto che - come egli stesso rimarcava - non vi tramontava mai il sole.

© BIBLIOTHÈQUES DE NANCY

FILOSOFIA

TROVATE 4000 PAGINE DI APPUNTI INEDITI DELLE LEZIONI DI HEGEL

Oltre 4000 pagine fitte di appunti delle lezioni e delle conferenze tenute dal filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) all'Università di Heidelberg sono tornate alla luce, dopo quasi 200 anni, nella biblioteca diocesana dell'Arcivescovado di Monaco di Baviera e Frisinga, in Germania. I manoscritti, mai analizzati prima, aprono nuovi approcci al pensiero del più importante rappresentante dell'idealismo tedesco: contengono, tra l'altro, ampie riflessioni sul tema della libertà, sulla religione e sull'arte. A trovare il manoscritto è stato Klaus Vieweg, professore di storia della filosofia dell'Università di Jena, biografo e ricercatore di Hegel, che si è imbattuto in cinque scatole d'archivio nella biblioteca diocesana con cartelle e documenti scritti a mano. Le trascrizioni furono eseguite da Friedrich Wilhelm Carove (1789-1852), uno dei primi studenti di Hegel all'Università di Heidelberg, che le avrebbe donate al medico e filosofo Karl Joseph Hieronymus Windischmann il quale le passò al figlio Friedrich (1811-1861), teologo e cappellano della cattedrale e vicario generale dell'arcidiocesi di Monaco e Frisinga dal 1846 al 1856. Tra le pagine si trova anche la trascrizione di una conferenza di estetica tenuta a Heidelberg, a lungo ricercata, e di cui non esistono altre testimonianze. L'edizione dei testi sarà realizzata dalle Università di Jena e Bamberga.

STRADE DELLA STORIA

WALKING TUSCIA, IN CAMMINO CON GLI ETRUSCHI

Si ispira alla straordinaria eredità culturale, paesaggistica e monumentale degli Etruschi il cammino "Walking Tuscia", che si snoda nel Lazio alla scoperta di borghi e siti archeologici unici, incastonati tra rupi di tufo e paesaggi mozzafiato. Il progetto si articola in 7 itinerari percorribili a piedi e in mountain bike. Attivo per ora è soltanto il Cammino Rosso – ma in breve sarà affiancato dagli altri - che ha come punto di partenza e di arrivo Viterbo. Esso tocca, nell'ordine, le necropoli di Castel d'Asso e di Norchia, la cittadina di Blera con il suggestivo Ponte della Rocca, la Grotta Porcina con il monumentale tumulo principesco (VI secolo a.C.) posto sull'antico tracciato della via Clodia e l'oasi naturale della Terza Mola, prima di procedere per il borgo di Barbarano Romano, la Tomba del Cervo (così chiamata per la presenza di un'affascinante ma enigmatica raffigurazione di un cervo e di un lupo) e il santuario rupestre etrusco-romano della dea Demetra/Cerere. Una pausa di riflessione e spiritualità attende il visitatore a Vetralla nella chiesa medievale di San Francesco, nel convento di Sant'Angelo e nell'eremo di san Girolamo, oltre che nella bella San Martino al Cimino, con l'omonima abbazia cistercense. Da lì si rientra infine a Viterbo, con una sosta obbligata non solo all'acropoli con il Duomo e il Palazzo dei Papi, ma anche al Museo Archeologico sito nella Fortezza Albornoz, che custodisce molte testimonianze del passato etrusco. Interessante l'iniziativa che permette al viandante di collezionare su un'apposita tessera, la Rasna Card (Rasna era il nome con cui si designavano gli antichi Etruschi), un timbro rilasciato ad ogni tappa fino al completamento del percorso. Lungo gli itinerari sono presenti locande, alloggi e punti di ristoro ed è possibile compiere un viaggio gastronomico alla scoperta delle tante specialità - come l'acquacotta, la zuppa di castagne e ceci, i lombrichelli alla vitorchianese, il fieno di Canepina, gli gnocchi col ferro di Soriano nel Cimino, le bertolacce di Corchiano, per nominarne solo alcune – di cui il territorio è ricco. Per informazioni: www.walkingtuscia.com. ●

CURIOSITÀ STORICHE

IL CASTAGNO E IL NOCE FURONO DIFFUSI IN EUROPA SOPRATTUTTO DAI ROMANI

L'impero romano non solo unificò la lingua, la religione, la cultura e le procedure amministrative dei popoli conquistati, ma influenzò anche le loro abitudini alimentari. In uno studio pubblicato sulla rivista "Environmental Archeology", quattro ricercatori hanno tracciato la storia etnobotanica del castagno (*Castanea sativa*) e del noce (*Juglans regia*), specie arboree già coltivate nel I millennio a.C., mostrando il ruolo decisivo delle conquiste romane nella loro diffusione nell'Europa centrale e occidentale. Le fonti antiche testimoniano che sia i Romani che i Greci coltivavano il castagno soprattutto per la sua capacità di produrre rapidamente un legno molto resistente. Del noce, invece, si apprezzavano sia i frutti che il legno. Se per il noce, specie che aveva già beneficiato di una certa diffusione durante l'Età del Ferro, la colonizzazione romana comportò semplicemente un consolidamento della sua presenza, il castagno invece conobbe una vera e propria "esplosione" in seguito alle campagne di conquista, soprattutto sul versante meridionale delle Alpi e in Francia (nella foto, una castagna raffigurata insieme ad altri frutti in un mosaico del I secolo a.C. conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia). Con la diffusione di quest'ultimo in molte regioni europee, l'impero romano pose le basi per la cultura medievale della castagna, che divenne un alimento base per la sussistenza soprattutto nelle aree montane, tanto da meritarsi l'appellativo di "albero del pane", giacché la farina ottenuta dalla macinazione delle castagne era utilizzata per panificare in assenza di grano. Oggi entrambe le specie arboree continuano ad essere economicamente importanti in Europa, sia per il legno che per i frutti. ●

STORIA DELLE ARMI

FROMBOLA

La frombola (o *funda*) è un'arma da lancio composta da una sacca con due lacci contenente un proiettile di pietra o piombo. Il frombolie-re fa ruotare la sacca e poi, mollando un laccio, lascia libero il proiettile che acquista forza propulsiva colpendo il bersaglio. L'esempio più famoso dell'utilizzo della frombola è quello biblico di Davide contro Golia. I frombolieri erano presenti anche nell'esercito romano: di solito i reparti addetti si reclutavano nelle Isole Baleari. ●

IL FRANCOBOLLO

PIAZZA DUCALE DI VIGEVANO

Il francobollo, emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy per la serie tematica "Il Patrimonio artistico e culturale italiano", è dedicato alla Piazza Ducale di Vigevano (Pavia), realizzata tra il 1492 e il 1494: uno dei primi modelli di piazza rinascimentale e tra i migliori esempi di architettura lombarda del XV secolo. L'illustrazione, di Giorgio Pomella, riproduce la splendida piazza vista dall'alto: si scorgono la Cattedrale di Sant'Ambrogio che chiude un lato e la Torre del Bramante con i portici che delimitano gli altri tre. L'emissione rientra tra gli eventi delle Celebrazioni Nazionali dedicate a Ludovico il Moro, di cui nel 2022 ricorreva il 570° anniversario della nascita (avvenuta nel 1452). ●

L'OGGETTO

LE TAVOLETTE ENIGMATICHE DELL'ETÀ DEL BRONZO

Brotlaibidol: con questa parola tedesca, che significa letteralmente "idolo a forma di pagnotta", si definiscono alcune peculiari tavolette di pietra o terracotta risalenti all'età del Bronzo, e più precisamente tra il 2100 e il 1400 a.C. circa. In Italia sono note come "Tavolette Enigmatiche", definizione che ne evidenzia la problematica interpretazione: sono infatti ricoperte da segni diversi – in tutto 56 - di significato ignoto, che raffigurano successioni di figure geometriche quali cerchi, righe, punti, croci.

Questi misteriosi manufatti – gli esemplari ad oggi noti sono 342 - sono stati ritrovati in tutta l'area mitteleuropea, dall'Italia settentrionale all'area danubiana fin quasi al Mar Nero. La loro funzione è ignota: potrebbe trattarsi di un sistema di comunicazione, per quanto localmente differenziato, oppure di una sorta di "moneta" in un'epoca in cui vigeva prevalentemente il baratto. Altre ipotesi spaziano dall'inventario di mercanzie allo strumento di registrazione contabile o di calcolo, fino al talismano o al feticcio magico-religioso. In Italia le tavolette sono riemerse per lo più in Alto Adige, Trentino, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Lombardia a riflettere il ruolo cruciale che queste zone rivestivano nell'età del Bronzo: grazie alla loro posizione strategica per la viabilità e le comunicazioni, si trovavano infatti al centro di una complessa rete di relazioni culturali che si ramificavano dal nord Italia fino all'Europa centro-orientale. Il Museo Archeologico dell'Alto Mantovano di Cavriana (Mantova) ha promosso nel 2010 un convegno internazionale sull'argomento, presentando il primo corpus delle Tavolette Enigmatiche Europee. Il database può essere consultato sul sito www.museocavriana.it/app/webroot/tavolette-enigmatiche/admin/. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SANTA GIULIANA DI NICOMEDIA (16 FEBBRAIO)

Nata in una famiglia pagana, Giuliana vide la luce a Nicomedia (l'odierna Izmit in Turchia) intorno al 285 circa e si convertì assai presto al cristianesimo; quando fu fidanzata, la sua fede la spinse a chiedere l'adesione anche del futuro sposo, il prefetto cittadino Eleusio, ma quest'ultimo rifiutò e per tutta risposta la denunciò al tribunale per la sua fede, ancora illecita nell'impero romano. Gettata in prigione, Giuliana (nell'immagine, una miniatura tratta dal Passionale di Weissenau, la vediamo mentre soggioga un demone) restò fedele ai suoi principi e per questo durante la persecuzione di Diocleziano fu condannata a morte e decapitata nell'anno 305 insieme ad altri che avevano aderito al cristianesimo: tra loro il vescovo Antimo. Le sue spoglie, custodite da una matrona romana, vennero traslate a Cuma, in Campania, all'interno della basilica che divenne il principale centro propulsivo della sua venerazione nel Medioevo fino al 1207, quando la città fu distrutta durante il conflitto che vide opposte le forze sveve a quelle napoletane. Le reliquie di santa Giuliana vennero quindi traslate al monastero napoletano delle Clarisse di Santa Chiara: attualmente sono conservate nella cripta di san Guglielmo del monastero benedettino di Montevergine. Conserva memoria e devozione alla santa, tra le altre, la città di Frattamaggiore (Napoli), che la celebra insieme a san Sossio. La sua ricorrenza cade il 16 febbraio, come indicato nel *Martyrologium Hieronymianum*. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

PARIGI VAL BENE UNA MESSA

Tra il 1585 e il 1589 la Francia era dilaniata dalle contrapposizioni religiose tra cattolici e ugonotti, di fede protestante, e dalla conseguente guerra civile. Il conflitto in corso era quello "dei tre Enrichi", così definito perché opponeva, nella corsa alla successione al trono di Francia, il condottiero Enrico di Guisa, duca e campione della Lega cattolica, ed Enrico di Navarra, membro dei Borbone e portabandiera degli ugonotti, appoggiato dal re francese Enrico III di Valois, che era senza figli.

Il conflitto terminò quando sia Enrico di Guisa che Enrico III furono assassinati; a quel punto restava in lizza il solo Enrico di Navarra il quale, avendo aderito al protestantesimo, per poter salire sul trono - con il nome di Enrico IV (nell'immagine, il suo ritratto con l'abito dell'incoronazione realizzato da Frans Pourbus il Giovane) - avrebbe dovuto abiurare e convertirsi al cattolicesimo. In vista della sua incoronazione, che avvenne il 27 febbraio 1594 a Reims, pare che Enrico abbia pronunciato una frase destinata a diventare proverbiale: «Parigi val bene una messa». In pratica, si dichiarava disposto ad abiurare alla sua fede (e quindi ad assistere alla messa cattolica) pur di prendersi la corona. Da allora l'espressione è diventata proverbiale per definire l'atteggiamento di chi, in base ai dettami della Realpolitik, è disposto a rinunciare ai suoi principi pur di raggiungere uno scopo pratico. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

MACAIA

"Macaia, scimmia di luce e di follia", canta Paolo Conte in "Genova per noi", una delle canzoni più celebri del grande cantautore astigiano, evocando quella tipica condizione atmosferica, umida e afosa, che si verifica nel golfo di Genova quando il cielo è coperto e soffia il vento di scirocco. Da oggi il termine macaia di etimologia incerta, non è più (solo) genovese ma è di tutti: è entrato infatti tra gli aggiornamenti nella versione digitale del celebre Vocabolario della lingua italiana Zingarelli. ●

GLI OZI DORATI DI FRANCESCO MARIA ED ELEONORA: LA VILLA IMPERIALE DI PESARO, PERLA DEL MANIERISMO

LA RESIDENZA FU VOLUTA DAL SIGNORE DI PESARO ALESSANDRO SFORZA. A FARNE UNA SPLENDIDA "VILLA DI DELIZIE" FU PERÒ FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, CHE LA ABBELLÌ PER RENDERLA DEGNA DELLA COLTA E RAFFINATA CONSORTE

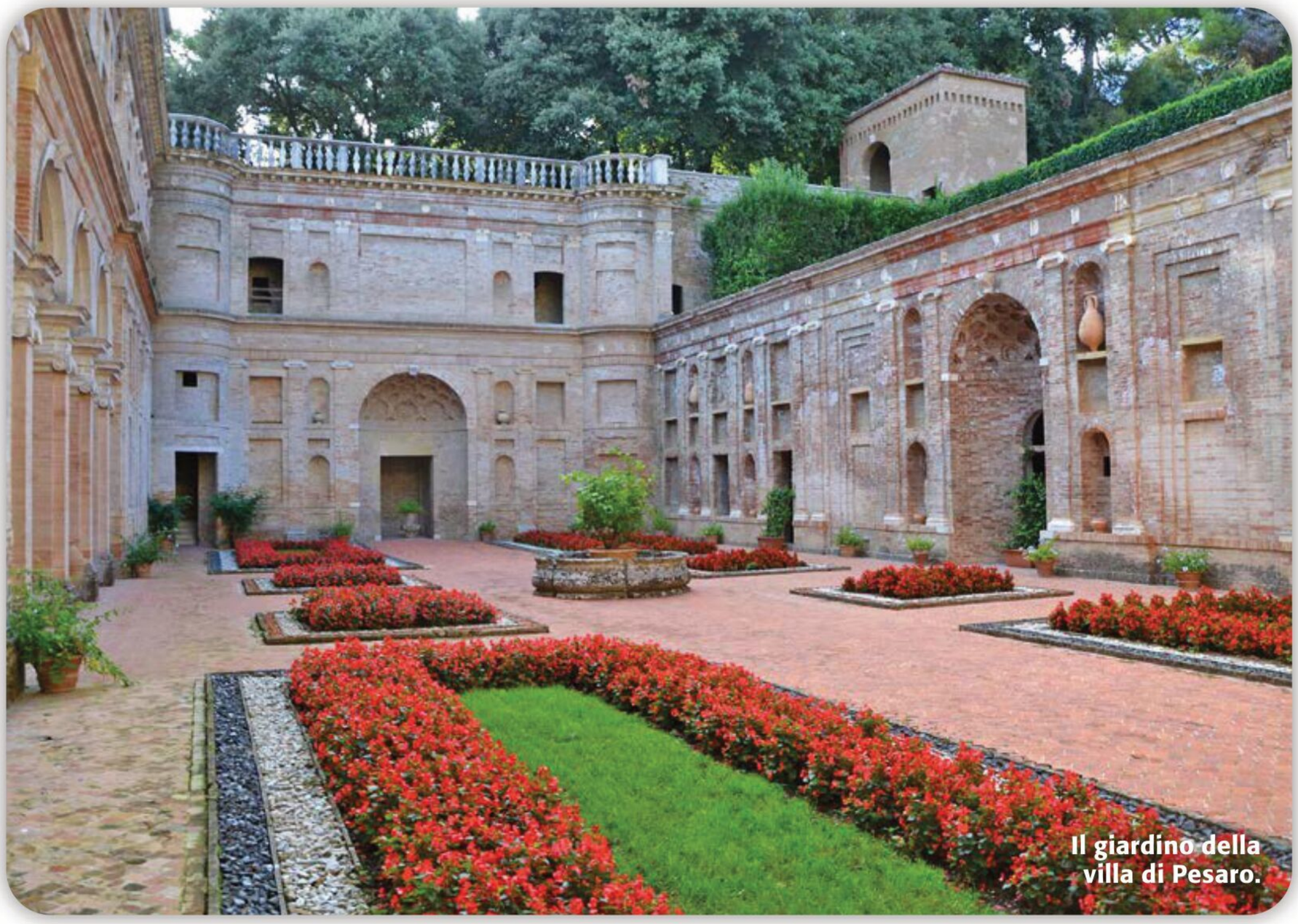
Posta tra le colline del Monte San Bartolo, la Villa Imperiale di Pesaro si presenta come la classica "villa di delizie" extraurbana: raffinata, immersa nel verde, colma di opere d'arte. In una parola: magnifica. Imperiale lo è davvero, di nome e di fatto, perché a "tenerla a battesimo" fu nel 1452 Federico III d'Asburgo. Nel gennaio di quell'anno il sovrano, di passaggio verso Roma per ricevere da papa Nicola V la corona imperiale, incontrò il signore di Pesaro Alessandro Sforza, alle prese con la costruzione di una imponente dimora fuori città. Lo Sforza invitò Federico a visionare il sito che aveva prescelto e lui ne rimase talmente entusiasta da porvi la prima pietra, guadagnandole il titolo di "villa imperiale". I lavori furono ultimati nel 1469; tuttavia pur essendo nelle intenzioni un palazzo residenziale, di fatto la struttura manteneva le caratteristiche del maniero turrito, certamente più consono alla personalità guerriera dello Sforza – che era pur sempre un condottiero – e alla turbolenza dei tempi.

Nel secondo decennio del Cinquecento la dimora giunse nelle mani di Francesco Maria I della Rovere, il quale aveva ereditato il ducato di Urbino dallo zio materno Guidobaldo da Montefeltro, che lo aveva adottato. Grazie all'appoggio dello zio papa Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere, Francesco Maria riebbe anche il controllo di Senigallia, strappata a Cesare Borgia, e nel 1512, alla morte senza eredi di Costanzo II Sforza, entrò in possesso anche della signoria di Pesaro. Le sue sorti cambiarono momentaneamente alla scomparsa di Giulio II, avvenuta l'anno seguente, perché il nuovo papa Leone X, che era un Medici, nel 1517 gli tolse il ducato urbinate per conferirlo al proprio nipote Lorenzo. Confinato in esilio dapprima a Cesena e poi a Mantova, il Della Rovere poté rientrare in possesso del ducato solo nel 1522 dopo la morte del pontefice. A quel punto si risolse a trasferire la capitale da Urbino a Pesaro, decidendo di rimettere mano alla villa per adattarla alle esigenze di corte e di rappresentanza, ma anche per accogliere degnamente la moglie, la raffinatissima e colta Eleonora Gonzaga.

Sotto lo sguardo di Eleonora

Francesco Maria affidò i lavori, che iniziarono nel 1528, all'architetto Gerolamo Genga, il quale non sostituì gli edifici preesistenti ma li rinnovò, affidandone la decorazione interna a Dosso e Battista Dossi, Francesco Menzocchi, Raffaellino del Colle e Camillo Mantovano. Per soddisfare le esigenze del ricco committente, il Genga aggiunse un'ala nuova costituita da un corpo quadrangolare autonomo, con logge nei quattro lati e paramento murario in laterizio faccia a vista. I lavori procedettero sotto lo sguardo vigile di Eleonora, giacché Francesco Maria era spesso tenuto lontano da Pesaro dalla sua militanza come capitano per la Repubblica di Venezia. E quando il duca tornò, la duchessa gliela donò come meritato luogo di riposo dopo le tante fatiche sofferte in battaglia.

Nel 1631 lo stato di Urbino passò alla Chiesa, ma i beni dei Della Rovere, tra cui la villa imperiale, finirono ai Medici, avviandosi all'abbandono. Seguì, a partire dal 1763, il passaggio ai Gesuiti dapprima portoghesi e poi spagnoli, che qui trovarono rifugio dopo la loro espulsione decretata dai rispettivi sovrani degli stati iberici per via della loro oppo-



Il giardino della villa di Pesaro.

Uno dei soffitti affrescati.

sizione all'assolutismo monarchico. La presenza dell'ordine portò alla trasformazione di diversi locali in celle e oratori, con la conseguente scomparsa di buona parte delle decorazioni parietali. I gesuiti rimasero nella villa fino alla fine del secolo, dopo di che la famiglia Castelbarco Albani, che l'aveva ottenuta in enfiteusi perpetua da Pio VI, ne avviò finalmente i restauri. Gli interventi videro il ripristino dapprima della decorazione pittorica, affidata al pittore Giuseppe Gennari, e poi all'inizio dell'Ottocento anche delle strutture originarie del complesso, con l'eliminazione delle sovrastrutture gesuitiche e il recupero delle parti andate in rovina. Danneggiata, durante il secondo conflitto mondiale, per fortuna non gravemente, la villa fu restaurata nuovamente nel dopoguerra per volere dei conti Archinta e Guglielmo Castelbarco Albani. La villa, riportata all'antico splendore grazie agli interventi del Gabinetto dei Restauri di Firenze e della Soprintendenza, è stata quindi riaperta al pubblico nel 1974. Da allora ammalia i visitatori con la sua conturbante bellezza manierista, che si riscontra soprattutto nell'ala Roveresca, adagiata sul colle grazie a un sistema di terrazzamenti e collegata alla parte "militare" voluta dallo Sforza grazie a un elegante corridoio pensile. Gli appartamenti sfoggiano splendidi affreschi in cui giganteggia, protagonista assoluto, Francesco Maria della Rovere colto nei momenti più significativi della sua vita. Nella Sala del Giuramento il duca compare a cavallo nella grandiosa raffigurazione del Giuramento di Sermide, mentre nella Sala delle Cariatidi conduce le sue truppe in guerra. Nella Stanza degli Amorini riceve l'investitura di Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa e nella Sala delle Fatiche d'Ercole ottiene quella a Capitano Generale delle truppe di terra della Repubblica di Venezia. Infine, nella Sala della Calunnia, eccolo in apoteosi. Quanto ai favolosi giardini, ricchi di giochi d'acqua e boschetti ameni, rappresentavano nel Rinascimento la quinta ideale per gli *otia* (ozi) dei duchi e dei loro illustri ospiti. Oggi donano al visitatore momenti di estasi e ristoro. ●

"RITRATTO DI VESPASIANO GONZAGA ALL'ETÀ DI VENTOTTO ANNI" DI BERNARDINO CAMPI (1559)

IN 5 PAROLE

AQUILA

Tra i gioielli più splendenti della Pinacoteca Civica di Como, il "Ritratto di Vespasiano Gonzaga all'età di ventotto anni" raffigura il duca di Sabbioneta in età giovanile con i simboli del potere e con l'armatura, la fascia d'ufficiale e comandante e la colubrina, arma da fuoco portatile dall'uso simile a quello della balestra. Sul petto porta il nobile simbolo dell'aquila, mentre tra le decorazioni della corazza si legge la data 1559, anno di esecuzione dell'opera.

CAMPI

Il quadro è stato a lungo ritenuto un'opera di Anthonis Mor (1520–1578 circa), pittore fiammingo e celebre ritrattista dei potenti del suo tempo. Recenti studi condotti e un'indagine diagnostica effettuata a cura del laboratorio specialistico Laniac dell'Università di Verona hanno invece assegnato definitivamente la paternità del dipinto al reggiano Bernardino Campi (1521-1591), impegnato tra il 1582 e il 1584 nella decorazione del Palazzo Ducale di Sabbioneta.

RINASCIMENTO

Figlio di Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, e di Isabella Colonna, Vespasiano fu condottiero, uomo politico di spicco e grande mecenate. Amante dell'arte, fu l'unico duca di Sabbioneta, cittadina della Bassa padana fra Mantova e Parma, che per la sua città ideò e la arricchì, tra il 1556 e il 1591, di edifici e monumenti facendone una "città ideale" del Rinascimento.

QUALITÀ

La qualità tecnica e pittorica del ritratto è altissima. Il naturalismo con il quale sono eseguite le mani, la mobilità delle luci sul volto del Duca, raffigurato a tre quarti, e il gioco delle lumeggiature saettanti sulla fusciacca, la lunga sciarpa annodata sul petto che attraversa l'armatura, rendono il quadro un capolavoro assoluto.

VOLTO

Lo studio delle ossa di Vespasiano, ritrovate nel 1988 quando il suo sepolcro venne individuato e aperto nella chiesa dell'Incoronata di Sabbioneta, dimostra la rispondenza del ritratto con le sue fattezze reali salvo qualche abbellimento. Secondo il paleoantropologo Francesco Mallegni, che ne esaminò i resti, il duca aveva tratti fini, nobili e virili. Alto di statura e di corporatura snella, era forte e robusto ma non troppo, segno che la sua vita intellettiva predominava rispetto alla componente fisica, concordemente a quanto risulta dalla sua biografia.

IRMA GRESE, LA IENA L'IDEALE DI DONNA NAZISTA:

Bimba indifesa in una famiglia rozza e violenta, crebbe fragile ma con un importante requisito: era bella. Il regime nazista, con i suoi proclami di riscatto dalle umiliazioni e l'esaltazione del modello ariano, la trasformò in un mostro spietato, che sfogava le sue perversioni su chi non poteva difendersi

DI AUSCHWITZ
BIONDA, BELLA E CRUDELE

L'8 settembre 1934, in un celebre discorso, Adolf Hitler affermò che la donna doveva essere ben distinta dall'uomo, basandosi sullo slogan delle tre "K": "Kinder, Kuche, Kirche", ossia "figli, cucina, chiesa". Un ruolo fondamentale per la società germanica, volto a dare centralità alla famiglia, ma secondario rispetto a quello dell'uomo. Ma gli ideali del nazismo formarono non solo remissive casalinghe ma anche una leva di donne combattive e determinate, che si impegnarono attivamente durante la guerra, non solo al fronte come solerti crocerossine ma anche nei ruoli assai meno caritatevoli dei campi di sterminio, gareggiando per malvagità con i compatrioti maschi. Il male dunque seppe assumere anche un volto femminile durante il delirio del Terzo Reich e uno di questi volti, bellissimo, fu quello Irma Grese, l'ufficiale nazista che per la sua avvenenza, la sua crudeltà e la sua depravazione passò alla storia come la "bestia bionda di Belsen" e, anche, la "Iena di Auschwitz". Epiteti di cui lei era orgogliosa.

La spavalda gioventù hitleriana

La sua storia cominciò a Wrechen, nel nord della Germania, dove nacque il 7 ottobre del 1923. Il suo ambiente familiare era tutt'altro che idilliaco. Terza di cinque figli, Irma da piccola appariva molto introversa e sensibile, in perenne soggezione davanti ai suoi prepotenti fratelli. Il padre Alfred, un contadino violento, cristiano, autoritario e deciso oppositore del partito nazista, era solito picchiare i figli anche per i motivi più futili, senza risparmiare la moglie Berta, che tradiva senza freni. La donna, dopo anni di violenze e fiaccata dalla depressione, nel 1936 arrivò a togliersi la vita ingerendo acido cloridrico, quando Irma aveva solo nove anni. Questa tragedia segnò per il resto della vita la giovanissima Irma e le impedì di avere un rapporto affettivo con suo padre, che riteneva colpevole del suicidio materno.

Timida e repressa, Irma crebbe nel clima cupo ed esaltato della Germania degli anni Trenta, indottrinata dalla propaganda nazista, che dal 23 marzo del 1933 era entrata anche nelle scuole elementari. Nel 1938 la ragazzina lasciò la scuola, non solo per la scarsa attitudine allo studio, ma anche perché vittima della persecuzione dei compagni bulli, che infierivano su di lei approfittando del suo carattere schivo incapace di reagire. A casa, poi, l'atmosfera non era migliorata con l'arrivo di una nuova compagna di Alfred: maltrattata da fratelli e fratellastri, invisa anche alla matrigna che, invidiosa della sua bellezza, la costringeva a vestire in modo sciatto.

L'opprimente clima familiare e le brutte espe-

Evening News
"BEAST OF BELSEN" ON ATROCITIES TRIAL
Josef Kramer Brought To Luneburg Court Handcuffed To Fritz Klein, Horror Camp Doctor
IRMA GRESE AMONG 20 WOMEN IN DOCK
Gave Meat Away
P.o.W. FOOD PARCELS
Freed Men Walk Off Mercy Ship
Secret Indictment At Joyce Trial
JAP No. 6 CAUGHT
NOTTM. BOOK THIEF SENT TO PRISON
Stole Over 300 Worth £131 During Past 18 Months
Sold Strawberries At Double Legal Price
"LEMON FINGER"

Un quotidiano annuncia il processo alla "Bestia di Belsen". Sotto il titolo, Irma Grese con Joseph Kramer nel campo di concentramento di Bergen Belsen.

In alto (da sinistra): Herta Oberheuser; Ilse Koch; Dorothea Binz; Elisabeth Volkenrath. Tutte donne che si sono distinte per la loro crudeltà durante il nazismo.

rienze vissute a scuola fecero sì che la propaganda nazista, con le sue promesse di riscatto sociale, le apparisse come una possibilità di liberazione da quella vita miserabile, tanto che entrò nella "Lega delle ragazze tedesche" (Bund Deutscher Mädel). Questa organizzazione era la corrispondente femminile della "Hitlerjugend" (la gioventù Hitleriana), che mirava a forgiare il fisico e la mente delle giovani per farne perfette donne nazionalsocialiste, facendo leva sull'esaltazione della razza ariana e l'odio per i non ariani, in particolare gli ebrei. E questo rese ancora più tesi i rapporti di Irma col padre, convinto antinazista. A 14 anni, pur di fuggire dalla sua famiglia, andò a lavorare come bracciante e poi come commessa in un negozio, sebbene il suo sogno fosse di diventare infermiera.

Sempre più attratta dalla dottrina nazional-socialista, a 18 anni si arruolò volontaria tra i ranghi femminili delle SS, iniziando a prestare servizio presso l'ospedale di Hohenlychen, dove rimase due anni, ma senza riuscire a conseguire il diploma di infermiera. Offrire fedeltà al partito nazista era il solo modo, secondo Irma, per contribuire alla vittoria della Germania nella guerra alle potenze che voleva ostacolare le sue giuste rivendicazioni.

A 19 anni Irma entrò come supervisore nel campo di concentramento di Ravensbruck, che era anche un centro di addestramento per le SS. Qui conobbe Dorothea Binz che esercitò una forte e perniciosa influenza su di lei, insegnandole a imporre la disciplina ai prigionieri, con punizioni esemplari. La Binz amava definire il sadismo come un "piacere malizioso". Superiore diretto di Irma era Maximilian Grabner, capo della Gestapo ad Auschwitz.

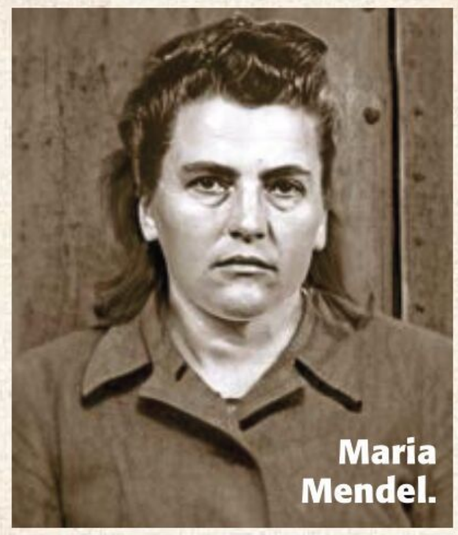
ALTRE FAMOSE AGUZZINE DEL TERZO REICH

Oltre alla famigerata Irma Grese, il Terzo Reich annovera molte altre donne che si macchiarono di atti di crudeltà e perversioni. Ecco un breve elenco.

• Herta Oberheuser, soprannominata "il diavolo con la faccia d'angelo" per il suo aspetto: collaboratrice di Karl Gebhardt, medico personale di Himmler, nel campo femminile di Ravensbruck, partecipò a raccapriccianti esperimenti su varie detenute che restavano poi mutilate in modo permanente. Processati dopo la guerra, Gebhardt fu giustiziato mentre a Herta furono inflitti 20 anni di carcere (ma nel 1952 fu rilasciata per buona condotta).

• Maria Mandel ricoprì uno dei più alti ruoli di comando nel campo femminile di Birkenau. Arrestata nel 1945 e consegnata alla Repubblica Polacca, fu giudicata nel grande processo di Cracovia e condannata a morte per impiccagione.

• Pauline Kneissler, infermiera, divenne celebre per praticare l'eutanasia sugli handicappati mentali in case di cura alle quali le famiglie ignare affidavano la cura dei propri infermi. Collaborò poi nel centro per l'eutanasia del castello di Grafeneck, dove 10.654 disabili e ammalati furono eliminati mediante iniezioni letali e camere a gas. Condannata dopo la guerra, fu poi rilasciata per mancanza di prove. Dopo di che, incredibilmente, riprese la sua professione di infermiera.


Maria Mendel.

• Ilse Koch, nota come la "donnaccia di Buchenwald", fu la segretaria di Heinrich Himmler e passò alla storia per la sua depravazione (i tanti amanti e le orge lesbiche) e crudeltà. Nel 1936 sposò Karl Koch, nominato poi comandante del campo di Buchenwald dove si trasferì con la moglie. Insieme instaurarono un regime di terrore e crudeltà, al punto da indignare le stesse autorità tedesche. Ilse venne processata e condannata all'ergastolo nel 1945. Nel 1951 fu rimessa in libertà, ma le proteste furono tali che il processo venne riaperto da un tribunale che confermò l'ergastolo. Nel 1967 si tolse la vita nel carcere di Aichach, impiccandosi con lenzuola annodate. ●

Carnagione chiara, lunghi capelli biondi, occhi di un azzurro intenso, Irma Grese rappresentava l'ideale di bellezza ariana, ricca di obiettivi da perseguire ma povera di passioni e debolezze umane. Operare nel campo di concentramento di Ravensbruck le offriva una sconfinata possibilità di sfogare su persone indifese la rivalsa della perseguitata che diventa persecutrice, mettendo in mostra una malvagità tale che le valse gli epiteti di iena e bestia. Oltre che per una crudeltà non comune per una donna, Irma faceva parlare di sé anche per la sua famelica sessualità, sfogata intrattenendo numerosi rapporti carnali con soldati e ufficiali delle SS, benché fossero rigorosamente probiti.

Forse proprio grazie alla sua fama perversa, dopo un anno fu trasferita al campo di concentramento di Auschwitz, ben più duro e dove c'era ancora più spazio per gli abusi sui prigionieri.

Una lezione all'odiato padre

Prima di raggiungere la nuova destinazione, Irma fece una breve visita al padre, probabilmente per esibire il suo successo, rappresentato dall'uniforme militare cucita per lei, che ne metteva in risalto il corpo scultoreo. Aveva alti e scricchiolanti stivali di cuoio, una pistola nella fondina e una frusta, che sarebbe diventata cupamente famosa. Una vera provocazione per suo padre, antinazista ma non migliore dei nazisti, che la cacciò di casa urlandole tutto il suo disprezzo. Ma Irma aveva già in serbo la vendetta: lo denunciò come sovversivo e tanto bastò a farlo finire in carcere.

La terribile immagine delle vittime del campo di concentramento di Bergen-Belsen.

Soddisfatta per la sua rivincita, Irma arrivò ad Auschwitz, dove si mise subito in luce facendo sfoggio della sua disumana durezza, cosa che oltre tutto giovò alla sua carriera: nel 1944 fu promossa "supervisore anziano", il secondo più alto grado per le guardie femminili del campo. E nel 1945 fu nominata direttrice del campo di concentramento di Bergen-Belsen. Irma Greese direttrice di un importante campo di sterminio costituiva la vetta delle sue aspirazioni.

Tuttavia, a quanto pare, aveva anche una vita privata. Quando non indossava la divisa militare, amava sfoggiare abiti eleganti, spesso sottratti alle prigioniere benestanti appena arrivate al campo con i loro bagagli (tanto, avrà pensato, nella camera a gas entrano nude). Le piaceva ostentare la sua ▸

Il padre di Irma, Alfred, un contadino rozzo e violento, era solito picchiare i figli anche per i motivi più futili, senza risparmiare la moglie Berta, che tradiva senza freni, e che finì per suicidarsi.

Qui accanto (da sinistra): Maximilian Grabner; Franz Wolfang Hatzinger; Josef Mengele.

avvenenza anche nelle baracche, alle prigioniere costrette a una vita miserabile, e sottoposte ai suoi soprusi. Con la sua inseparabile frusta, infieriva sui prigionieri al minimo pretesto, e anche in assenza di pretesti, proprio come faceva suo padre con lei. Traeva gran piacere nel frustare le donne sul capezzolo, causando spesso infezioni con conseguenza anche mortali a causa della mancanza di igiene. Tanto che le prigioniere venivano operate – magari solo per consentire ai giovani chirurghi assegnati al campo di esercitarsi - con strumenti non sterilizzati. E assistere agli interventi chirurgici praticati senza anestesia era un altro dei suoi svaghi. Tutto questo viene testimoniato dalle memorie scritte di due sopravvissute, Sonja Maria Hedgepeth e Rochelle G. Saide, nel libro "Le violenze sessuali contro le donne ebree durante l'Olocausto".

Tra gli incarichi di Irma Grese c'era quello di scortare le prigioniere durante la marcia, di 16 km, dal campo di detenzione al luogo di lavoro, seguendole in bicicletta accompagnata da uno dei suoi pastori tedeschi. Se qualcuna tra le detenute dava segni di stanchezza e rallentava, veniva attaccata dal cane, feroce quanto la sua padrona. Talvolta i cani erano due e la Greese si divertiva ad aizzarli contro le prigioniere che non riuscivano a tenere il passo. Pare anzi che li tenesse a digiuno per giorni, in modo da renderli più feroci: secondo le testimonianze di alcuni prigionieri la Greese assisteva con vero piacere allo spettacolo di un cane che sbranava un prigioniero.

Sempre dai racconti delle prigioniere superstiti, la Grese era instancabile nell'infierire sui prigionieri: a volte li uccideva a furia di calci, o lapidandoli con grosse pietre. Nelle torture era fantasiosa e ne escogitava di nuove, come imporre ai detenuti di restare in ginocchio per ore con pesanti pietre sulla testa, o di stare immobili sotto la neve fino ad assiderarsi. Un giorno, per puro sadismo, fece legare le gambe a una prigioniera prossima al parto per impedire la

A destra, ragazze tedesche tornano dopo una giornata di raccolta del fieno.
Sotto, la targa commemorativa del campo di concentramento di Bergen-Belsen.

Da sinistra: membri della Hitler Junged a Thientsin, in Cina; donne al lavoro nel campo di concentramento di Ravensbrück; un'esercitazione della lega delle ragazze tedesche, uno dei manifesti propagandistici del nazismo.

fuoriuscita del nascituro e causare la sua morte.

Lei stessa, rimasta incinta di un ufficiale nazista, decise di abortire a causa delle leggi del campo, che vietavano rapporti tra i membri delle SS. Dei pettegolezzi riguardo il suo appetito sessuale e la sua condotta lasciva era pieno il campo di Auschwitz, visti i tantissimi amanti della Grese, sia uomini che donne, compresi i prigionieri e le prigioniere del campo. Rifiutare le sue profferte sessuali per i detenuti significava incorrere in dure punizioni e rischiare la morte. Un giorno la "iena" vide arrivare al campo un giovane prigioniero georgiano, alto e attraente, e si invaghì subito di lui. Lo assegnò al braccio femminile per i lavori di manutenzione, con lo scopo di farne il suo schiavo personale. Il giovane però seppe opporsi alle sue richieste sessuali, perché legato sentimentalmente a una giovane detenuta polacca. Quando la Grese lo venne a sapere colpì a sangue la ragazza, davanti al georgiano costretto ad assistere impotente, accanendosi soprattutto sul suo volto per rovinarle i lineamenti. La giovane finì poi nel bordello del campo di Auschwitz, mentre lui fu giustiziato. Questa storia atroce venne riferita da Olga Lengyel, un'infermiera sopravvissuta al campo di Auschwitz.

«Essere crudeli con gli ebrei è un dovere»

Di Irma si conoscono due sole storie sentimentali – ammesso che possano essere chiamate così – una con il famigerato Josef Mengele, che però lui stesso interruppe dopo aver scoperto la bisessualità della donna, e un'altra, breve, con Franz Wolfang Hatzinger, ingegnere e membro delle SS.

Catturata dal reparto inglese che nel 1945 liberò il campo di Bergen-Belsen, fu interrogata. Quando le fu chiesto il perché di quei massacri, la sua risposta fu: «Era nostro dovere sterminare gli elementi antisociali in modo che il nostro futuro risultasse assicurato». Durante il processo che seguì, non mostrò mai pentimento, né turbamento di fronte ai raccapriccianti filmati che testimoniavano l'orrore dei campi in cui lei aveva operato. Fu vista ridere quando la moglie di Josef Kramer, il comandante del campo di Bergen-Belsen, testimoniò che suo marito era angustiato dagli ordini che doveva eseguire, come quello di mandare nelle camere a gas persone innocenti. Pianse invece quando vide suo fratello Otto fra i testimoni e quando la sorella più giovane, Helena, raccontò della dolce indole di Irma bambina.

Prima di andare ad Auschwitz, Irma si recò dal padre, per esibire il suo successo, rappresentato dall'uniforme militare, alti stivali di cuoio, una pistola e una frusta, che sarebbe diventata cupamente famosa.

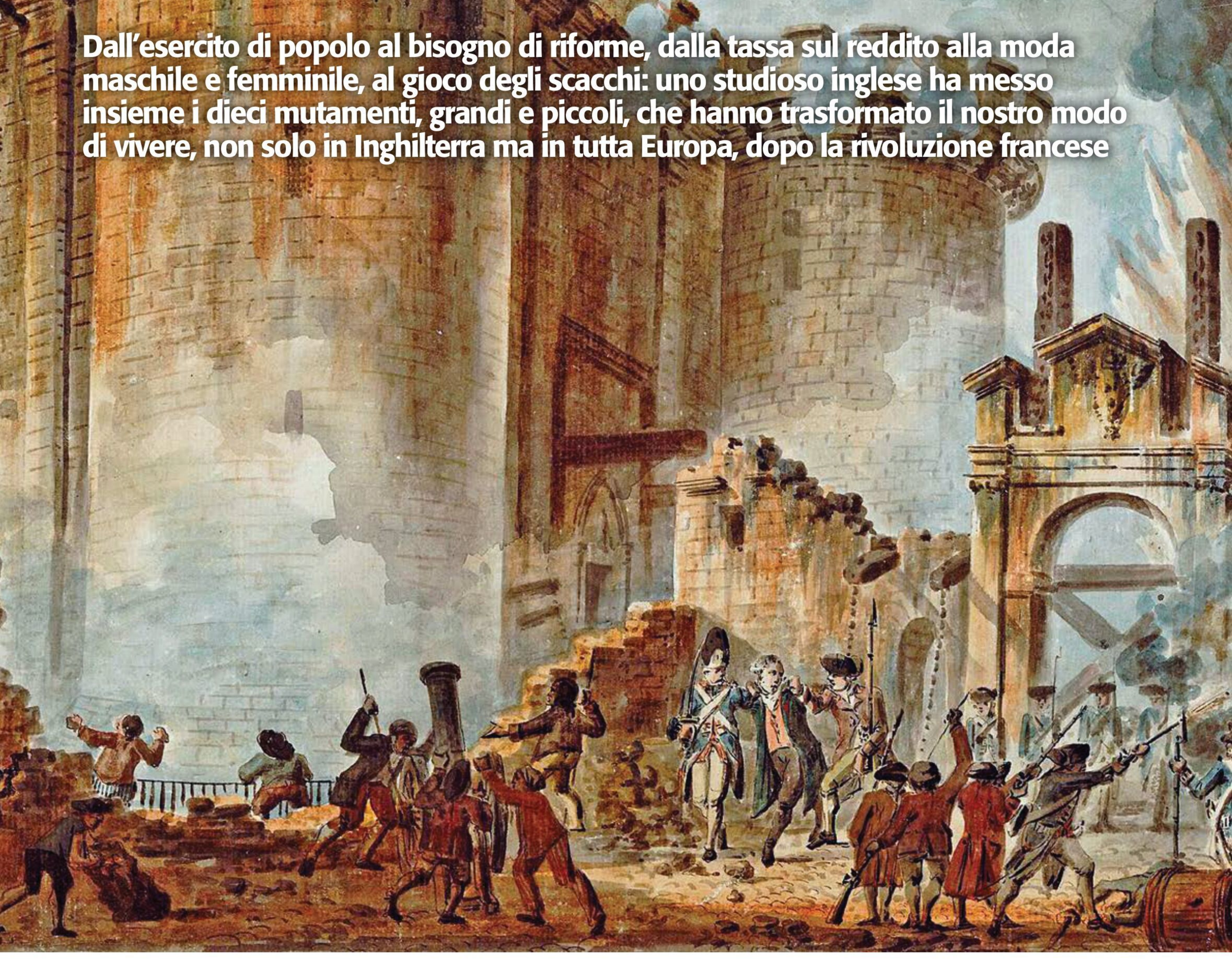
Il pubblico ministero, colonnello T. M. Backhouse, la definì senza esitazione la «peggiore donna del campo». Riconosciuta colpevole, fu condannata all'impiccagione come criminale di guerra. Salì sul patibolo il 13 dicembre del 1945, insieme a Juana Bormann ed Elisabeth Volkenrath, anch'esse giudicate colpevoli di crimini contro l'umanità. Aveva trascorso l'intera notte precedente l'esecuzione cantando in cella canzoni naziste e, durante l'esecuzione, baciò il crocifisso prima che le venisse messo il cappuccio.

Con i suoi 22 anni e 10 mesi Irma Grese fu la più giovane tra le donne naziste giustiziate per crimini di guerra. •

ANDREA OREFICE
Studioso e divulgatore storico

COSÌ LA GRANDE RIVOLUZIONE HA CAMBIATO LA NOSTRA

Dall'esercito di popolo al bisogno di riforme, dalla tassa sul reddito alla moda maschile e femminile, al gioco degli scacchi: uno studioso inglese ha messo insieme i dieci mutamenti, grandi e piccoli, che hanno trasformato il nostro modo di vivere, non solo in Inghilterra ma in tutta Europa, dopo la rivoluzione francese



SOCIETÀ

Nella pagina accanto, "Presa della Bastiglia", dipinto di Jean-Pierre Houël (1789). Qui accanto, il radicale Thomas Paine sostiene i diritti dell'uomo in questa vignetta del 1792.

1) COMINCIA L'EPOCA DELLE RIFORME

Quando, nel maggio del 1789, giunsero in Inghilterra le notizie della rivoluzione che stava infiammando la Francia, le reazioni delle varie forze politiche furono le più diverse. In Inghilterra, esponenti dell'area Whig, cioè il partito liberale, rappresentanti della borghesia imprenditoriale, agitatori della classe operaia videro nella costituzione appena introdotta il primo segnale di una più ampia azione riformistica. Le organizzazioni che chiedevano l'estensione del diritto di voto, come la Società per l'Informazione Costituzionale, furono spinte a riprendere la loro lotta con rinnovato vigore. Nuove Corresponding societies - club di lettura e dibattito caratteristici dell'Inghilterra - vennero fondate a Londra, Norwich, Manchester e in altre grandi città con lo scopo di chiedere un aumento della rappresentanza popolare in parlamento. "Parlamenti annuali e suffragio universale" era lo slogan della Corresponding society di Londra.

È vero che il susseguirsi degli eventi rivoluzionari, soprattutto l'imprigionamento e la condanna a morte di Luigi XVI nel 1792 seguita l'anno dopo da quella di Maria Antonietta, raffreddarono molto gli entusiasmi dei riformisti, non solo in Inghilterra ma in tutta Europa, e che l'avvento del Terrore fece cambiare idea a parecchi simpatizzanti della rivoluzione. Il governo approfittò anzi di quel calo di entusiasmi per mettere in galera i più scalmanati, che reclamavano addirittura la formazione di un'assemblea come la Convenzione anche in Gran Bretagna. Tuttavia non venne meno l'aspirazione riformistica nata con la rivoluzione e anche se dovettero passare molti anni prima che le riforme fossero effettivamente introdotte, non c'è dubbio che la volontà di cambiamento politico e istituzionale fu un lascito, forse il più importante, degli eventi francesi di fine Settecento.

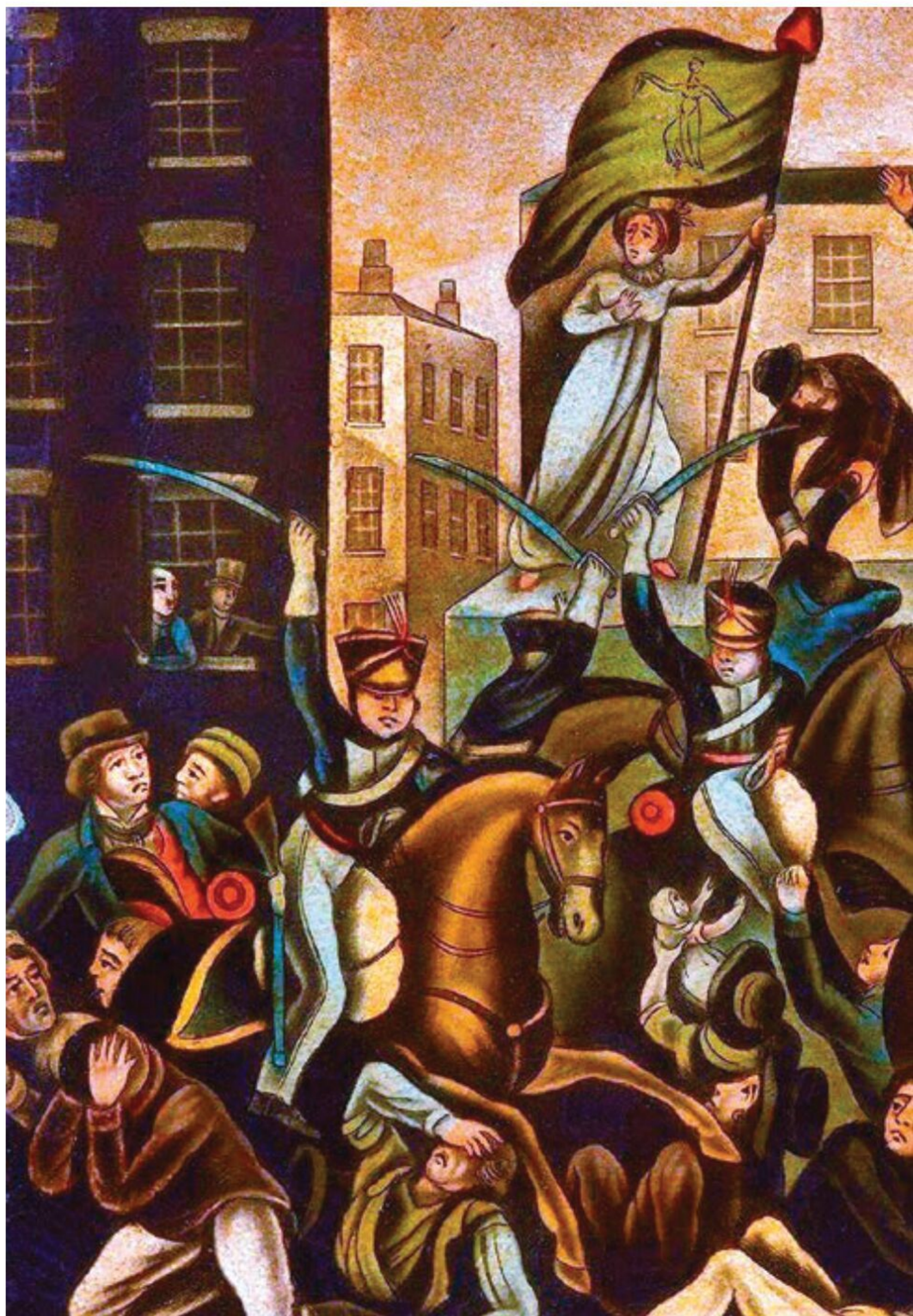
In Inghilterra la rivoluzione francese destò molta preoccupazione: la costruzione di difese costiere, come questa torre a Pevensey Bay, fu avviata per timore di una possible invasione.

2) GUERRA SÌ, MA DI POPOLO

I capi della rivoluzione francese erano contrari alla guerra. Nella loro costituzione scrissero: «La nazione francese rinuncia a intraprendere qualsiasi guerra con lo scopo di fare conquiste, e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo». Ma il succedersi degli eventi e la reazione dei monarchi europei li costrinsero poi a cambiare atteggiamento. L'imperatore Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, all'indomani della deposizione di Luigi XVI si unì al re di Prussia nel proclamare che «essi considerano la situazione attuale di sua maestà il re di Francia una questione di interesse comune per tutti i sovrani d'Europa... [e] sono determinati ad agire prontamente e all'unanimità, con le forze necessarie, per realizzare l'obiettivo» (di restituirgli la libertà e il potere). La minaccia convinse i rivoluzionari della necessità di difendere la Francia con le armi. A una guerra difensiva, una guerra di popolo, si mostrarono favorevoli anche i francesi, specialmente dopo che il loro esercito sconfisse gli austro-prussiani a Valmy, nel 1792.

L'Inghilterra inizialmente cercò di tenersi fuori dal conflitto, ma decise di intervenire dopo l'esecuzione di Luigi XVI e la minaccia dei rivoluzionari di invadere l'Olanda. La Francia reagì arruolando un esercito di 700.000 uomini (più popolare di così!) e avviando un conflitto che, soprattutto con l'avvento di Napoleone, avrebbe coinvolto l'intero continente. Per 21 anni di seguito, la Gran Bretagna fu in guerra con la Francia - da sola o in coalizione con le altre potenze - fino alla vittoria finale di Waterloo, nel 1815. Il conflitto ebbe un grande impatto sulle finanze inglesi, sul reclutamento degli uomini, sul potenziamento della marina e sullo sviluppo dell'impero. Ma vide anche, tra la gente comune, il dilagare della paura di un'invasione.

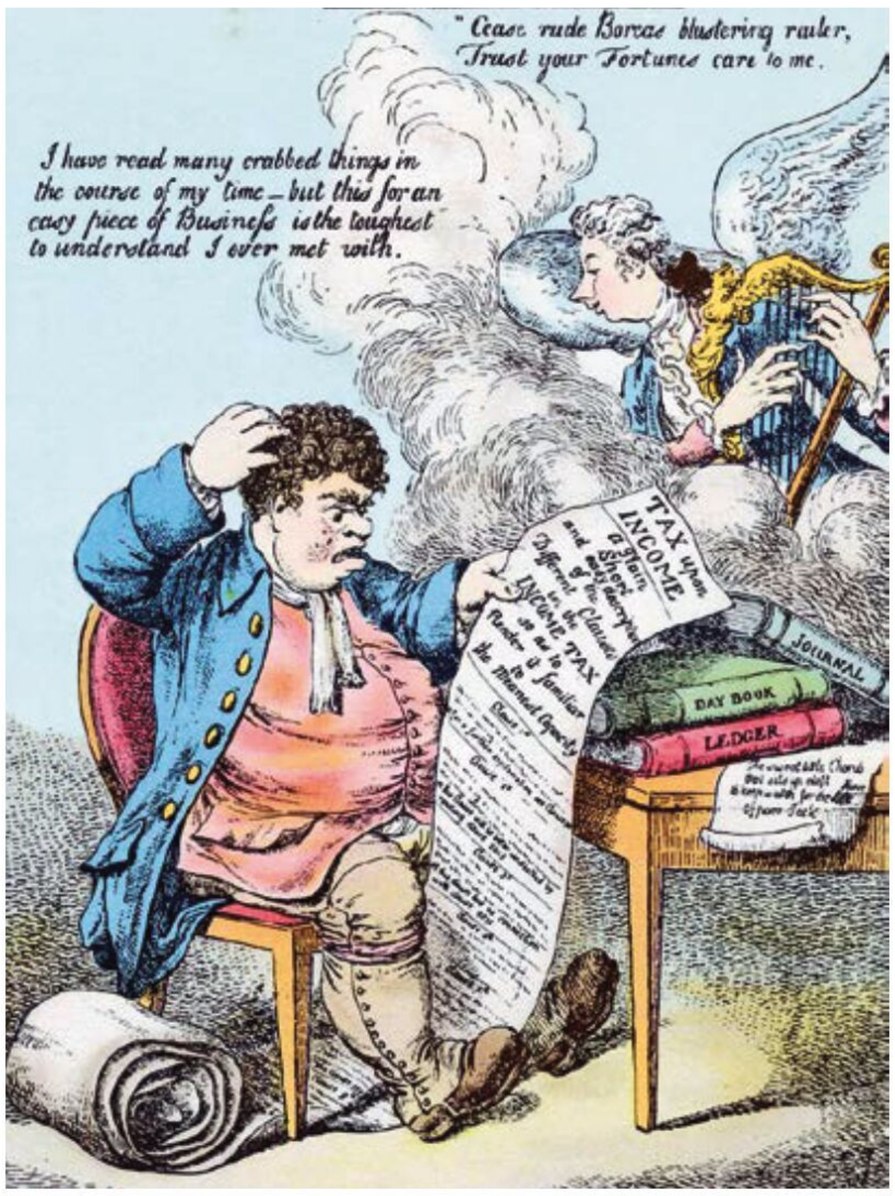
Il 1° aprile 1798, il reverendo James Woodforde nella campagna di Norfolk annotava sul suo diario: «Oggi invasione francese prevista». Il 23 dello stesso mese scriveva: «Una grande riunione a Reepham oggi, con la popolazione che si arma contro l'invasione di questo Paese da parte dei francesi». Se in Francia la guerra vera era ormai una guerra di popolo, in Inghilterra e negli altri Paesi europei era il popolo che si armava per difendersi dalla presunta invasione. I resti di 74 piccole torri circolari lungo tutta la costa meridionale dell'Inghilterra testimonia ancora oggi questa paura.



3) ARRIVA LA REPRESSIONE

La paura della rivoluzione dilagò in tutta Europa. In Gran Bretagna, non solo l'aristocrazia, ma anche la classe media - tutti quelli che avevano proprietà da difendere - si schierarono a fianco dei governi che avviarono una dura repressione contro gli elementi più radicali. In Inghilterra si arrivò a infiltrare perfino le "Corresponding societies". I soggetti sospettati di simpatie rivoluzionarie vennero incarcerati anche senza accuse, i capi dei movimenti giustiziati, le manifestazioni disperse con la forza. La repressione raggiunse il massimo nel 1810, quando la depressione economica, la crescita della popolazione e la scarsità dei raccolti concorsero a rendere ancora più miserabile la vita dei lavoratori. Le proteste sociali vennero considerate come rivolte politiche e trattate di conseguenza.

Nel timore che la polizia si schierasse con il popolo o, peggio ancora, desse vita a una sorta di Comitato di salute pubblica alla francese, si decise di schierare l'esercito contro le manifestazioni di piazza. La conseguenza fu che molte proteste finirono nel sangue. L'episodio più grave accadde a Manchester nell'agosto 1819, quando una pacifica dimostrazione per estendere il diritto di voto si concluse con una strage, ricordata come il Massacro di Peterloo (il nome è la contrazione di Saint Peter, località dove avvenne il fatto, con Waterloo, essendo i soldati che spararono sulla folla veterani di quella battaglia).



William Pitt il Giovane introdusse l'imposta sul reddito, come rappresentato in modo satirico in questa vignetta della fine del XVIII secolo che mostra un buffo John Bull, cioè la Gran Bretagna, alle prese con la lista delle tasse.

4) ECCO L'IMPOSTA SUL REDDITO

Il primo ministro William Pitt il Giovane era uno che non si tirava indietro quando si trattava di tasse. Nel 1780 mise a punto un programma che doveva portare a un surplus di bilancio per ridurre l'enorme debito pubblico prodotto dalla guerra d'Indipendenza americana. Ma quando già pensava di avere messo in salvo le finanze dello stato, le guerre contro la Francia rivoluzionaria lo obbligarono ad affrontare nuove uscite finanziarie. Il problema principale era come trovare abbastanza denaro per sostenere le spese della nuova guerra senza tassare i meno abbienti. Pitt ci provò colpendo quei beni di lusso che erano appannaggio dei ricchi, come gli stemmi nobiliari, i servitori, le parrucche, i cavalli da corsa. Non bastando questi proventi a sostenere lo sforzo bellico, nel 1797 Pitt aumentò notevolmente le imposte sui ricchi, triplicando gli importi che gravavano sulla classe media - commercianti, professionisti, dipendenti pubblici - e quintuplicando le somme dovute dai membri dell'aristocrazia. Ma soprattutto fu lui a introdurre, per la prima volta nella storia, l'imposta sul reddito. Il tasso iniziale era di 1/120esimo sui redditi di 60 sterline per salire a 1/10 su quelli di 200 sterline (un cittadino che aveva un reddito annuo di 200 sterline ne pagava 20 al fisco). Questi provvedimenti, drastici e inediti, contribuirono certamente a migliorare le finanze britanniche, ma non sorprende che il coraggioso Pitt abbia pagato i suoi provvedimenti con un enorme calo di popolarità.

Un manifesto del Massacro di Peterloo, avvenuto a Manchester nel 1819, quando l'esercito attaccò la folla di dimostranti.

5) NASCE IL CONCETTO DI PROGRESSO

Nel 1795 Sophie de Condorcet - vedova del marchese di Condorcet, matematico e filosofo illuminista - pubblicò un saggio del marito sul progresso umano, "Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain" (Abbozzo di un ritratto storico dei progressi dello spirito umano). L'autore sosteneva che fosse inarrestabile il cammino dell'umanità verso una utopica società perfetta, a condizione che tutti gli uomini procedano uniti, indipendentemente da razza, religione, cultura e sesso. La storia della civilizzazione, spiegava, passa attraverso dieci epoche successive, ognuna delle quali è caratterizzata da una particolare conquista, come l'avvio dell'agricoltura o l'invenzione della scrittura. Ebbene, in questa evoluzione, si può riconoscere uno stretto collegamento tra il progresso scientifico e lo sviluppo dei diritti umani. Partendo da questo presupposto, Condorcet tracciava i principali aspetti di una società futura modellata dalla conoscenza scientifica secondo regole altrettanto precise di quelle della fisica. Questa società avrebbe segnato l'ultima epoca, la decima, dell'evoluzione umana caratterizzata dall'uguaglianza e dall'accordo tra le nazioni, dalla fine della schiavitù, dalla parità tra i sessi, dal benessere diffuso e perfino da un sistema di assicurazione nazionale per pagare le pensioni agli anziani. Condorcet introduceva così nella società, e di conseguenza nel pensiero politico, l'idea che il progresso dell'uomo era inarrestabile, che perciò era non solo sbagliato ma del tutto inutile cercare di ostacolarlo e che, a dispetto di ogni calamità o sventura, il mondo di domani sarà migliore di quello di oggi.

Sotto, ritratto di Jean-Antoine Caritat de Condorcet.

6) LA MODA VIENE REINVENTATA

Nel corso della storia donne e uomini hanno utilizzato l'abbigliamento per distinguere il loro stato sociale. Tessuti pregiati, colori vivaci, gioielli, parrucche, abbondanza di cipria, fogge stravaganti, tutto serviva a indicare la propria condizione di privilegiato e, nella loro scarsa praticità, a dimostrare che non si svolgeva un'attività manuale. Poi ci fu la rivoluzione francese, quando la ricchezza era meglio nasconderla che esibirla e anche l'aristocrazia doveva apparire attiva e produttiva. Fu così che la moda parigina cambiò da un giorno all'altro, semplificando le linee dell'abbigliamento. Gli uomini rinunciarono alle parrucche incipriate e alle svolazzanti redingote per adottare abiti più semplici e pratici, con pantaloni fino ai piedi invece delle culottes - i rivoluzionari erano infatti chiamati sanculotti (senza culotte) - che arrivavano al ginocchio ed erano completate dalle calze. La semplificazione del modo di vestire varcò la Manica. Il dandy

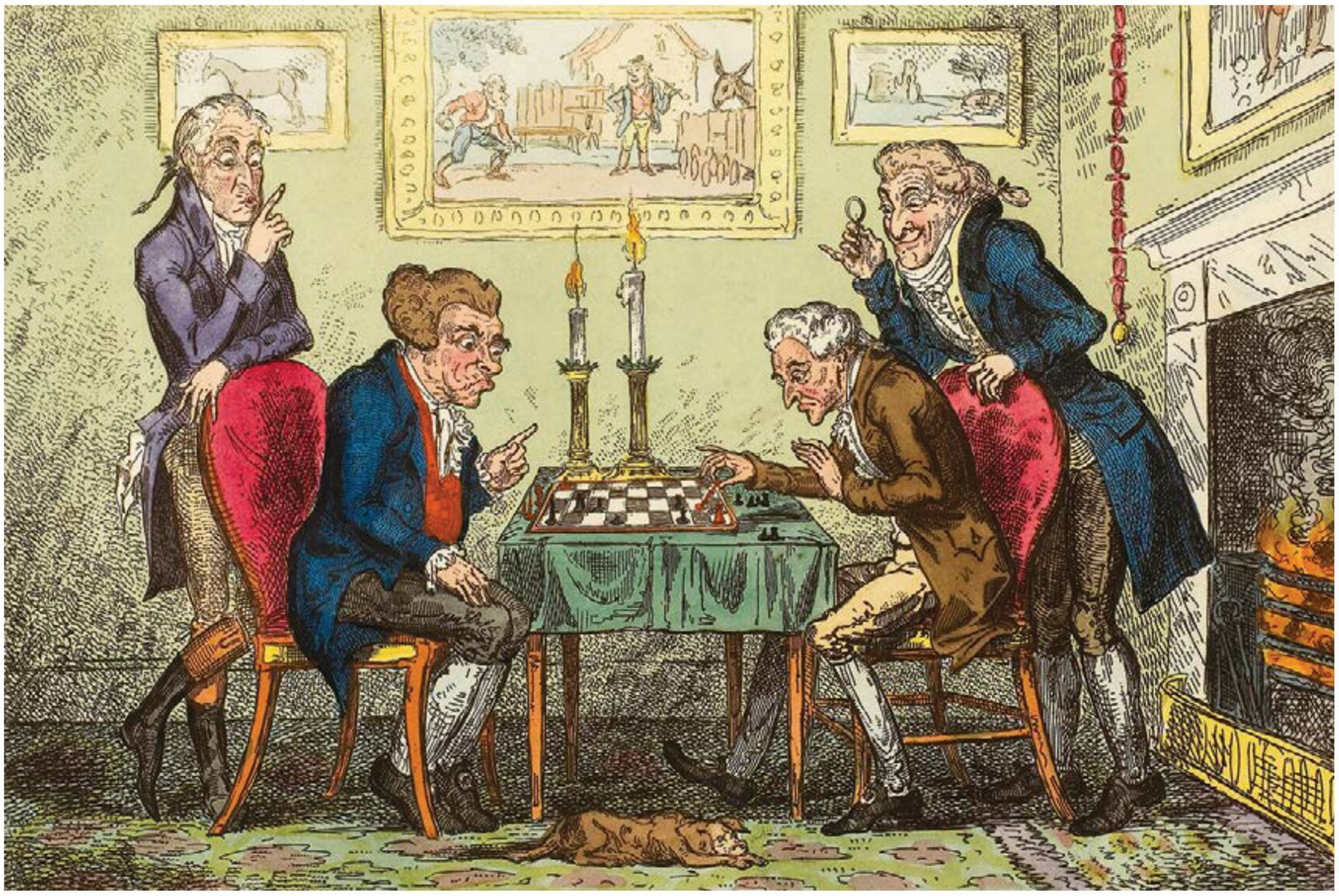
L'inglese George Brummell lanciò una nuova moda maschile che si ispirava ai rivoluzionari francesi.

inglese George "Beau" Brummell, amico del principe di Galles, dettò le regole del nuovo abbigliamento maschile. Resosi conto che la nuova moda rivoluzionaria aveva molto in comune con i valori tradizionali inglesi di semplicità, autocontrollo, sobrietà, stabilì i nuovi canoni dell'eleganza. Un gentiluomo deve essere pulito (la raccomandazione non era superflua in un'epoca di scarse abluzioni), snello e con portamento distinto. I suoi vestiti devono farsi notare per la perfezione del taglio, la facile vestibilità, i colori tenui. L'abbigliamento quotidiano composto dai pantaloni, un panciotto in tinta unita, un cappotto di colore scuro. E se proprio si vuole mostrare un tocco di eccentricità, può andare bene un paio di pantaloni di bufalo. Così, spiegava il Giorgio Armani di fine Settecento, gli uomini mostreranno il loro valore non per gli ornamenti e i gioielli ma per la cura della persona, l'attenzione al dettaglio, la sobrietà del gusto, la bontà delle loro azioni. Anche per le donne la rivoluzione si rivelò uno spartiacque. In fondo non era una buona idea indossare abiti sontuosi e sistemare i capelli in acconciature monumentali quando in Francia per simili comportamenti si rischiava di finire sulla ghigliottina. Quello che le parigine fecero per necessità le donne europee lo adottarono per spirito di imitazione. Per tutte, la regola base era alleggerire e semplificare. In piena epoca neoclassica, si imposero così abbigliamenti ispirati alle statue dell'antica Grecia e di Roma, abiti sottili e aderenti che mostravano le linee del corpo invece di nasconderle come facevano i sontuosi vestiti prerivoluzionari. Anche senza arrivare agli eccessi delle elegantone parigine, che venivano chiamate "les merveilleuses", le donne apprezzarono presto i nuovi modelli, che lasciavano libertà di movimento e potevano essere ornati con un'ampia gamma di disegni e ricami. E in quanto ai capelli, bandite finalmente le complicate acconciature: dopo molti secoli le donne poterono finalmente esibire le loro capigliature.

Un ritratto della scrittrice francese Olympe de Gouges, una fra le prime a chiedere la parità dei diritti fra uomini e donne.

7) VOGLIAMO LA PARITÀ DEI SESSI

La disparità di diritti fra donne e uomini era criticata almeno fino dal XVI secolo, con testi scritti da donne (una per tutte, Madame de Sévigné) che sostenevano e dimostravano nei fatti di non essere affatto inferiori agli uomini. Ma erano voci isolate, incapaci di incidere sulla società fino al punto di trasformarla e perciò ignorate. Con la rivoluzione francese, che vide le donne prendere parte attiva negli eventi come protagoniste oltre che come vittime, le cose cambiarono, e la richiesta di godere anche loro degli stessi diritti riconosciuti agli uomini si fece pressante. Dopotutto, si diceva, quei "diritti dell'uomo e del cittadino" che erano stati solennemente proclamati riguardavano anche le "cittadine", che a buon diritto potevano dunque rivendicare la parità di trattamento tra i sessi. Illustri pensatori stavano dalla loro parte, come il marchese de Condorcet il quale si chiedeva perché mai i diritti politici venivano concessi a molti uomini che erano palesemente meno capaci e intelligenti di molte donne. E a chi sosteneva che le donne fossero inferiori "perché tra loro non ci sono grandi artisti o scienziati", rispondeva che, secondo quella logica, anche la maggior parte degli uomini avrebbe dovuto essere esclusa dal diritto di voto visto che non erano né artisti né scienziati. Certo, non bastava la brillante ironia di un Condorcet o la perentoria affermazione di una drammaturga di successo come Olympe de Gouges che affermava «la donna nasce libera e uguale all'uomo nei diritti», così come non poteva bastare l'esempio di libertà e spregiudicatezza fornito da una Madame De Stael per far vincere al gentil sesso una battaglia che, come sappiamo, è ancora in corso. Ma alla rivoluzione francese va il merito di avere posto per la prima volta questo tema all'attenzione generale (e da allora non pochi progressi in questo senso sono stati fatti).



In questa vignetta del 1814, nobili inglesi impegnati in una partita di scacchi. Dopo la rivoluzione francese, Londra diventò la piazza scacchistica più importante del mondo.

8) LONDRA PARADISO DEGLI SCACCHI

La rivoluzione costrinse molti aristocratici e intellettuali francesi a rifugiarsi in Gran Bretagna per sottrarsi agli scontri di piazza e alle minacce dei nuovi governanti. Capitava così che in una località molto ben frequentata come Brighton, città balneare sulla Manica a un centinaio di chilometri da Londra, si fosse serviti al tavolo di un ristorante da un aristocratico francese che aveva salvato la vita ma non i suoi beni. Ebbene, tra i tanti rifugiati che ripararono in Inghilterra c'era il più grande giocatore di scacchi del tempo, il francese François-André Philidor. Prima di lui, il paradiso degli scacchi, dove il gioco veniva praticato ai più alti livelli, era il nord Italia, Milano in particolare. Con Philidor la capitale del gioco divenne Parigi. E quando, nel 1792, il campionissimo fu costretto a lasciare la Francia per stabilirsi a Londra, la sua fama lo seguì e la capitale inglese diventò il nuovo tempio degli scacchi, primato che conservò anche dopo la scomparsa del giocatore francese, avvenuta nel 1795. A Londra e in tutta l'Inghilterra furono fondati numerosi club scacchistici, dove si affrontavano giocatori sempre più quotati. I maggiori esperti inglesi e scozzesi giocavano per corrispondenza con avversari di altri Paesi. Ben presto fu proprio un inglese a conquistare il primato in Europa: si chiamava William Lewis, fu proclamato "gran maestro" e dominò incontrastato nel gioco degli scacchi per i primi decenni dell'Ottocento.

La National Gallery fu fondata a Londra nel 1824. La sua prima ubicazione era in questo edificio del quartiere di Pall Mall.

9) ANCHE L'ARTE DIVENTA PUBBLICA

Con la caduta della monarchia in Francia, il palazzo reale del Louvre fu confiscato dal governo rivoluzionario, insieme alla straordinaria collezione d'arte che conteneva. Il Louvre aprì poi come museo pubblico nell'agosto del 1793 e la Francia fu così il primo Paese ad avere una "galleria nazionale". La cosa mise a dura prova l'orgoglio dell'establishment britannico: possibile, ci si chiedeva, che gente di basso rango e scarsa cultura come i rivoluzionari francesi potessero vantare un primato tanto prestigioso che sarebbe invece dovuto spettare al popolo

inglese, più istruito, più disciplinato, più rispettoso della legge? Quando poi le raccolte del Louvre furono aumentate da Napoleone con le innumerevoli opere d'arte da lui trafugate in tutti i Paesi d'Europa, a cominciare dall'Italia, letteralmente spogliata dei suoi capolavori, apparve ancora più chiaro quanto una grande potenza traesse prestigio dal suo patrimonio artistico. Altri Paesi seguirono l'esempio della Francia. In Inghilterra importanti collezionisti come sir George Beaumont fecero pressioni sul governo perché si arrivasse alla creazione di una galleria nazionale. Una collezione d'arte polacca, custodita a Londra in attesa di essere trasferita a Varsavia per dare vita alla galleria nazionale polacca, non arrivò mai in quel Paese a causa della spartizione della Polonia tra Russia, Austria e Prussia e infine fu donata al Dulwich College, una prestigiosa scuola pubblica, entrando a far parte della Galleria Dulwitch. Ma fu solo con la morte del ricco broker assicurativo e collezionista d'arte John Julius Angerstein che il governo britannico acquisì finalmente una grande collezione privata e un edificio nel quale esporla. Integrata con opere donate da sir George Beaumont, la National Gallery fu finalmente aperta al pubblico nella casa di Angerstein, nel quartiere di Pall Mall, nel maggio del 1824. L'ingresso costava uno scellino.

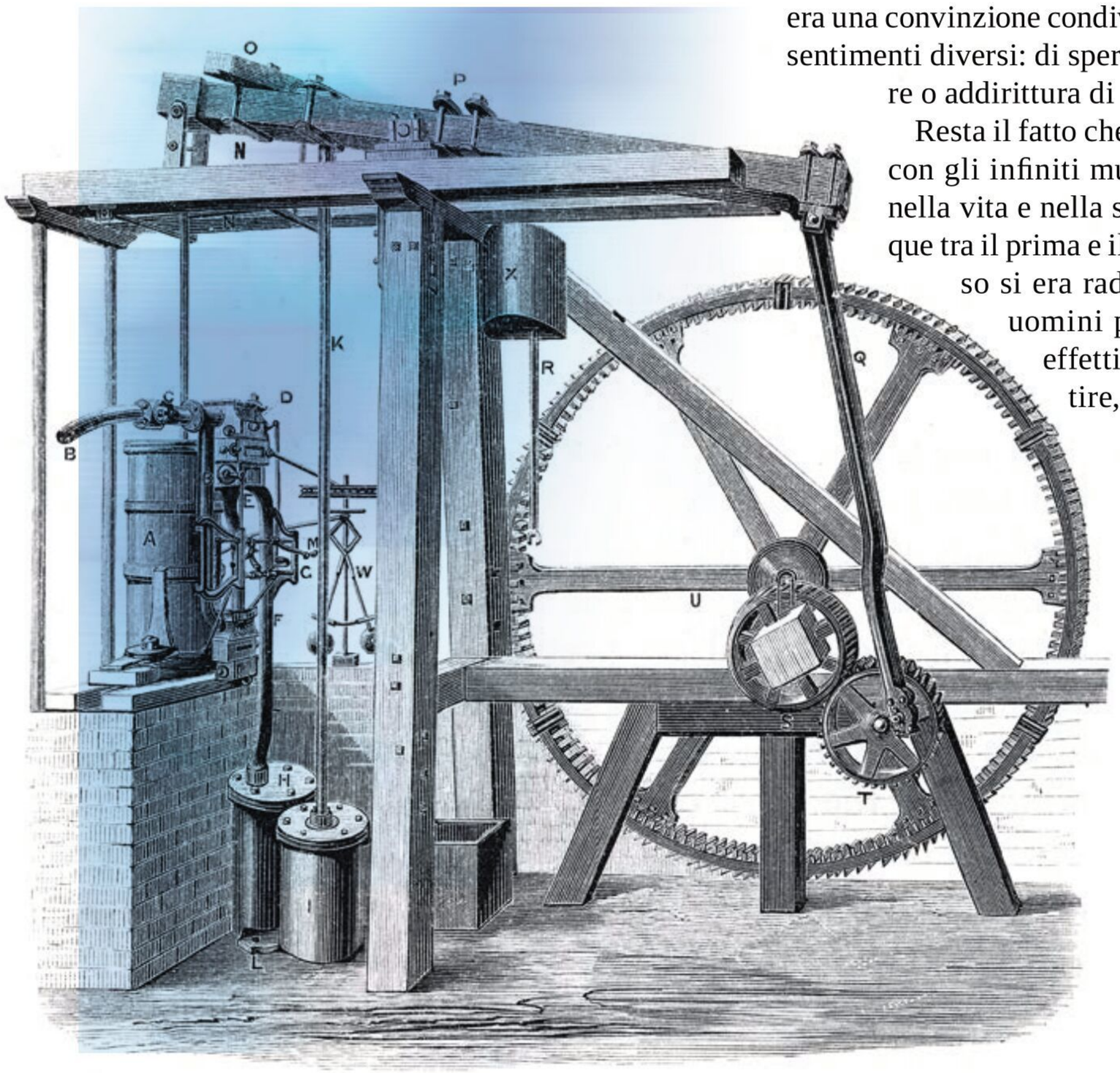
10) MAI COSÌ VELOCE IL CAMBIAMENTO

Nel 1803, il poeta inglese Robert Southey affermò: «Mai nessun regno ha sperimentato un così grande cambiamento in così breve tempo». Naturalmente parlava dell'Inghilterra, ma questo valeva anche per la Francia e tutti gli altri Paesi europei. Tra i mutamenti che indicava a sostegno della sua affermazione c'erano le tasse, la costruzione di canali, la rete dei trasporti, il motore a vapore, l'aumento della produzione industriale, l'intensificarsi del commercio, le nuove colonie conquistate in Oriente, la perdita dell'America, che aveva conquistato l'indipendenza, eccetera. Southey aggiungeva che in quei Paesi nei quali, a differenza che in Inghilterra, si era verificata una "violenta trasformazione istituzionale" i mutamenti potevano essere stati ancora maggiori.

Era una convinzione, quella di un cambiamento della società e della vita stessa mai così veloce, che dopo la rivoluzione francese si era diffusa in ogni strato della popolazione. Se nel 1780 si pensava che negli ultimi 50 anni le cose erano scuramente cambiate ma non più di quanto fossero cambiate nei 50 anni o nei 100 precedenti, dopo la rivoluzione la consapevolezza che un'epoca era finita e si era entrati in un nuovo periodo storico lanciato verso una trasformazione radicale della nostra civiltà, era una convinzione condivisa da tutti, sia pure con sentimenti diversi: di speranza, ma anche di timore o addirittura di angoscia.

Resta il fatto che la rivoluzione francese, con gli infiniti mutamenti che introdusse nella vita e nella società, fece da spartiacque tra il prima e il dopo. L'idea di progresso si era radicata nella mente degli uomini prima ancora che i suoi effetti pratici si facessero sentire, nel bene e nel male. ●

IAN MORTIMER, storico e scrittore (Traduzione di Beatrice Bragato)



L' "Old Bess", il primo motore a vapore costruito da James Watt nel 1778. Innovazioni come questa contribuirono a diffondere la convinzione che il mondo stesse cambiando con una velocità mai vista prima.

IL CICLO DEI MESI NELLA TORRE AQUILA DI TRENTO

Sono affreschi straordinari che, attraverso l'illustrazione allegorica dei dodici mesi dell'anno, ci raccontano la vita di quel tempo. L'autore, forse boemo, ispirandosi a varie scuole d'arte, testimonia le abitudini, gli svaghi, la moda. Immagini idilliache, ma la Storia ci dice che le cose andavano diversamente

Il castello del Buonconsiglio di Trento.

Il Castello del Buonconsiglio è rimasto nella Storia come sede del Concilio di Trento (1545-1563), che stabilì la Controriforma cattolica (rimedio tardivo alla riforma luterana), ma se percorriamo il camminamento di ronda lungo le sue mura orientali potremo ammirare il suo tesoro più prezioso: gli affreschi con il ciclo dei mesi nella torre Aquila. La data di edificazione di questa torre, chiamata Aquila perché orientata verso Aquileia, non è nota ma verso la fine del Trecento il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein (Nikolsburg, 1360 circa – Sporminore, 1419) la fece ristrutturare per adibirla a sua abitazione. Uomo colto e raffinato, il vescovo raccolse qui tutti i suoi tesori: i tessuti, i gioielli e i manoscritti della sua collezione. L'alto prelato, inoltre, commissionò gli affreschi dei mesi che ricoprono le intere pareti al secondo piano della torre che aveva adibito a salone di rappresentanza.

Un prezioso documentario

Il ciclo comprende scene di vita di corte e di campagna, efficace propaganda del principe vescovo per dimostrare ai visitatori la ricchezza dei suoi possedimenti e i risultati del suo buon

governo. I mille particolari del dipinto ci fanno capire più di un libro com'era la vita nell'Italia tardo-medievale: leggerli è come vivere un anno di seicento anni fa.

Giorgio di Liechtenstein proveniva da una famiglia aristocratica con grandi proprietà in Austria e in Moravia (regione dell'odierna Repubblica Ceca); dopo essere stato prevosto della cattedrale di Santo Stefano a Vienna, la carica religiosa più alta della città, si insediò nella sua nuova sede vescovile di Trento, nel 1391. La corte tridentina era la capitale di un feudo del Sacro Romano Impero: la sua posizione geografica costituiva un importante punto di passaggio fra nord e sud, tra la Germania e l'Italia. L'ambizioso programma del nobile vescovo era quello di ristabilire i diritti principeschi sulla città, portare avanti grandi opere di restauro, consolidare la propria *autoritas* sul feudo e risanare le sue dissestate finanze. Giorgio di Liechtenstein manifestò questa volontà con gli affreschi dei mesi nella torre.

Non è sicuro il nome dell'autore, ma la critica si orienta su maestro Venceslao, pittore di origine boema, poiché il suo nome risulta in qualità di pittore di Giorgio di Lichtenstein nel registro della confraternita di San Cristoforo all'Arlberg di Trento. Per quanto riguarda la datazione dell'opera si può fissare l'insediamento in città del principe vescovo come inizio (1391) e come termine l'anno in cui venne destituito (1407): un arco di ben 16 anni. Dal punto di vista artistico, Venceslao si è ispirato all'arte di diverse culture per i vari soggetti, in particolare la riproduzione lombarda dei "*Tacuina sanitatis*", opera dell'XI secolo del medico arabo Ibn Butlan, che tratta di prontuari illustrati di medicina e di botanica ma anche di comportamento e di manifestazione dei sentimenti, con lo scopo di fornire al lettore suggerimenti per un corretto stile di vita.

Nei volumi dei "*Tacuina sanitatis*" la miniatura occupa buona parte della pagina: l'oggetto della voce descritta viene raffigurato con cura del dettaglio in un contesto di vita domestica o di lavoro. Una copia dell'opera era presente nella biblioteca di Giorgio di Liechtenstein e quindi è possibile che maestro Venceslao lo abbia consultato e ne sia stato ispirato. Un'altra suggestione artistica per i temi dell'amore cortese deriva dall'arte francese, in particolare gli arazzi. Sono possibili anche confronti con le miniature della Bibbia del re boemo Venceslao IV (1361/1419) conservata presso la Biblioteca nazionale di Vienna.

Da gennaio a dicembre, manca marzo

L'accurata descrizione di abiti, attrezzi da lavoro e di invenzioni medievali, ci permette di avere un'idea di come si viveva all'epoca, quali erano i gusti, gli usi e i costumi. La vita quotidiana della gente comune, insomma.

Ma vediamo più da vicino questi affreschi. Il ciclo dei mesi inizia dalla parete est della torre, dove troviamo i mesi di gennaio e febbraio. Nella parete meridionale sono raffigurati aprile, maggio, giugno, su quella a ovest luglio e agosto e infine su quella settentrionale settembre, ottobre, novembre e dicembre.

Il mese di marzo si trovava su un pannello di legno fissato a una scala a chiocciola ed è andato perduto durante un incendio. Sui lati brevi si aprono due ampie finestre che illuminano la stanza. I mesi sono separati da sottili colonnine tortili che non interrompono la continuità delle scene ma danno l'idea di trovarci in un loggiato aperto su tutti e quattro i lati: si avverte la sensazione del fluire del tempo e della ciclicità delle stagioni. In alto, la posizione del sole e l'iscrizione indicano il segno astrologico del mese.

Gennaio mostra un paesaggio innevato. In primo piano un gruppo di nobili gioca a tirarsi le palle di neve, come fossero dei bambini felici. I loro vestiti colorati ci danno un'idea della moda nel Quattrocento. Con l'invenzione dei bottoni,

Il mese di dicembre raffigurato nel celebre affresco della Torre dell'Aquila nel Castello del Buonconsiglio, a Trento.

Ritratto di Federico II con il falco: illustrazione dal suo trattato *"De arte venandi cum avibus"*.

Il *"Tacuinum sanitatis"* relativo alla seconda metà del XV secolo.

avvenuta nel XIII secolo ma diffusasi moltissimo in quello seguente, le vesti di uomini e donne segnano le forme e distinguono così i due sessi in modo marcato. Nel dipinto uomini e donne mostrano abiti dalle ampie maniche, quelli delle donne hanno lo strascico: l'abbondanza di tessuto pregiato denota agiatezza. Uno dei tre uomini indossa calze solate, vale a dire calzamaglie con le suole in cuoio; la barba è tenuta corta perché quella lunga andrà di moda solo nel Cinquecento. In secondo piano è rappresentato il castello di Stenico, restaurato proprio da Giorgio di Liechtenstein, le cui insegne sventolano sulle torri circolari anteriori. In alto a destra, notiamo due cacciatori con i cani: si stanno dedicando alla caccia alla volpe perché in un bosco di abeti si individuano due esemplari mentre un tasso spaventato cerca rifugio nella sua tana. Sullo sfondo svetta imponente la montagna, mentre la vegetazione è raffigurata in modo preciso: oltre agli abeti, si può riconoscere l'edera nel giardino del castello.

Febbraio si trova sopra e a destra della finestra orientale. Nella parte superiore è rappresentata una giostra medievale: mentre i cavalieri si sfidano, le dame li osservano con trepidazione dalle mura del castello. I partecipanti al torneo erano spesso i figli cadetti dei nobili, che giravano di città in città per mostrare il coraggio che avrebbero tenuto in battaglia. L'amor cortese nasce proprio nel medioevo, in segno di omaggio e devozione alla dama del castello in cui venivano ospitati. I cavalieri dovevano essere dotati di un fisico prestante: le armature arrivavano a pesare fino a venti chili e necessitavano anche di cavalli robusti per sopportare il peso del condottiero armato e bardato. L'impatto fra gli sfidanti era molto violento, anche se le lance venivano smussate da corone in ferro per ridurre l'impatto (gli sfortunati cavalieri rimasti invalidi spesso non avevano altra alternativa di ritirarsi in monastero per non vivere in povertà). Nella parte in basso a destra è raffigurato un fabbro all'interno della sua bottega perché il suo lavoro era fondamentale per la fabbricazione e la manutenzione dell'armatura e per ferrare i cavalli. Notiamo quindi che vi sono rappresentate due classi sociali nello stesso dipinto: i nobili e gli artigiani.

Per il mese di aprile il paesaggio si presenta con terreni coltivati, boschi, rocce e prati. Le attività contadine prevalgono su quelle cortesi per mostrare agli ospiti la ricchezza del feudo di Giorgio di Liechtenstein. Nella parte inferiore si svolge l'aratura dei campi, in primo piano un cavallo (in testa) e due buoi trainano l'aratro. Nel medioevo il cavallo non veniva utilizzato solo in bat-

Sotto, al centro, uno scorcio di Trento dal portico del Castello del Buonconsiglio.

Uomo colto e raffinato, Giorgio di Liechtenstein raccolse qui tutti i suoi tesori: i tessuti, i gioielli e i manoscritti della sua collezione. E poi commissionò gli affreschi dei mesi per le pareti della torre.

IL CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO

Il Castello di Trento è composto da una serie di edifici di epoca diversa, racchiusi entro una cinta di mura in posizione elevata rispetto alla città. Castelvecchio, il nucleo più antico, dominato da una imponente torre dalla forma cilindrica, risale al XIII secolo; il Magno Palazzo è l'ampliamento cinquecentesco nelle forme del Rinascimento italiano; alla fine del Seicento risale invece la barocca Giunta Albertiana. Merita una visita anche il museo in cui vengono conservate opere medievali e rinascimentali, come la statua della Madonna con bambino del Trecento, recentemente restaurata: Gesù tiene in mano un uccellino, si tratta di un caradrio dal piumaggio bianco. Nei bestiari medievali al caradrio veniva attribuito il potere di riconoscere se un malato aveva speranza di guarire. ●

taglia: aveva un utilizzo pacifico molto importante ed era alternativo all'acqua come forza motrice, tanto che ancora oggi la potenza di una macchina si misura in "cavalli". Anche i Romani aggiogavano i cavalli come i buoi, ma nel medioevo si scoprì che gli equini avevano un'anatomia differente: se costretti a tirare con una sottile cinghia di cuoio intorno al collo rischiano di morire soffocati.

Un nobile destriero messo al giogo

Nell'anno mille si inventò una modifica della trazione che ne triplicò la forza: un collare rigido e imbottito detto "di spalla", perché fissato intorno al petto del cavallo e non attorno alla gola. L'aratro nell'affresco ha le punte in metallo per incidere la terra più in profondità. Sulla destra, due dame camminano verso la scena successiva, quella che indossa un abito verde abbraccia la colonnina e si proietta con il proprio braccio nel mese di maggio, creando un'ideale continuità tra le due scene. Un carro, questa volta trainato solo da buoi, sta tornando dal mulino. In alto a sinistra, nei pressi di un villaggio in cui si riconosce una chiesa, riposa un pellegrino. La via romea-germanica passava per Trento e il pellegrino che si recavava nell'urbe per venerare le sacre reliquie si riconosce da un ampio cappello per ripararsi dal sole, da un mantello contro la pioggia e da un alto bastone. Il viaggio era lungo e pericoloso, infestato dai briganti e le tappe nelle città rappresentavano una sicurezza minima. Di ritorno dalla città eterna il pellegrino teneva cucita addosso un'effigie della Veronica (da vera-icona), il fazzoletto con cui una donna con questo nome aveva asciugato il volto di Gesù mentre saliva il calvario (la preziosa reliquia con l'impronta del volto di Gesù venne poi trafugata, probabilmente durante il sacco di Roma del 1527). A destra dell'affresco si svolgono altre attività legate all'agricoltura, come la semina. Si nota un orso in mezzo a un bosco. Nel medioevo era considerato un animale pericoloso, in grado di sconfiggere un branco di lupi e, per la sua capacità di stare sulle zampe posteriori, temibile anche per l'uomo. Nel mese di maggio non ci sono attività contadine, ma soltanto giovani nobili immortalati nel corteggiamento e in atteggiamenti amorosi. Sullo sfondo un roseto come simbolo dell'amore che fiorisce. In alto a sinistra una città fortificata: spicca una chiesa in stile gotico con una doppia torre sulla facciata. A sinistra due coppie di nobili sono riunite intorno a una tavola: una delle dame si sta pulendo le mani nella fontana. Prima di iniziare il pranzo, nel medioevo lavarsi le mani era necessario perché l'uso della forchetta, introdotta intorno all'anno mille, era sporadico. Il suo ▸

Una parte dell'affresco del ciclo dei mesi.

Il mese di maggio raffigurato nella Torre dell'Aquila. Vi si possono vedere giovani nobili intenti a civettare spensieratamente.

Agosto, con la mietitura e la fervente vita dei campi, raffigurato nel Ciclo dei Mesi. Nel tondo, un panorama di Trento.

utilizzo si diffonde con il consumo della pasta, perché era lo strumento adatto per infilzare quel cibo caldo e scivoloso. La tavola veniva munita di due tovaglie sovrapposte per asciugarsi e pulirsi la bocca e le mani, dato che non venivano ancora utilizzati i tovaglioli.

L'importanza del falco da caccia

La parte superiore del mese di giugno è occupata da una città murata vista dal basso: un'immagine allegorica che alludeva a Trento, la città di Giorgio di Lichtenstein che lui vantava come fosse ben fortificata e sicura, così come lo era il contado. Una coppia di nobili attraversa le porte della città, portando in mano oggetti preziosi; sono accompagnati da due cani, uno dei quali appena liberato dalla catena. Nella parte inferiore è ancora presente il roseto fiorito del mese appena trascorso; sono impegnate in una danza cinque coppie di nobili, accompagnati da alcuni musici che ci ricordano che si deve a Guido d'Arezzo (1000-1080 circa) l'iscrizione delle note nel pentagramma, il metodo di scrittura musicale che utilizziamo ancora oggi. La donna al centro ha la barba: probabilmente l'essere a braccetto del prelato, forse lo stesso Giorgio di Lichtenstein, era un gesto giudicato di eccessiva confidenza e mitigato dall'artista in questo modo. In alto a destra, nei pressi di capanne usate durante l'alpeggio, alcune donne si occupano della mungitura del bestiame, della lavorazione di burro e formaggio. Due cani fiutano alcune pernici nel bosco: un altro riferimento alla caccia e alla cacciagione, cibo preferito dei nobili.

A luglio prevale il lavoro nei campi: vediamo i contadini vestiti di bianco con gli abiti laceri (il tessuto bianco era considerato povero perché non tinto). Notiamo molta cura nel rappresentare gli attrezzi da lavoro in modo che ogni attività venisse immortalata per darle importanza, come il contadino intento ad affilare la falce. Nella parte inferiore è rappresentata una scena di vita cortese: un gentiluomo offre il falco alla sua dama. Richiamano questa attività dei falconieri che trasportano alcuni falchi sui trespoli, così come descritto nel "*De arte venandi cum avibus*" dell'imperatore Federico II di Svevia. Un cavaliere medievale era molto legato al suo falco, come risulta evidente nella quinta giornata, nona novella del *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1313 /1375), in cui il nobile Federico degli Alberighi quando diventa povero rinuncia a tutto tranne che al suo falco, che sacrificherà solo per la donna amata. Al centro della composizione c'è un lago con una barca di pescatori, mentre nella parte superiore viene illustrato il taglio del fieno per dare l'idea di abbondanza.

Agosto è ancora caratterizzato dal lavoro campestre: la raccolta del grano è illustrata nella la parte superiore del dipinto. La strada che conduce al villaggio contadino è percorsa da un carro carico di grano trainato da una coppia di buoi e da un cavallo, necessari per sopportarne il peso. Il raccolto è abbondante per indicare che le terre amministrate dal principe vescovo sono fertili. In realtà nel medioevo da un chicco di grano conficcato nel terreno se ne traevano quattro rispetto, agli otto di oggi, mentre devastanti eventi atmosferici potevano distruggere un anno di lavoro, portando spaventose carestie. Dopo la raccolta, la metà del raccolto spettava al padrone delle terre, un chicco andava come decima alla Chiesa; dopo la semina, al contadino rimaneva davvero poco. Fra gli edifici si distingue la chiesa e la casa del prete, forse a ricordare il tributo ecclesiastico. Anche in questo caso la presenza dei nobili è legata all'attività di falconeria, nella parte in basso. Il falco serviva durante le battute di caccia, passatempo preferito dei nobili perché simulazione della battaglia.

Notiamo quindi rappresentata la società tripartita di Adalberone di Laon (970 / 1031), di chi lavora, di chi prega e di chi combatte. La divisione è accentuata dalla presenza degli steccati che dividono in modo netto le diverse classi sociali in ruoli ben definiti.

A settembre si ritrova la pratica della caccia con il falco che accomuna i mesi estivi. Una contadi-

na raccoglie le rape in un campo, mentre un'altra scalza è intenta a zappare. Le rape erano fonte importante di nutrimento invernale perché si conservavano bene. Due contadini arano il terreno in solchi regolari con un aratro trainato da due cavalli e da due buoi. Il concime di cavallo era considerato un bene prezioso perché ottimo fertilizzante. Anche qui ritorna il tema dei cani che fiutano le pernici; la natura della parte superiore continua nel mese successivo.

Il popolo contro Giorgio di Liechtenstein

Ottobre è il mese della vendemmia e delle sue attività: pigiatura, spremitura, preparazione del mosto. Molto spazio è dedicato alla descrizione degli strumenti per la raccolta e la lavorazione dell'uva, come il torchio. I contadini e i nobili sono coinvolti nella vendemmia ciascuno con un ruolo, in una sorta di festoso rito collettivo. La transumanza viene accennata come è già avvenuta: nella parte in altro fra i monti la capanna da alpeggio risulta vuota.

A novembre ci si prepara ad affrontare l'inverno: gli allevatori fanno entrare i suini entro le mura. Sulle montagne si sta tenendo una battuta di caccia a un'orsa con i cuccioli mentre qualche cacciatore si sta riscaldando intorno al fuoco, segno che comincia a far freddo anche di giorno. In questo caso, si sottolinea il coraggio dei nobili perché l'orsa diventa particolarmente temibile quando deve difendere i suoi piccoli. Nel medioevo, l'orsa era anche simbolo della Chiesa perché partoriva cuccioli informi che la madre leccava per dargli vita e forma, così come col battesimo la Chiesa rimodella spiritualmente i propri figli.

Siamo infine arrivati a dicembre. L'attività principale che viene raffigurata è il taglio del legname, poi trasportato con i carri (a Trento, presumibilmente). I contadini appaiono intirizziti dal freddo. Il castello rappresentato è quello del Buonconsiglio con la sua imponente torre circolare. Per dare l'idea del gelo, sono dipinte le stalattiti di ghiaccio sulle grondaie del castello e su quelle della torre; fuori dalla cinta muraria un mulino ad acqua muove le macine che trasformano il grano in farina. L'abitato appare operoso, mentre un nobile a cavallo esce tranquillo dalla porta della città per una passeggiata.

Il nome dell'autore degli affreschi non è sicuro, ma dovrebbe trattarsi di Venceslao, boemo, poiché il suo nome risulta in qualità di pittore nel registro della confraternita di San Cristoforo di Trento.

A sinistra, la Torre dell'Aquila. Sotto, un dettaglio dal mese di maggio.

Nel ciclo dei mesi il paesaggio appare idilliaco, domina una grande armonia fra i protagonisti delle diverse classi sociali, ma la realtà che conosciamo era ben diversa: nel 1407 avvenne una rivolta popolare contro Giorgio di Liechtenstein che fu cacciato dalla dopo di che fu promulgata una bozza di statuto comunale. Privi però dell'appoggio militare della Repubblica di Venezia, i rivoltosi vennero sconfitti il 5 luglio 1409 dalle truppe di Federico IV d'Asburgo (1382 /1439). Dell'evento si conserva traccia da un'iscrizione su un frammento di affresco all'ultimo piano della Torre, autore lo stesso artista che aveva realizzato il ciclo dei mesi. Il progetto di restaurazione feudale del principe vescovo era fuori tempo massimo: la società era cambiata, gli affreschi non tengono conto delle nuove classi cittadine: mercanti, banchieri, professionisti, commercianti.

Il mondo sognato e rappresentato nel ciclo dei mesi dal principe vescovo non esisteva più. ●

CORRADO OCCHIPINTI CONFALONIERI
Storico e scrittore

EROI A QUATTRO ZAMPE SOTTO TUTTE LE BANDIERE

L'impiego dei cani in battaglia è antico quanto la guerra (il cane combatte da sempre a fianco del suo padrone) e la sua utilità va molto al di là delle azioni al fronte. Durante il primo conflitto mondiale si scoprì inoltre che la loro presenza aveva il potere di risollevare il morale delle truppe. E ancora oggi sono insostituibili

L'11 luglio 2017 la dottoressa Maria Guagnin, specializzata in relazioni preistoriche uomo-animale, inviò al Journal of Anthropological Archaeology un resoconto in merito alle sue recenti scoperte nel nord-ovest dell'Arabia Saudita. Le sue ricerche si concentravano sul ritrovamento di antiche incisioni, datate all'incirca tra l'8000 e il 6000 a.C., raffiguranti 147 scene di caccia, tra cui l'inseguimento e la cattura di leoni, stambecchi, gazzelle e cavalli. I dettagli rinvenuti nella roccia portarono alla

luce una testimonianza sorprendente: si tratta infatti della prima fonte visiva dell'addomesticamento dei cani da parte dell'uomo. L'arte rupestre raffigurava cani che mordevano il collo di uno stambecco, mentre altri erano legati con un guinzaglio alla vita dei cacciatori.

Le incisioni indicano chiaramente che la presenza dei cani non era causale, ma erano addestrati dall'uomo, e quindi domestici.

Non sappiamo con precisione come l'uomo e il cane siano entrati in contatto, o come sia avvenuto l'addomesticamento dell'animale. Alcune teorie suggeriscono piuttosto un "auto-addomesticamento", nel senso che il cane si sarebbe associato all'uomo e alle sue attività spontaneamente, in cambio di cibo e protezione. Sappiamo però come il loro rapporto si è evoluto nel tempo. Addestrato inizialmente per la caccia e la guardia, il cane divenne presto un fedele compagno anche in battaglia. I Romani con i loro mastini, i *canes pugnaces*, seminavano il terrore tra le linee nemiche, mentre al cane di Alessandro Magno, Peritas, fu dedicata una città in India per aver combattuto a fianco del suo padrone. Con il passare dei millenni e con le nuove invenzioni belliche, come polvere da sparo, fucili e pistole, il ruolo dei soldati a quattro zampe cambiò radicalmente, senza mai diventare obsoleto. La Prima guerra mondiale ne è la prova.

Durante quel conflitto, tanto al fronte che nelle retrovie i cani furono ampiamente impiegati. Complessivamente si stima che siano stati oltre 100 mila i cani presenti nei diversi teatri di guerra. I tedeschi furono i primi a sfruttare le potenzialità di questi animali a scopo bellico: a partire dal 1870 cominciarono ad addestrarli per la guerra e negli anni, grazie all'allevamento e all'acquisto di numerosi esemplari, riuscirono a mettere insieme vere e proprie divisioni; allo scoppio del primo conflitto mondiale disponevano di un contingente di 6.000 cani, in gran parte pastori tedeschi, dobermann e dalmata. Gli italiani invece ne addestrarono circa 3.500, per la maggioranza cani da pastore maremmani.

Divisioni tedesche a quattro zampe

Nei diversi Paesi venne istituita una coscrizione canina "volontaria", una sorta di chiamata alle armi: ciascun proprietario di cane della razza richiesta era invitato a recarsi con il proprio animale ad una visita di leva, durante la quale i cani più forti, giovani e in salute venivano selezionati. Ai proprietari veniva rilasciato un certificato di arruolamento in cui le autorità sottoscrivevano l'impegno di restituire il cane alla famiglia finita la guerra. Iniziava così la fase di addestramento, che durava all'incirca sei mesi, necessario sia per insegnare al cane a svolgere compiti specifici, sia a creare uno stretto legame con il conduttore. L'addestramento era duro e molto stancante, per poter raggiungere il miglior risultato in breve tempo. In gran parte lo scopo era di abituare il cane alla ▸

Cani messaggeri britannici con il loro conduttore, durante la Prima guerra mondiale.

ricerca, sia di soldati nemici che di feriti e di ordigni esplosivi. Si lavorava in condizioni difficili, utilizzando dei figuranti, con funzione di prede, che erano muniti di salsicce o altre leccornie da utilizzare come premio.

Terminato il periodo di addestramento i cani erano ufficialmente arruolati e assegnati a reparti per svolgere i loro compiti: «Col petto arruffato sotto il finimento di cuoio, guardano il soldato che li guida. Attenti, il muso di traverso, le orecchie sollevate, la coda agitata, aspettano una carezza […] il frastuono del combattimento non li spaventa. E vanno al fuoco come veterani»: così scriveva il grande Luigi Barzini, corrispondente di guerra del Corriere della Sera, nel suo libro "Al fronte".

Alle nuove reclute venivano affidati diversi compiti, a seconda delle caratteristiche della razza e dell'addestramento avuto. Alcuni venivano utilizzati come messaggeri, quelli con l'olfatto più sviluppato invece era assegnati a stanare le pattuglie nemiche o alla ricerca dei feriti. I più massicci, venivano adibiti al trasporto di viveri e materiali. Il loro utilizzo per inviare dispacci aveva numerosi vantaggi in quanto erano tre volte più veloci di un uomo e meno visibili, erano un bersaglio meno facile per i cecchini, ed erano abbastanza leggeri da non provocare l'esplosione delle mine quando le calpestavano. Inoltre, a differenza dei piccioni, potevano essere inviati in missione in condizioni meteorologiche avverse.

Addestramento della U.S. Naval Security Force K-9.

Nel box, addestramento di cani addetti al soccorso in acqua.

PREZIOSI ANCHE NELLA PROTEZIONE CIVILE

Negli ultimi decenni, il cane ha assunto un ruolo fondamentale nelle operazioni di salvataggio nel caso di disastri, catastrofi naturali e grandi incidenti. La ricerca dei soldati feriti o dispersi durante la Prima guerra mondiale era uno dei compiti più importanti svolti dai cani arruolati, tuttavia non si pensò di impiegarli anche in ambito civile fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale. I bombardamenti dei centri abitati lasciavano dietro di sé migliaia di morti, feriti e dispersi, così il loro olfatto prodigioso diventò un indispensabile supporto, per le forze dell'ordine e gli addetti della protezione civile, nella ricerca di sopravvissuti tra le macerie.

A partire dal 1950 furono create diverse scuole specializzate per formare unità cinofile addestrate a questi compiti. I paesi maggiormente interessati da queste iniziative furono la Svizzera e la Germania. In Italia la svolta arrivò il 6 maggio 1976 quando un violento terremoto colpì il Friuli-Venezia Giulia. L'ausilio di unità cinofile svizzere e francesi durante le operazioni di salvataggio fece sì che anche in Italia fossero istituiti corsi di addestramento per cani da ricerca. L'esordio di questi reparti cinofili fu il 23 novembre 1980, in occasione del terremoto che colpì l'Irpinia, facendo quasi 3.000 morti. Dopo questa esperienza, che mise in luce l'importanza dell'impiego dei cani, il 18 marzo 1982 furono ufficialmente costituite le Unità Cinofile di Soccorso SOS, che vengono utilizzate dalla Protezione Civile nazionale. •

Il lavoro di recupero feriti era considerato talmente importante che il cane ferito o malato, in mancanza di veterinari, veniva curato dall'ufficiale medico militare. Erano molto preziosi perché, oltre a trovare gli uomini feriti, riportavano oggetti appartenuti ai soldati, segnalavano situazioni sospette abbaiando furiosamente e conducevano il medico o l'infermiere nel luogo dove si trovava un ferito. Diverse migliaia di uomini si salvarono grazie ai cani-soldato.

Vita dura ma cure e coccole da tutti

Grazie alla loro agilità potevano addentrarsi in luoghi inaccessibili dove neppure i muli riuscivano a passare. Così, grazie ad appositi carretti costruiti su misura, i cani venivano usati per il trasporto di cibo e munizioni di rifornimento. È il caso dei cani sanbernardo e dei pastori bergamaschi, che risultarono fondamentali sul fronte dell'Adamello: tra le Alpi coperte di neve riuscivano a trascinare slitte speciali con sopra munizioni, mitragliatrici, lanciagranate. Erano anche ottimi postini perché consegnavano ai vari reparti la tanto attesa posta delle famiglie dei militari.

Un altro, importantissimo beneficio della loro presenza al fronte era quello di tenere alto il morale delle truppe. La vita in trincea era dura, deprimente, e per i soldati lontani dalla famiglia un animale che potevi accarezzare scaldava il cuore. Un cane che moriva al fronte – cosa per fortuna non frequente – era un gran dolore per tutti, e tutti erano pronti ad affezionarsi a quello che sarebbe venuto dopo, in sostituzione. La loro presenza al fronte era ritenuta così indispensabile che gli ufficiali in comando si preoccupavano del loro benessere, garantendo loro il riposo dopo ogni missione, cibo sufficiente e le cure necessarie in caso di ferite. Rigide regole imponevano che i conduttori non mancassero di pulire, spazzolare quotidianamente i cani a loro affidati. Tutte queste attenzioni non erano dettate solo da affetto, ma anche da un principio utilitaristico che aveva lo scopo di non sprecare l'investimento fatto con l'addestramento e il mantenimento dell'animale.

Il legame che univa cani e soldati era molto profondo, come testimonia la storia del colonnello Carlo Mazzoli, che sull'Adamello comandava il battaglione Val d'Orco. Barba folta e capelli lunghi gli valsero il soprannome di "Garibaldi alpino". Arruolato come granatiere passò poi nei reparti alpini, dove creò una speciale sezione per l'addestramento dei cani. Al passo Garibaldi fu costruito un canile che tra il 1917 e 1918 ospitò 250 cani-soldato. Qui imparavano ad addentrarsi negli impervi territori di alta montagna con temperature inferiori ai 30 gradi, dove trainavano slitte pesanti anche 150 chili. Erano addestrati a percorrere sulla neve i sentieri più difficili e quando il conducente rimaneva ferito il suo cane ululava e lo manteneva al caldo con la sua pelliccia fino all'arrivo dei soccorsi.

Ai militari a quattro zampe sono affidati diversi compiti, a seconda delle caratteristiche della razza. Quelli con l'olfatto più sviluppato vengono utilizzati nella ricerca di mine o nello stanare soldati nemici.

Ma sui cani al fronte non si narrano solo romantiche storie di missioni eroiche e avventurose. Purtroppo le loro missioni spesso si concludevano in modo amaro, specialmente nei casi di battaglie perdute e ritirate precipitose. Una delle esperienze più tragiche fu proprio quella dei cani italiani dell'Adamello: nel 1918 furono abbandonati a loro stessi e solo i più robusti riuscirono a liberarsi e a fuggire tra le montagne, ma la maggior parte morì di stenti. Altri furono sacrificati per verificare la presenza di gas tossici all'interno di cunicoli e gallerie; in quei casi i cani-sentinella venivano mandati in avanscoperta per accertarsi che il tragitto fosse sicuro e l'aria non infetta: a questo scopo venivano equipaggiati con maschere anti-gas, ma non sempre bastavano.

Le immagini conservate negli archivi storici e nei musei ritraggono cani di ogni tipo, in posa insieme ai soldati: di alcuni conosciamo il nome

A sinistra, i Marine Raiders portano i cani da ricognizione a Bougainville, nel 1943. Sotto, statua per cane soldato col suo istruttore a Taiwan.

Purtroppo, sui cani al fronte non sono state scritte solo pagine eroiche e romantiche, ci sono anche episodi di crudele abbandono in seguito a battaglie perdute o ritirate precipitose.

Un soldato della U.S. Army aspetta il segnale d'attacco insieme al cane.

o la loro storia. Tra questi c'è Isonzo, immortalato insieme al poeta Vittorio Locchi. "Fedele Isonzo trovato a Gorizia l'8 agosto 1916", recita la frase scritta a penna sulla fotografia. Locchi era tenente della XII Divisione Fanteria di stanza sul monte Calvario, presso Gorizia, e trovò il cane tra le macerie. Lo prese con sé, non sappiamo quanta strada percorsero insieme, prima che Locchi trovasse la morte a bordo di un piroscafo diretto in Macedonia nel 1917.

Stubby imbalsamato come un faraone

Anche il generale Armando Diaz si fece fotografare accanto al suo cane, Selo, un cucciolo di cane lupo dalle grandi orecchie. Carlo Rossi, comandante della 96ª compagnia del battaglione Alpini Pieve di Cadore, era affiancato dal "vecio Garian", dal nome di un altopiano africano. Il cane, si racconta, dava confidenza solo agli alpini ed era curiosamente aggressivo con le altre armi, in particolare con i carabinieri.

Celebre divenne il sergente americano Stubby, il cane più decorato al mondo: nel suo ruolo di mascotte dell'esercito, prese parte a 17 battaglie, guadagnandosi decorazioni e menzioni d'onore per il suo comportamento impavido. Si imbarcò nella primavera del 1917 con il suo proprietario, uno studente di Harvard, Robert Conroy, caporale del 102° reggimento di fanteria dell'esercito americano. Stubby seguì il suo padrone nelle trincee francesi per 18 mesi. Grazie alle sue ridotte dimensioni, poteva infiltrarsi nelle linee nemiche e trasportare i cavi delle linee telefoniche. Dopo essere sopravvissuto ad un attacco chimico sul fronte occidentale diventò una sentinella antigas, inoltre era molto abile nel ritrovamento e recupero dei feriti e si dimostrò molto utile anche come cane da guardia, tanto che fu nominato sergente dopo aver contribuito alla cattura di una spia tedesca. Al suo ritorno negli Stati Uniti Stubby divenne popolarissimo, un vero mito: quando morì, di vecchiaia, nel 1926, il suo corpo fu imbalsamato ed esposto al National Museum of American History di Washington, dove è visibile ancora oggi. L'ampio uso dei cani in battaglia sia in epoca antica che nella contemporaneità testimonia un fatto rilevante: le doti di questi animali, sia fisiche che caratteriali, non possono essere sostituite da macchine o da esseri umani. L'esercito americano, che vanta una delle tecnologie belliche più avanzate del pianeta, non rinuncia all'apporto di questi animali: ancora oggi conta tra le sue fila all'incirca 2.000 cani, valutati (ad addestramento concluso) 150.000 dollari ciascuno. Vengono impiegati principalmente nella ricerca di esplosivi. I loro recettori olfattivi sono in grado di rilevare fino al 98% degli ordigni esplosivi.

Non c'è dubbio che un giorno saranno sostituiti da cani robotizzati, altrettanto efficienti e di più semplice manutenzione (non mangiano e non depositano escrementi) ma in trincea non trasmetteranno affetto e calore ai commilitoni umani e non riceveranno coccole. ●

ELENA RICCI
Esperta in storia delle civiltà e comunicazione

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH136**

COD. **BBCH137**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH138**

COD. **BBCH139**

COD. **BBCH140**

COD. **BBCH141**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a partire da 4,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di € **4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |__|__|__|__|__|__| Firma del titolare_____

NOME |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

COGNOME |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

VIA |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

N° |__|__|__|__| **C.A.P.** |__|__|__|__|__| **PROV.** |__|__|

CITTÀ |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

TEL. |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

E-MAIL ----------

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. |__|__|__|__| CVV |__|__|__|__|

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

CHI UCCISE L'ANTIPATICA MRS. JANE STANFORD?

Immense ricchezze, un dolore incancellabile e poi la fondazione dell'università di Stanford: tutto questo appartiene alla vita di una donna dura e dispotica ma di grande temperamento. Fu avvelenata alle Hawaii con la stricnina: un delitto senza colpevoli, un enigma risolto solo di recente grazie a un noto ricercatore

Il giorno dell'inaugurazione dell'università di Stanford, in memoria di Leland jr, figlio di Jane e Leland Stanford.

Gli Stanford appartenevano a quel momento storico che viene definito la Gilded age (l'età d'oro), che negli Stati Uniti va dal 1870 ai primi anni del XX secolo, mentre in Inghilterra si viveva l'età vittoriana e in Francia la Belle époque. Per l'Occidente si è trattato di un periodo vivace e creativo, che negli Usa fu segnato anche da eventi centrali come la "Ricostruzione" (il grande sforzo di far risorgere il Sud devastato dalla Guerra di secessione) e la nascita delle grandi ferrovie transcontinentali. Inoltre, con gli interventi militari a Cuba e nelle Filippine, a cavallo tra XIX e XX secolo, gli Usa cominciarono a conquistare un ruolo da grande

potenza internazionale. Famiglie come i Carnegie, i Morgan, i Rockefeller, e anche gli Stanford, appartenevano a un mondo separato da quello dei comuni mortali, in cui gli interessi centrali erano l'industria, gli affari, il potere politico. Nelle grandi ville di questi aristocratici senza sangue blu, ma con molto denaro, si viveva una vita sontuosa, in cui si ostentavano agiatezza e potere, si tenevano feste sfarzose e si consumavano scandali quasi sempre messi a tacere grazie al potere del denaro. Un mondo che ispirò uno scrittore come Francis Scott Fitzgerald, che lo descrisse, ormai al suo tramonto, nel suo libro "Il grande Gatsby", il cui protagonista abitava in una dimora fastosa, «copia accurata di qualche sontuosa villa della Normandia, con una torre da una parte, incredibilmente nuova sotto una barba rada di edera, una piscina di marmo e più di venti ettari di prato e giardino». Fu un periodo leggendario e illusorio, che Mark Twain, nel suo "L'età dell'oro", schernì per i gravi problemi sociali nascosti sotto quella sottile doratura. Poi, dopo il trauma della Prima guerra mondiale, la Gilded age fu seppellita dalle macerie della Grande depressione del 1929, che pose fine (almeno temporaneamente) all'arroganza di quella classe privilegiata e alla sua corsa alla ricchezza e al potere.

Il successo, la felicità, poi la sciagura

Jane Elizabeth Lathrop non veniva da quel mondo fatuo e spregiudicato: era figlia di un intraprendente commerciante, benestante ma non milionario. Era nata il 25 agosto del 1828 a New York, in una famiglia numerosa (non è accertato se con sei o sette figli) e aveva frequentato la Albany Academy for Girls, scuola privata femminile molto rinomata. A uno degli eventi che il Partito Repubblicano organizzava con i maggiori finanziatori dello Stato di New York, aveva incontrato Leland Stanford che veniva da una delle famiglie più importanti della nascente aristocrazia finanziaria e che era all'interno del partito con grandi aspettative di carriera politica. Quando, nel 1850, i due si sposarono, per Jane fu una sorta di rivincita: non era più la figlia del "bottegaio arricchito", ma era approdata nello strato più alto della società e dal quel momento poteva trattare da pari a pari con le signore dei salotti alla moda. Dopo qualche tempo la coppia si trasferì a San Francisco, dove la carriera di Leland prese il volo. Era la seconda metà del XIX secolo e bisognava collegare la costa Est e la costa Ovest del Paese, in modo che gli americani potessero viaggiare attraverso il continente in modo sicuro e a prezzi accessibili. Era una corsa al business delle ferrovie e Leland ebbe il fiuto di fondare, insieme ad altri, la Central Pacific Railroad, di cui fu presidente fino alla morte. In seguito fu presidente anche della Southern Pacific Railroad, diventando il tycoon dei traffici ferroviari che andavano dalla California a Washington. Intanto, però, non tra- ▸

Come scrive lo storico Richard White, «Jane Stanford voleva essere amata e ammirata, ma aveva bisogno di essere obbedita».

Una vignetta che fa la satira della Gilded Age, durante la quale i potentati economici e finanziari influivano pesantemente sulla vita politica degli Usa.

A destra, Leland senior, Jane e il piccolo Leland jr, che sarebbe morto all'età di sedici anni.
Sotto, la camera da letto della villa di San Francisco, in cui si verificò il primo tentativo di avvelenamento di Jane Stanford.

scurava la politica e, dal 1862 al '63 fu governatore e poi, dal 1885 fino alla morte nel 1893, senatore della California.

Parallelamente all'ascesa del marito, Jane Stanford divenne la "first Lady della costa Ovest", in quanto moglie di uno degli uomini più importanti, ricchi e influenti del Paese. Al successo della coppia si aggiunse la felicità quando, il 14 maggio del 1868, nacque Leland Stanford jr, degno erede del grande patrimonio paterno. Ma nel 1884 quella gioia fu devastata dall'uragano della sventura: il piccolo Leland, in vacanza a Firenze con la famiglia, contrasse una grave forma di febbre tifoidale e morì. I coniugi Stanford furono distrutti, e Jane si rifugiò nelle illusioni date dallo spiritismo propugnato da Allan Kardec, che in quegli anni era di gran moda nell'alta società. Circoli teosofici, medium, sedute spiritiche, la promessa di poter comunicare con i defunti lenirono la sua disperazione.

Fu per ricordare l'amato figlio che Jane e il marito

decisero di fondare un'università con il suo nome: sembra che sia stato il ragazzo, in punto di morte, a chiederlo ai genitori. Il 1° ottobre del 1891 inaugurarono le prime costruzioni del complesso che sarebbe diventato uno dei più importanti istituti accademici degli Stati Uniti.

Dopo aver sofferto anche la scomparsa del marito, morto il 21 giugno del 1893, Jane Stanford si gettò anima e corpo in quell'attività che, oltre a ricordarle le due persone più importanti della sua vita, le dava un ruolo di grande prestigio. Sotto il suo controllo fermo e lungimirante, la Stanford University si fece la fama di ateneo liberale e vocato alle arti, anche se lei considerava l'istruzio-

LELAND STANFORD SENIOR

Come abbiamo visto, Leland Stanford proveniva da una famiglia ricca, ma divenne ricchissimo con le ferrovie che attraversavano gli Stati Uniti da Est a Ovest. Richard White ci spiega che questo non era un modo pulito di costruire capitale. Ci volevano una buona dose di «menzogne, imbrogli, autovendite e pugnalate alle spalle». Una volta conquistati il potere economico e quello politico, Leland cominciò a occuparsi di due delle sue passioni più grandi, il vino e i cavalli. Possedeva due aziende vinicole, la Leland Stanford Winery nella contea di Alameda, fondata nel 1869, e il Great Vina Ranch, nella contea di Tehama, con il più grande vigneto del mondo (14 chilometri quadrati). Nel contempo, nella sua tenuta di Gridley, che si estendeva per 72 kmq) nella contea di Butte e nella Palo Alto Stock Farm (contea di Santa Clara), allevò trottatori e purosangue per le corse in piano. Proprio qui, nell'allevamento di Palo Alto, fu poi realizzata l'Università di Stanford, che appunto per questo, fu soprannominata "la fattoria". ●

ne classica inutile e crudele. Nel suo libro, White afferma: «Per lei, i laureati di Harvard e Yale non erano utili a nessuno, nemmeno a loro stessi». "Lady Jane" impose l'ammissione delle donne all'ateneo e pretese che l'università licenziasse l'economista Edward A. Ross, che aveva rilasciato numerose dichiarazioni dal sapore razzista riguardo alle comunità cinesi di Los Angeles e San Francisco.

Quella bevanda troppo amara

Queste idee progressiste resero la gestione dell'università travagliata, e lo fu anche sotto l'aspetto amministrativo: ben presto l'ateneo ebbe problemi con il duro fisco americano, tanto che gli avvocati di Jane proposero di risolvere chiudendo l'istituto per un certo tempo, ma lei non cedette: l'università intitolata a suo figlio doveva andare avanti a qualsiasi costo. Come avrebbe detto in seguito la moglie del preside, David Starr Jordan, la Stanford avrebbe «dato la sua vita per salvare l'università». Si occupava personalmente anche delle minime questioni che riguardavano la gestione quotidiana: personale, coeducazione (non era favorevole a corsi per ragazze e ragazzi insieme), aveva da ridire persino su particolari di poco conto, come l'installazione dei fermaporta nell'edificio di chimica.

Ma un altro aspetto sgradevole della sua gestione risoluta e autoritaria fu l'attrito tra Jane e il preside. David Starr Jordan soffriva per la poca autonomia che Jane gli lasciava, e in più biasimava aspramente l'interesse della donna per lo spiritismo. Non gli piaceva essere costretto a obbedire, secondo le sue parole, a «una donna anziana», che probabilmente non considerava culturalmente all'altezza del suo ruolo.

Si giunse così all'incidente del 14 gennaio 1905. Quella sera Jane andò a letto presto, nella sua stanza nella lussuosa villa di 19 stanze in un parco di 41.000 metri quadrati, a San Francisco. Prese una bottiglia di Poland Spring Water, un'acqua minerale che secondo lei curava ogni disturbo nervoso, ma non appena ne bevve un sorso, vomitò. L'acqua era amara. Chiese aiuto e arrivarono una cameriera di nome Elizabeth Richmond e la sua segretaria personale, Bertha Berner, che dormiva al piano di sopra. Poco dopo si sentì peggio, ebbe spasmi forti, ma dopo una notte di sofferenze, riuscì a riprendersi e se la cavò.

L'indomani Jane fece ana- ▸

DAVID STARR JORDAN

David Starr Jordan, nato il 19 gennaio 1851 e morto il 19 settembre 1931, fu uomo dalla personalità complessa. Molto più giovane di Leland e Jane Stanford, ne conquistò la fiducia, e nel 1891 fu nominato primo preside della Stanford University. Era un biologo ittiologo, e aveva fama di essere uno scienziato rigoroso e severo. Al di fuori dell'ittiologia, Jordan aveva idee ispirate a un darwinismo sociale estremo, che lo portava a sostenere l'eugenetica, all'epoca molto in voga tra i cosiddetti "scienziati sociali", e ad esprimere pubblicamente i suoi timori per una "degenerazione razziale" della popolazione degli Stati Uniti. Una sua famosa affermazione è che uomini e vacche sono "governati dalle stesse leggi della selezione genetica". Era un fervente antimilitarista, perché a suo dire la guerra uccideva gli elementi migliori del pool genetico di una popolazione e per questo inizialmente si oppose all'ingresso degli USA nella Prima guerra mondiale. Jordan rimase preside della Stanford fino al 1913, e poi, fino al 1916, rimase in qualità di consulente. In seguito, l'università tagliò progressivamente i contatti con lui, si dice per il clamore suscitato dalle sue esternazioni antimilitariste. ●

Gli Stanford e il loro ambiente di ricchezza e privilegi è lo stesso del libro, e film, "Il Grande Gatsby". Jane e Leland erano felici e appagati, fino al giorno sciagurato della perdita del loro unico figlio.

A sinistra, Jane Stanford in vacanza in Egitto nel 1904 con il maggiordomo Albert Beverly, al suo fianco, la cameriera Elizabeth Richmond, su un cammello, e la segretaria personale Bertha Berner (indicata con la freccia).

Jane Stanford nel 1905, anno della sua morte.

lizzare quell'acqua così amara e scoprì che era stata avvelenata con una buona quantità di stricnina, abbastanza per ucciderla se ne avesse bevuta un po' di più. Chi poteva aver tentato di assassinarla?

Molto turbata da quell'episodio incomprensibile, Jane decise di lasciare San Francisco e di fare un viaggio in Giappone. Il 15 febbraio 1905 arrivò alle Hawaii e alloggiò con la segretaria al Moana Hotel nell'isola di Oahu. La sera chiese a Bertha Berner il suo solito bicarbonato di sodio. Dopo averlo bevuto cominciò a sentire dolori fortissimi. Non riusciva a deglutire, le sue mascelle erano serrate e alla fine mormorò che quello era «un modo orribile di morire». Il suo corpo si irrigidì, le piante dei piedi si rivolsero verso l'interno e la povera donna spirò.

Non era una morte che potesse passare inosservata. Accorse la polizia, i giornali ne parlarono con grandi titoli, suscitando dubbi e interrogativi su quel decesso improvviso e insolito. David Starr Jordan, il preside dell'università, si precipitò alle Hawaii e fece di tutto per mettere la sordina a tanto clamore. Il dipartimento di polizia delle Hawaii annunciò che Jane era morta avvelenata con un tipo di stricnina molto potente, che poteva essere acquistato solo in farmacia. Jordan invece cambiò le carte in tavola: dichiarò alla stampa che nutriva molti dubbi sulle conclusioni dell'inchiesta e che i periti che si erano espressi sulla morte di Jane erano stati "forzati" ad arrivare a quella conclusione. A sostegno della sua opinione c'era il referto del medico

Un'immagine recente dell'università di Stanford.

I RECORD DELLA STANFORD UNIVERSITY

Soffocato dal preside Jordan e dal corpo docente, lo scandalo della morte della fondatrice non esplose. Così la Stanford University superò agevolmente i dubbi che erano rimasti e anche i problemi finanziari e cominciò un cammino che oggi l'ha portata ad essere una delle Università più famose del mondo. Si tratta di un campus di oltre 180 ettari, con oltre 17.000 studenti, con importanti laboratori di ricerche, che hanno portato a scoperte decisive: per esempio negli anni '60, alla Stanford nacque ArpaNet, il predecessore di Internet. Tra i suoi laureati si contano 18 premi Nobel e 4 premi Pulitzer. Ma ci sono anche eccellenze sportive: gli atleti provenienti dalle varie squadre universitarie hanno vinto 150 medaglie d'oro alle Olimpiadi estive, quasi 300 se contiamo anche quelle di argento e di bronzo. •

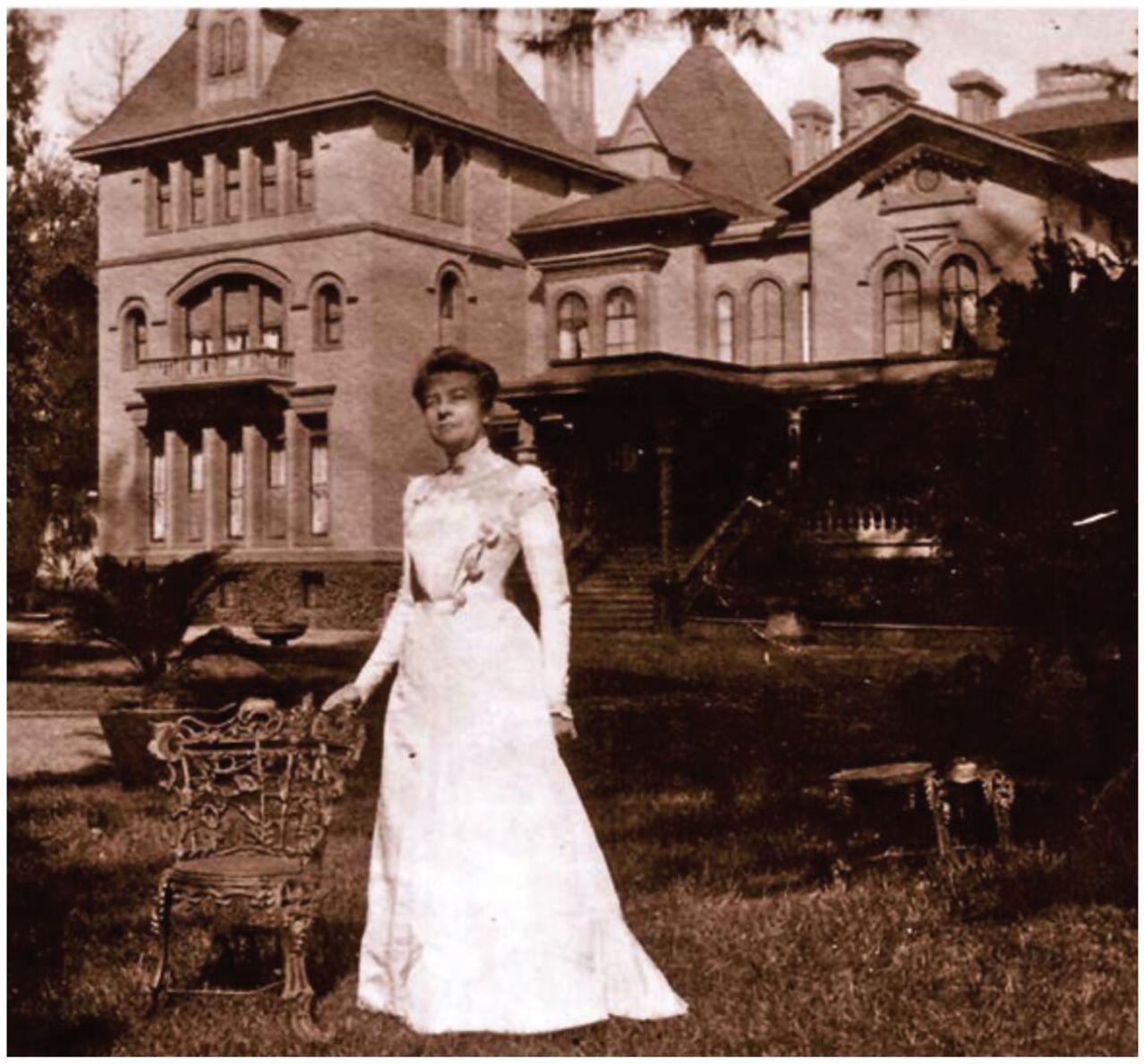
Ernest Coniston Waterhouse, assunto dall'università di Stanford per controllare gli accertamenti legali, secondo il quale la donna era morta per problemi cardiaci.

Salvata l'Università (e anche Bertha)

È evidente che Jordan e tutto il corpo docente avevano il terrore di uno scandalo che avrebbe potuto distruggere la credibilità del loro ateneo e stesero così un velo di dubbi e incertezze su quel "giallo" che aveva tutte le caratteristiche di un omicidio. E questo è stato confermato anche da Robert W. P. Cutler, professore di Neurologia e Scienze Neurologiche proprio a Stanford, nel suo libro del 2003 *"The Mysterious Death of Jane Stanford" ("La misteriosa morte di Jane Stanford").* Dopo aver esaminato i rapporti ufficiali della polizia e dei medici che intervennero nei due casi di avvelenamento, Cutler arrivò alla conclusione che Jordan nascose volutamente il delitto. Le prove dell'avvelenamento di stricnina erano schiaccianti e nessun medico degno di questo nome avrebbe potuto dubitarne.

Rimaneva il mistero di chi fosse l'assassino. La risposta ci arriva da Richard White, storico americano prima allievo e poi docente dell'Università di Stanford, considerato uno dei più grandi esperti di storia dei nativi americani e della gilded age, due volte vincitore del prestigioso premio Parkman ed ex presidente della associazione degli storici americani. White per scrivere il suo libro ha svolto un'indagine scrupolosa e ha scoperto nuovi documenti in base ai quali sembra che l'assassina fosse Bertha Berner, la fidata segretaria di Jane e l'unica che si trovava accanto alla vittima sia a Los Angeles che alle Hawaii.

La Stanford parlava della sua segretaria come di un «dono di Dio», ma in realtà la Berner aveva avuto diverse liti con lei e aveva abbandonato più volte la casa in cui lavorava, soprattutto perché aveva bisogno di stare accanto alla madre malata. Inoltre la Berner, che aveva 30 anni ed era piacente, conduceva una vita sociale e sentimentale piuttosto costosa. Aveva avuto una breve storia con un domestico della villa, Albert Beverly, che era stato licenziato perché rubava sulle spese di casa e (a quanto si sospetta) divideva il bottino con la sua amante. La Berner, poi, aveva avuto un'altra storia con tale P. J. Schwab, farmacista di Palo Alto, che le aveva venduto il bicarbonato di sodio (e forse le aveva fornito anche la stricnina).



Quella sera Jane andò a letto, prese una bottiglia della sua solita acqua, ne bevve un sorso, vomitò. Soccorsa dalla segretaria e dalla cameriera, se la cavò. Poi si seppe che nella bottiglia c'era stricnina.

Ma sulla possibile colpevolezza della Berner c'è un movente ancora più concreto: nel suo testamento, Jane Stanford le lasciò un'eredità cospicua: 15.000 dollari. Fatto sta che, dopo l'omicidio, per salvare la reputazione dell'università, il preside Jordan si trasformò in complice postumo della Berner, contribuendo attivamente a mistificare le circostanze della morte.

Fu così che l'università uscì indenne dallo scandalo e Bertha Berner visse comodamente, con la rendita dei suoi 15.000 dollari, fino al 1945 in una villetta chiamata Monte Verde, altro dono della generosa (anche se dal carattere intrattabile) Jane Stanford. Queste almeno sono le conclusioni a cui è arrivato Richard White nella sua accurata e documentata ricostruzione. •

ALESSANDRO BOTTERO
Scrittore, traduttore, sceneggiatore

Sopra, Bertha Berner nel giardino di villa Stanford all'età di 30 anni. Si lamentava con la sua datrice di lavoro, che non le permetteva di andare a trovare la madre malata. Ciò nonostante la Stanford si fidava ciecamente di lei. Nel tondo, il Moana Hotel di Oahu, alle Hawaii, dove Lady Jane morì avvelenata.

GRAZIELLA DE PALO E SCOMPARSI! E NON

ITALO TONI, SAPREMO MAI LA VERITÀ

Erano una coppia di giornalisti d'inchiesta a caccia di notizie a Beirut. Una caccia molto pericolosa, specialmente in Paesi dove i traffici più loschi godono della protezione governativa. Ma la cosa che turbò di più fu constatare, nell'inchiesta seguita alla loro comparsa, che tra quei Paesi c'era anche il nostro.

Martedì 2 settembre 1980, Beirut: i giornalisti italiani Graziella De Palo e Italo Toni escono dall'Hotel Triumph, dove alloggiano dal giorno del loro arrivo nella capitale libanese, e salgono su un'autovettura misteriosa. Da quel momento si perdono le loro tracce, precipitati entrambi nell'ennesimo buco nero della recente storia italiana, un grumo vischioso che inghiotte la verità avviluppandola tra depistaggi, insabbiamenti e omissis, allo scopo di occultare interessi inconfessabili. Un'incrollabile ragion di Stato che perfino a 43 anni dai fatti si oppone alle richieste delle famiglie di conoscere non tanto mandanti e movente del duplice omicidio, ma almeno il luogo dove i cadaveri dei due reporter sono sepolti. Perché che siano stati rapiti e uccisi, probabilmente da una fazione estremista dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) non è ancora verità giudiziaria – non può esserlo, visto che ogni inchiesta istruita è andata a sbattere contro il muro del segreto di Stato – ma è un dato storico ormai tristemente acquisito. Resta da stabilire, e non è poco, il motivo della loro eliminazione e, soprattutto, se dietro la decisione di tacitarli per sempre non si sia palesata anche qualche "manina" dei nostri Servizi, in seguito molto attivi nell'impedire l'accertamento della verità.

Stragi, sparizioni e traffici loschi

Il 1980 non è un anno qualsiasi nella storia italiana. Un mese prima del viaggio di Gabriella e Italo in Libano, un ordigno esploso alla stazione di Bologna uccide 85 persone, mentre altre 200 rimangono ferite. È l'attentato più devastante dei terribili "anni di piombo" che insanguinano il Paese e contano tra le vittime anche il segretario della Dc Aldo Moro, rapito e ucciso dalle Brigate Rosse due anni prima. Sempre nel 1980, a giugno, si inabissa nelle acque del Tirreno meridionale, un DC9 dell'Itavia con 81 persone a bordo. Si scoprirà in seguito che la Strage di Ustica non era stata provocata da un incidente, bensì da un missile lanciato per errore da un

Nella pagina accanto Italo Toni e Graziella de Palo. Sullo sfondo, la città di Beirut, capitale del Libano.

Erano gli Anni di piombo quando i due giornalisti decisero di andare in Libano, un Paese dilaniato dalla guerra civile e crocevia di un'intensa attività di spionaggio, capitale del traffico d'armi.

Sopra, Francesco Cossiga con Aldo Moro.
Sotto, l'agguato di via Fani, in cui persero la vita i cinque componenti della scorta di Aldo Moro, il 16 marzo del 1978.

aereo militare durante un atto di guerra sui cieli italiani. Le inchieste non riusciranno ad accertare gli esecutori materiali e lo scenario preciso all'interno del quale andava collocato il disastro, che finirà per essere iscritto tra i tanti, troppi misteri italiani di quegli anni oscuri.

Dall'altra parte del Mediterraneo c'è il Libano, meta finale del viaggio d'inchiesta dei due giornalisti. Il Paese è uscito distrutto da due successive occupazioni, prima i Siriani e in seguito gli Israeliani, ed è ancora diviso in zone militarizzate, dilaniato dalla guerra civile tra cristiano maroniti, supportati da Tel Aviv, e libanesi musulmani sostenuti dalla Siria e dall'Iran, al fianco dei quali militano i palestinesi che nel Paese dei Cedri sono presenti con 300mila profughi. Non solo: Beirut è il crocevia di un'intensa attività di spionaggio e la capitale del traffico d'armi nel quadrante mediorientale, sede di aziende e istituti di credito di facciata attraverso il quale vengono riciclati i proventi del business.

Al momento di partire, Graziella De Palo e Italo Toni, compagni nella vita come nella professione, sono consapevoli dei rischi ai quali vanno incontro, d'altronde non sono due dilettanti allo sbaraglio, tutt'altro. Romana, 24enne, nonostante la giovane età Graziella, animata da una forte passione civile per il giornalismo d'inchiesta, ha denunciato in una serie di articoli comparsi su *Paese Sera* e *l'Astrolabio* il traffico internazionale di armi italiane verso stati belligeranti, in aperta violazione dell'embargo Onu. È anche riuscita a identificare – senza farne il nome – nel colonnello Stefano Giovannone, capo del centro Sismi (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare) di Beirut, «l'agente commerciale in Libano, con il compito di organizzare il traffico di armi per il Medio Oriente». Operazioni sotto copertura attraverso le quali transitano anche armi statunitensi destinate a "stati canaglia", un florido business dal quale sono in molti a trarre profitto. E Italo Toni, 50 anni, profondo conoscitore dei problemi del Medio Oriente, ha alle spalle numerose collaborazioni con testate quali *Il Ponte*, *l'Astrolabio*, *Aut* e *Mensile*: è lui a firmare lo scoop con cui nel 1968 Paris Match, periodico francese, rivela al mondo l'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese.

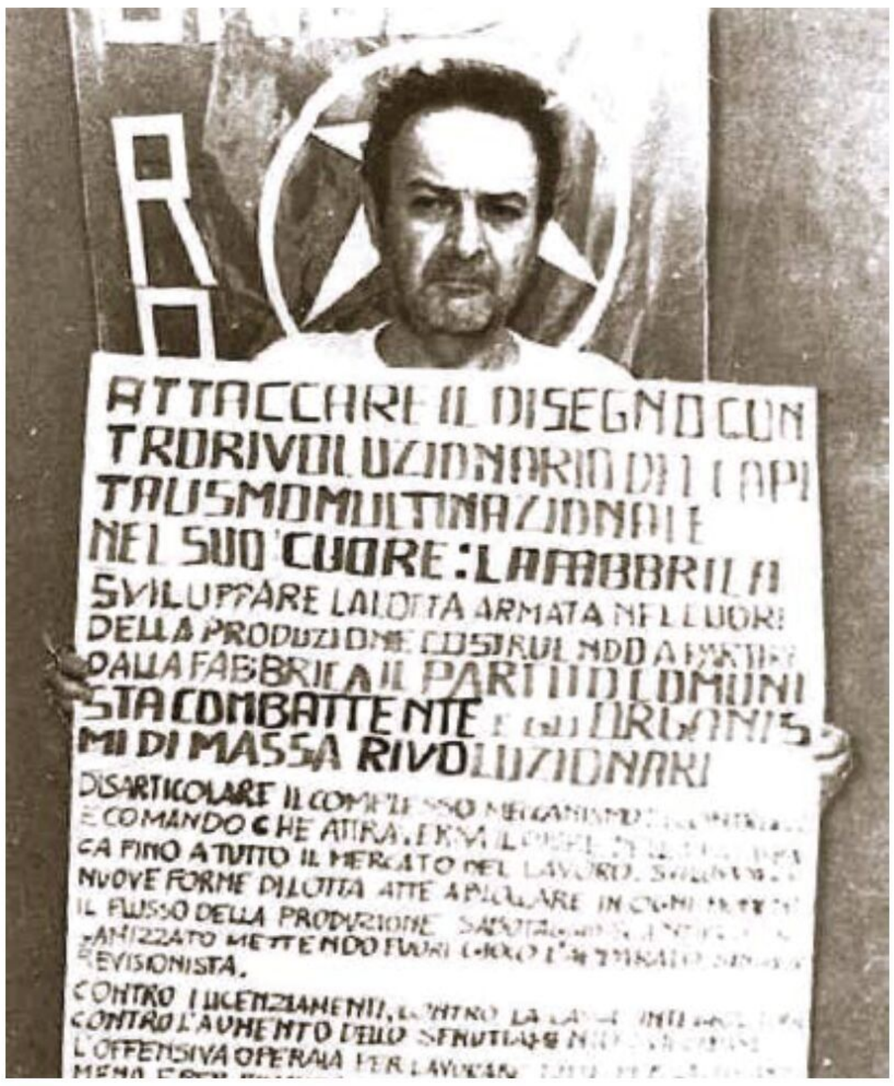
Il 22 agosto 1980 Graziella e Italo partono per Damasco, in Siria. Senza internet e i grandi network internazionali, quarant'anni fa il giornalismo si faceva ancora viaggiando e "scavando" negli angoli più remoti e pericolosi del pianeta, sperando di tornare in redazione con una storia da scrivere, un pezzo di verità da raccontare. A organizzare il viaggio dei due giornalisti è stato Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, che offre loro biglietti aerei scontati e una stanza presso l'Hotel Triumph, albergo controllato dall'organizzazione palestinese e utilizzato come foresteria. A fare da interprete

c'è un amico che Graziella conosce e ha già intervistato a Roma, il prete palestinese Ibram Ayad. Graziella e Italo passano la frontiera in macchina e il 24 giungono a Beirut.

Un nome in molte storie: Giovannone

Ufficialmente hanno in programma di documentare il conflitto in corso e visitare i campi profughi palestinesi nel Paese. Possibile che l'Olp non sapesse di portarsi in casa due giornalisti dall'occhio lungo, interessati invece a raccogliere notizie su quel traffico d'armi, cuore del loro lavoro d'inchiesta, che vedeva coinvolta anche l'organizzazione palestinese e i gruppi terroristici italiani (Brigate Rosse)? Oppure è legittimo sospettare che la segnalazione sia partita da Roma e abbia messo sul chi vive i palestinesi, magari convincendoli che quei due freelance erano tutt'altro che innocui, che potessero addirittura figurare sul libro paga di Israele? In quest'ultimo caso Graziella e Italo sarebbero stati condannati ancor prima di partire.

Poco sappiamo sui nove giorni di attività giornalistica della coppia a Beirut prima della loro sparizione. Qualcosa però sembra averli insospettiti, forse hanno percepito il deteriorarsi dei rapporti con i loro ospiti palestinesi, magari hanno visto, sentito o fotografato qualcosa di rilevante, intercettato un personaggio di spicco che non avrebbero dovuto vedere.



Giuseppe Taliercio prima di venire ucciso dalle Brigate Rosse.

Come spiegare altrimenti la loro visita all'ambasciata italiana del primo settembre, quando segnalano per la prima volta la loro presenza in Libano e comunicano di voler visitare il sud del Paese e le postazioni palestinesi più volte oggetto di attacchi israeliani? Prima di allontanarsi pregano gli addet-

E ANCHE SU GIULIO REGENI NESSUNA VERITÀ

Giulio Regeni, 28 anni, friulano, dottorando presso il Girton College dell'Università di Cambridge, nel 2016 si trova al Cairo per svolgere una ricerca sui sindacati indipendenti egiziani. La sera del 25 gennaio invia un messaggio alla sua ragazza che è in Ucraina: sarà la sua ultima traccia. Poche ore dopo un'amica studentessa denuncia sui social la scomparsa del collega italiano. Doveva trovarsi con delle persone in piazza Tahrir, dove l'hanno aspettato per ore inutilmente. Il 3 gennaio del 2016 il corpo nudo e sfigurato di Giulio viene ritrovato in un fosso alla periferia della capitale egiziana. Porta i segni inequivocabili delle torture subite: numerose fratture, lividi, coltellate e tagli inferti con un rasoio, bruciature di sigarette e incisioni somiglianti a vere e proprie lettere. A un'iniziale disponibilità a collaborare con le autorità italiane, governo e investigatori egiziani fanno seguire un atteggiamento di aperto ostruzionismo. L'indignazione contro il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e il suo esecutivo, già accusato di numerose violazioni dei diritti umani, cresce in Italia e in tutto il mondo. Intanto l'inchiesta della magistratura italiana definisce lo scenario all'interno del quale Giulio avrebbe trovato una morte terribile: denunciato alla polizia dal leader del sindacato ambulanti oggetto della ricerca universitaria, il giovane dottorando italiano viene sottoposto ad un violentissimo e reiterato interrogatorio sulla base del sospetto infondato che volesse finanziare una sovversione contro il governo. I giudici italiani rinviano a giudizio quattro ufficiali del Servizio segreto interno egiziano, ma la magistratura egiziana ritiene le prove insufficienti. I quattro vengono sentiti dai giudici del Cairo, respingono ogni addebito ed escono indenni dall'inchiesta. Per l'Egitto il caso è chiuso. Dopo sei anni di depistaggi e prese in giro il regime di Al Sisi ha definitivamente gettato la maschera. Ora la palla passa alla politica: è disposta l'Italia a sostenere un braccio di ferro diplomatico con l'Egitto, finanche a rompere le relazioni con un Paese centrale nello scacchiere mediterraneo? Prevarrà la ricerca della giustizia e il dovere di rispondere alle legittime richieste della famiglia di Giulio o ancora una volta la ragion di Stato? ●

La bandiera del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. A destra, la città di Damasco, capitale della Siria.

ti dell'ambasciata di lanciare l'allarme e cominciare le ricerche qualora non fossero rientrati in albergo dopo tre giorni dalla partenza. Sembra un concreto presentimento di quello che sarebbe accaduto. Il giorno dopo avrebbero dovuto salire su una jeep del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, ma non è dato sapere se ad attenderli ci fosse l'auto di un gruppo diverso. Resta il fatto che da quel momento se ne perdono le tracce.

I tre giorni indicati dalla coppia passano senza che le autorità italiane muovano un dito. Sono le reiterate richieste di informazioni della famiglia di Graziella a smuovere le acque, finché non arriva la denuncia di scomparsa. Siamo intorno alla metà di settembre e qui cominciano i depistaggi. Entra in scena il colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, lo stesso che Graziella aveva indicato come punto di riferimento del traffico di armi italiano attraverso il Libano. All'alto ufficiale del Sismi aveva fatto riferimento due anni prima lo stesso Aldo Moro in due lettere spedite dalla prigionia, alludendo

ILARIA ALPI, UN MISTERO LUNGO 28 ANNI

Il 20 marzo 1994 l'inviata Rai in Somalia Ilaria Alpi, 28 anni, viene uccisa nel corso di una sparatoria a Mogadiscio assieme all'operatore Miran Hrovatin, 45 anni. Un commando di sette persone a bordo di una Land Rover si affianca alla loro auto, una Toyota diretta all'hotel Hamana, esplode numerosi colpi di kalashnikov, poi si dà alla fuga. I due giornalisti erano impegnati a seguire la missione Onu "Restore Hope". Sembra un'esecuzione, un delitto su commissione per mettere a tacere due testimoni ingombranti. Nel corso degli anni si è infatti fatta strada la certezza che Ilaria avesse scoperto tracce di un traffico di armi e di rifiuti tossici illegali che coinvolgeva anche le istituzioni italiane. Per questo motivo sarebbe stata silenziata, e allo stesso modo le inchieste e i processi che negli anni hanno tentato di dare un volto ai killer e ai mandanti dell'omicidio inquinati da evidenti tentativi di depistaggio, depotenziati da macroscopiche incongruenze. Quella più eclatante riguarda il destino del cittadino somalo Omar Hashi Hassan, indicato come componente del commando assassino da un supertestimone, Ahnmed Ali Rage detto "Gelle", e condannato a 26 anni di carcere nel 2002. Si scoprirà in seguito – dopo una detenzione di 17 anni – che l'uomo era stato soltanto un capro espiatorio offerto alla giustizia italiana così da mettere la parola fine alle inchieste. Rintracciato dai giornalisti della trasmissione Rai "Chi l'ha visto?" - si noti bene, non dalla magistratura – lo stesso supertestimone ritratterà la sua testimonianza, rivelando di essere stato spinto a incastrare Omar. Per i giudici Gelle è un «soggetto che ben potrebbe essere stato coinvolto in una attività di depistaggio di ampia portata». «Non cerco giustizia, voglio solo conoscere la verità», ha ripetuto negli anni la mamma di Ilaria, Luciana Alpi, che nel 2018 è morta senza averla ottenuta. Nel luglio scorso è scomparso anche Hassan, l'uomo ingiustamente incarcerato e tornato libero dopo essere stato risarcito dallo Stato italiano. È morto nell'esplosione di una bomba piazzata sotto il sedile della sua auto a Mogadiscio. Una fine violenta dai contorni misteriosi che si somma a quella incontrata da altri protagonisti della vicenda, su cui si allunga così un'ulteriore ombra inquietante. Poco dopo aver testimoniato in Italia, infatti, fu rinvenuto in un albergo di Mogadiscio il cadavere di Ali Abdi, l'autista di Ilaria, deceduto in circostanze mai chiarite, mentre Starlin Arush, attivista somala, amica dell'inviata del Tg3, è stata uccisa da un commando di sicari, nei pressi di Nairobi, nel 2003.

Anche questa, come le storie precedenti, sembra la trama di un film noir. Un brutto film. ●

alla possibilità di uno scambio tra la sua persona e alcuni prigionieri palestinesi. Il presidente democristiano auspicava che «Giovannone fosse su piazza». Un richiamo preciso, quello di Moro, all'intervento dell'ufficiale che aveva già trattato la liberazione di alcuni palestinesi arrestati in Italia mentre stavano per abbattere un aereo di linea israeliano a Fiumicino. Proprio allora era stato inaugurato il cosiddetto «lodo Moro» e Giovannone dall'inferno di Beirut ne rappresentava l'oscuro guardiano. Si trattava di un patto segreto di non belligeranza tra l'Olp e lo Stato italiano, accordo soltanto verbale concluso quando Moro era Ministro degli Esteri, in base al quale ai palestinesi veniva concessa una certa libertà di movimento sul territorio italiano in cambio dell'assicurazione che il nostro Paese non sarebbe stato colpito da attentati terroristici.

Il 22 agosto 1980 Graziella e Italo partono per Damasco, in Siria. Il viaggio è stato organizzato da Nemer Hammad, dell'Olp in Italia, interprete è il prete palestinese Ibram Ayad. Tutto sembra sicuro.

Errori della politica che il Sismi copre

Sull'asse Beirut-Roma, sotto l'occhiuta sorveglianza di Giovannone, l'esigenza di mantenere segreto l'accordo inconfessabile raggiunto con i terroristi, presupposto e cardine della politica mediorientale dell'Italia durante gli anni Settanta e Ottanta, potrebbe aver mietuto le sue prime vittime, sacrificate alla ragion di Stato, proprio nei due ignari giornalisti giunti a Beirut nel momento sbagliato. La segretezza del "lodo" e la sua stessa ragion d'essere era stata infatti messa in crisi sul finire del 1979 dall'arresto a Ortona di alcuni membri di Autonomia Operaia, sorpresi mentre stavano trasportando due missili terra-aria del tipo Strela 2, armi di fabbricazione sovietica.

Nel prosieguo dell'inchiesta gli inquirenti il 13 novembre del 1979 arrivarono a identificare e arrestare il cittadino giordano di origine palestinese Abu Anzeh Saleh, che sotto la copertura fornita da un insospettabile impiego presso una ditta di import-export bolognese celava in realtà la sua attività di responsabile dell'organizzazione clandestina in Italia del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina. Nel caso dei missili di Ortona, Saleh aveva svolto il ruolo di garante per la consegna delle armi destinate alla resistenza palestinese e del loro imbarco sulla nave mercantile Sidon.

Il successivo processo celebrato in dicembre a Chieti si era concluso con la condanna degli imputati, compreso Saleh. Nel corso del dibattimento uno degli avvocati difensori aveva dato pubblica lettura di una missiva inviata dal Comitato Centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habbash, con la quale il gruppo chiedeva non solo la liberazione del suo militante arrestato ma rivendicava la proprietà dei missili e ne auspicava la loro restituzione, ricordando al governo italiano il rispetto degli accordi bilaterali presi. La ▸

Sopra, una manifestazione per la liberazione della Palestina. Sotto, Yitzhak Rabin, Bill Clinton e Yasser Arafat durante gli accordi di Oslo, 13 settembre 1993.

Il leader socialista Bettino Craxi, che fu presidente del consiglio dei ministri dal 1983 al 1987.

strategia della difesa mirava a dimostrare l'esistenza di un patto segreto tra l'Italia e il FPLP di Habbash – fino a quel momento non ancora emerso – relativo al transito di armi sul territorio nazionale, il che avrebbe comportato la loro non punibilità.

A chiudere il "giallo" ci pensa Craxi

In quel frangente il "lodo" rischiò pericolosamente di essere minacciato e il governo presieduto allora da Francesco Cossiga si trovò al centro di una complessa vertenza con la dirigenza palestinese che minacciava pesanti ritorsioni contro il nostro Paese. Era in corso un durissimo braccio di ferro durante il quale i Servizi italiani cercavano di evitare il peggio facendo da mediatori tra Beirut, dove risiedevano i vertici dell'Olp, e la nostra diplomazia. Ed è proprio in questo momento di estrema fragilità nei rapporti tra palestinesi e governo italiano che si inserisce la scomparsa di Graziella e Italo.

Di qualunque colpa si fossero macchiati i palestinesi nei confronti dei due freelance italiani, il compito assegnato a Giovannone era di stornare i sospetti dall'Olp verso altri soggetti, impedire che nuovi elementi di tensione si aggiungessero al quadro già problematico dei rapporti tra i due schieramenti. Il "lodo Moro" prevedeva una serie di dispositivi di sicurezza che scattassero ogni qual volta rischiava di essere svelato, operazioni tra le quali rientrava a pieno titolo la possibilità per gli agenti dei Servizi di porre in essere depistaggi, mentire tanto al governo quanto alla magistratura. Ed è quello che fece Giovannone, al quale venne assegnata la responsabilità delle indagini in loco.

Toccava a Giovannone interloquire con le famiglie dei giornalisti scomparsi, mentre veniva estromesso completamente dalla partita il ministero degli Esteri, rappresentato sul campo dall'Ambasciatore a Beirut Stefano D'Andrea, il primo e unico ad aver attribuito da subito la responsabilità del sequestro e del successivo omicidio dei giornalisti italiani ai palestinesi. La sua missiva inviata a Roma venne ignorata in quanto non funzionale al gioco del Sismi, e in seguito lo stesso diplomatico avrebbe avuto delle conseguenze negative sul prosieguo della carriera: sarà sollevato dall'incarico e trasferito d'ufficio in Danimarca.

Ottenuto campo libero, Giovannone indicò nei falangisti libanesi (Cristiano maroniti) i responsabili dell'accaduto, ben sapendo invece che era tra i palestinesi che andava cercato il colpevole, forse proprio tra gli uomini del FPLP di George Habbash, gruppo in conflitto con Arafat all'interno dell'Olp. Con la famiglia De Palo l'ufficiale dei Servizi tenne un atteggiamento contraddittorio: prima raccontò che Graziella era in una località segreta con donne arabe a farle la guardia e poi disse che non c'era alcun motivo per ritenerla ancora in vita.

Il 18 aprile del 1981 la famiglia di Graziella incontra a Damasco il leader palestinese Yasser Arafat. Fedele al cinico gioco di specchi probabilmente concordato con gli italiani, anche Arafat mente sapendo di mentire: sostiene che la giornalista sia nelle mani della milizia cristiano maronita e promette la sua imminente liberazione. L'anno successivo i De Palo tornano ancora una volta in Libano accompagnati da alcuni giornalisti italiani e incontrano Aby Ayad, il capo dei servizi segreti dell'Olp, che ripete la "favola" dei rapitori cristiano maroniti, i quali dal canto loro smentiscono e non senza ragioni evidenti: la zona di Beirut dove i giornalisti erano stati rapiti non era in mano loro, difficilmente avrebbero potuto organizzare in tutta sicurezza un'operazione di quel livello.

Nel frattempo la magistratura italiana ha final-

Una manifestazione di Autonomia Operaia, a Milano, nel 1979.

I-TIGI, l'aereo coinvolto nell'incidente di Ustica nel 1980. Nel tondo, Italo Toni adolescente con un'amica.

mente aperto un'inchiesta sulla sparizione di Graziella e Italo, affidata al sostituto procuratore Giancarlo Armati. Il magistrato si convince che i due giornalisti siano stati rapiti prima del loro appuntamento sotto l'albergo di Beirut da alcuni membri del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina di Habbash, in seguito interrogati e uccisi, qualche giorno o addirittura soltanto poche ore dopo il rapimento. Lo stesso leader palestinese sarà rinviato a giudizio per duplice omicidio, e insieme a lui finiranno alla sbarra il generale Giuseppe Santovito (capo del Sismi dal 1978 al 1981) e il colonnello Giovannone, entrambi imputati per favoreggiamento nei reati di sequestro e omicidio.

È il 1984 quando l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi appone il segreto di Stato sull'intera vicenda. I nomi di Graziella e Italo vengono rimossi dagli elenchi degli appositi annali ufficiali internazionali, che nominano i giornalisti caduti nel mondo svolgendo il loro mestiere. Sul loro caso cade la cortina fumogena della ragion di Stato, il sudario che soffoca ogni tentativo di accertare la verità.

Ma forse Pasolini si sbagliava

Durante il processo celebrato l'anno successivo, il colonnello Giovannone ha gioco facile: smette immediatamente di rispondere alle domande dell'accusa quando queste prendono a lambire pericolosamente l'intoccabile "lodo" del quale l'uomo dei servizi rimane garante, pur trovandosi all'interno di un'aula di giustizia. Semplicemente si nasconde dietro il segreto di Stato e di fatto questo chiude il processo. Il muro di gomma eretto dalle istituzioni impedisce alla magistratura di approdare a un risultato diverso che non sia quello del proscioglimento di tutti gli imputati per mancanza di prove. A luglio

Durante il processo il colonnello Giovannone smette immediatamente di rispondere alle domande dell'accusa: semplicemente si nasconde dietro il segreto di Stato e questo chiude il dibattimento.

dello stesso anno Giovannone muore nella sua casa romana portandosi nella tomba tutti i segreti sul caso e sui molti altri trattati nella sua lunga carriera di servitore dello Stato.

Per la Repubblica italiana Graziella e Italo non sono né morti né vivi, relegati in un limbo oscuro dove la verità è destinata a non venire mai alla luce. Nei tanti anni passati dalla sparizione dei due giornalisti a tenere accesa la speranza è rimasta la stoica determinazione della famiglia di Graziella, che mai si è rassegnata all'oblio calato sulla fine della ragazza e del collega. Nel 2009, e poi ancora nel 2014, ottengono la desecretazione di alcuni documenti giacenti negli archivi dei servizi. Ma di novità ne emergono poche. Il "lodo Moro" rimane intoccabile. Anche per il governo Conte, pronto a respingere nel 2020 l'ennesima richiesta degli avvocati della famiglia, i quali nel frattempo hanno ottenuto l'apertura di una nuova inchiesta della Procura di Roma sulla base di una testimonianza che vorrebbe i due giornalisti scomparsi impegnati nelle ultime settimane di vita a investigare anche sulla strage di Bologna. È l'ultima traccia, l'estremo appiglio in attesa che cada finalmente il muro ormai antistorico del segreto di Stato, perché come scriveva Pasolini «non potranno mentire in eterno». Ma forse Pasolini si sbagliava, come sembra dimostrare proprio il suo caso personale. ●

MARIO GALLONI
Giornalista ed esperto di Storia

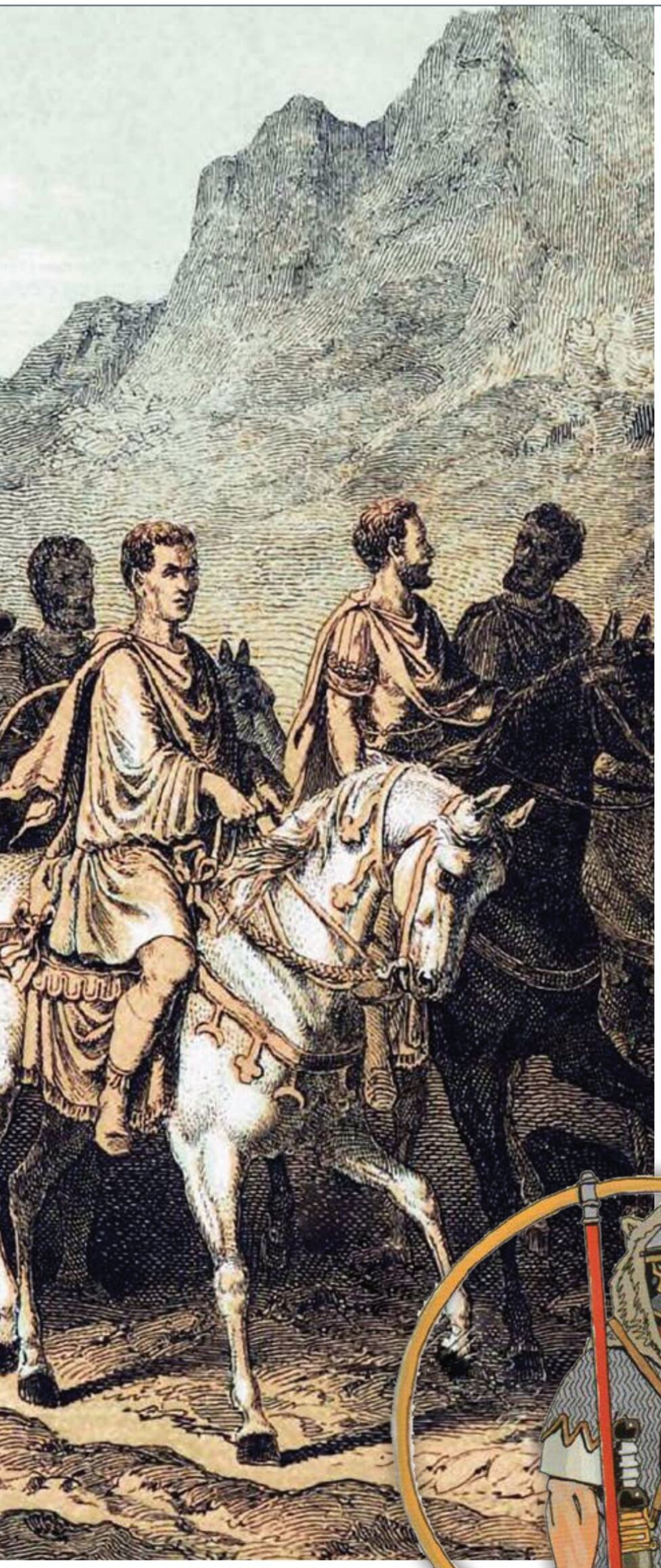
I LEGIONARI, FAUTORI DELL'IMPERO

A PASSO DI MARCIA, INSTANCABILI

Ampliarono i confini dell'immenso dominio romano e li difesero per secoli. Questo grazie alla capacità dei soldati di percorrere lunghe distanze a piedi, trasportando armi, viveri, oggetti personali e attrezzature militari. Sempre e ovunque pronti a combattere

La capacità di muovere rapidamente le truppe e schierarsi anticipando le mosse del nemico fu un elemento distintivo di particolare rilevanza degli eserciti romani di ogni epoca. Quest'abilità non era tuttavia dovuta solo all'esperienza operativa e alla perizia tattica dei comandanti, ma si basava su una disciplina e una preparazione fisica dei legionari che non aveva eguali negli altri schieramenti dell'epoca.

La mobilità degli eserciti, nell'antichità, era ine-



Legionari in marcia in una stampa ottocentesca. Sotto, il *cornicen*, cioè il soldato che tramutava gli ordini del *signifer* in segnali sonori per i soldati in marcia.

Per compiere azioni dinamiche e decisive, essenziali per un esercito votato alla conquista, era però necessario disporre di uomini in grado di percorrere dai 20 ai 30 km al giorno, portando con sé lo stretto necessario – ma sufficiente - per nutrirsi e combattere.

Le prestazioni della marcia

Poter disporre di questa capacità era un obiettivo fondamentale già a partire dall'addestramento iniziale dei legionari. La necessità di mantenere costantemente gli uomini nella forma fisica più adatta per sostenere lunghe e dure marce continuava durante le campagne di guerra: nel 210 a.C. Scipione, dopo aver espugnato Cartagena in Spagna, curava l'addestramento dei suoi uomini ordinando ogni cinque giorni di correre per 30 stadi (5,5 km) con le armi indosso.

Secondo lo scrittore di cose militari Vegezio un esercito romano doveva essere in grado di percorrere, d'estate, 20 mila passi in cinque ore ad "andatura militare" (*militari gradu*), il che equivale a una distanza di circa 30 km. A passo veloce (*pleno gradu*) si dovevano poter percorrere, nello stesso tempo, 24 miglia, cioè poco più di 35 km, evidentemente aumentando solo, di poco, la cadenza di marcia.

Le cinque ore di marcia in un giorno costituivano il tempo medio necessario per compiere il cosiddetto *iustum iter*, ovvero la marcia di trasferimento ordinaria, senza pressione del nemico o urgenze particolari. Il resto della giornata veniva dedicato alla costruzione del campo e al riposo: Cesare, per esempio, giunse a Gergovia - una città della Gallia - *quintis castris*, cioè in cinque tappe, ognuna segnata dalla costruzione di un accampamento.

In casi particolari poteva essere necessario forzare la marcia con una tappa più lunga (*magnum iter*), protraendone la durata pur senza aumentare la cadenza di marcia o la velocità media.

Gli esempi tramandati dalla letteratura sono innumerevoli: Cesare era un vero e proprio specialista delle marce forzate, e questo gli consentiva di prevenire costantemente le mosse del nemico e di trovarsi sempre in una posizione di vantaggio. Cesare in una sola giornata arrivò a percorrere ben 45 km con nove ore consecutive di marcia. Tuttavia, le prestazioni degli eserciti romani in tema di marcia non erano eccezionali come potrebbe sembrare, ma molto vicine a quelle dei moderni eserciti. Una normale marcia ▸

vitabilmente condizionata dalla rapidità che l'apparato logistico era in grado di assicurare: armi, viveri, attrezzature e ogni altro materiale necessario a un esercito in movimento viaggiavano inevitabilmente alla velocità del vettore più lento, in genere carri trainati da buoi per i carichi più pesanti, impiegando tempi di percorrenza valutabili in pochi chilometri nell'arco della giornata.

IL SEGRETO STAVA NELLE SCARPE

La caliga era una solida calzatura, usata estensivamente dai legionari romani fino al grado di centurione incluso; tanto che per indicare la provenienza di chi aveva fatto carriera partendo dai ranghi più bassi si usava l'espressione "a caliga". Questo calzare era costituito da un foglio unico di cuoio, da cui venivano ricavate per intaglio una serie di strisce, più o meno sottili, che si allacciavano con una stringa in corrispondenza del collo del piede. La tomaia veniva resa solidale alla suola mediante una robusta cucitura, mentre altre suole interne ed esterne ne rendevano l'aspetto molto solido e pesante. Le robuste strisce di cuoio avvolgevano il piede sia attorno al collo che attorno alla caviglia, agevolando la respirazione cutanea, consentendo una rapida asciugatura e, soprattutto, limitando al massimo il contatto diretto del cuoio con il piede, e quindi l'insorgenza di vesciche.

Le suole delle *caligae* venivano pesantemente chiodate, sia per allungarne la durata sia per migliorare l'aderenza al terreno. I chiodi venivano disposti secondo schemi variabili, a volte studiati per agevolare le torsioni del piede durante i movimenti. ●

Ricostruzione di una caliga.

La mobilità degli eserciti, nell'antichità, era condizionata dalla rapidità che l'apparato logistico poteva assicurare: armi, viveri, attrezzature e ogni altro materiale necessario a un esercito in movimento.

a piedi, su strada, di un esercito moderno prevede una percorrenza di 32 km in 8 ore alla velocità media di 4 km/h, tenendo conto anche delle soste. Di notte, o in assenza di strade, le distanze percorribili diminuiscono.

L'assetto di marcia

Ad andatura sostenuta, considerando la lunghezza media di un passo pari a 75 cm (il passo romano corrisponde a 5 piedi, ovvero 148 cm, e si intende composto da due passi effettivi) e una cadenza media di 100 passi al minuto, si ottiene una velocità di 75 metri al minuto, ovvero 4,5 km orari. Tenendo conto delle inevitabili soste intermedie, la velocità media si abbassa a non più di 4 km orari.

I fattori in grado di influire sulle prestazioni dell'esercito in marcia potevano essere diversi: morale della truppa, condizioni meteorologiche, natura e condizione del terreno. Uno dei più importanti era però costituito dal carico individuale trasportato dai soldati, comprensivo della tenuta minima da combattimento (circa 20 kg) e dell'equipaggiamento individuale aggiuntivo (altri 15 kg).

A detta di Vegezio, le reclute romane dovevano addestrarsi a trasportare a passo di marcia un peso di 60 libbre (20 kg), in aggiunta a quello dell'armamento individuale. Del resto, secondo Cicerone, i soldati romani non consideravano le armi un peso «più di quanto non lo siano le mani, le spalle e le braccia». Cesare riferisce che mentre i legionari trasportavano razioni di frumento per 22 giorni, gli ausiliari «non erano abituati a portare pesi». Fu proprio avvalendosi di questa capacità che, per muoversi più velocemente, Caio Mario fece caricare i bagagli in pacchi da portare appesi a forcelle che poggiavano sulle spalle dei suoi uomini: da quel momento in poi i legionari romani vennero soprannominati "muli mariani".

Il bagaglio individuale, comunemente chiamato *sarcina*, consisteva in uno o più involti attaccati a forcelle di legno (*furcae*) portate a spalla. Gli invol-

Alcuni rievocatori danno vita a una marcia di legionari in assetto da battaglia.

ti contenevano gli effetti personali, gli attrezzi da lavoro e soprattutto le razioni di viveri, che di solito dovevano essere in grado di assicurare almeno tre giorni di autonomia. Pur essendo relativamente pesanti e ingombranti, le *sarcinae* permettevano, in caso di attacco nemico improvviso, di essere gettate rapidamente a terra nel mezzo dello schieramento (*sarcinas in medium conicere*), cioè verso il lato protetto, per poi volgersi verso il nemico difesi dalla loro presenza.

La velocità di marcia influiva anche sul dispendio energetico del soldato, determinandone il grado di efficienza nel caso in cui fosse coinvolto in un combattimento. Come dimostrano moderne esperienze, un dispendio energetico di 900-1.000 calorie orarie può essere tollerato solo per pochi minuti, mentre un dispendio di 300 Kcal/h può essere mantenuto per diverse ore senza produrre degenerazioni significative nella capacità di combattimento.

Il dispendio di energia dipendeva, ovviamente, soprattutto dal carico trasportato. Sempre avvalendosi di studi specifici in materia, si può concludere che a una velocità di marcia di 3,5 km/h si può tollerare un carico individuale di 35 kg per 2,5 ore, e di 25 kg per quasi 5 ore; se il carico scende sotto i 20 kg la marcia può teoricamente protrarsi anche oltre le 8 ore, mentre se la velocità di marcia si abbassa a 2,5 km/h, o meno, è possibile trasportare anche carichi superiori ai 35 kg per più di 5 ore. Le marce forzate di Cesare erano dunque soggette alla condizione di imporre il trasporto del semplice carico da combattimento e delle razioni di guerra ▸

LA MARCIA PIÙ LUNGA

Quando seppe che Asdrubale, nel 207 a.C., stava per congiungersi al fratello Annibale, il console Claudio Nerone, che si trovava a fronteggiare il generale cartaginese a Canosa, decise di prendere con sé gli uomini migliori (6.000 legionari e 1.000 cavalieri): voleva unirsi all'esercito del collega, Livio Salinatore, a Senigallia, ossia a più di 300 miglia (435 km) di distanza.

Mantenendo il segreto più assoluto, fece marciare i suoi soldati senza bagagli, ordinando alle popolazioni di rifornire l'esercito lungo il cammino con viveri e carri, in modo che potessero viaggiare anche di notte per ingannare le spie nemiche. I legionari di Claudio Nerone coprirono le 300 miglia in sette giorni, percorrendo oltre 42 miglia (62 km) al dì: una media che risultò ineguagliata nell'intera, millenaria storia dell'esercito romano.

I formidabili legionari di Claudio Nerone, una volta sconfitti i Punici di Asdrubale nella battaglia del Metauro, tornarono altrettanto rapidamente a Canosa, riprendendo il loro posto di fronte ad Annibale, inconsapevole di essere stato abilmente ingannato. ●

Claudio Nerone che presenta la testa di Asdrubale ad Annibale in una maiolica del 1560.

Soldati romani su un bassorilievo ritrovato a Glanum, l'attuale Saint-Rémy-de-Provence, in Francia.

sufficienti per pochi giorni, pari a non più di 20-25 kg: in queste condizioni i *milites* erano detti *expediti*. Lo *iustum iter* doveva quindi consentire il trasporto, in 5 ore di marcia, di non oltre 30-35 kg di materiale.

La formazione di marcia

Gli eserciti romani in marcia adottavano uno schieramento ordinato e adeguato alle circostanze. In assenza di pericoli immediati, le legioni e le coorti ausiliarie procedevano di solito in colonna, ognuna seguita dal proprio convoglio di bagagli e materiali; la cavalleria apriva la strada e proteggeva i fianchi e le spalle del convoglio.

In prossimità del nemico l'ordine dei reparti veniva cambiato, come descritto da Cesare: i tre quarti delle legioni venivano schierate in testa al convoglio, precedute da un'avanguardia (*primum agmen*) di cavalleria e di truppe ausiliarie, principalmente arcieri, frombolieri e fanteria leggera; i bagagli restavano raggruppati al centro e protetti alle spalle da una retroguardia (*novissimum agmen*) composta dalle rimanenti legioni e dal resto della cavalleria. Gruppi di esploratori a piedi e a cavallo, scaglionati a distanza opportuna in ogni direzione, garantivano la sicurezza del convoglio.

Le coorti marciavano generalmente in successione, una dietro l'altra, ma Cesare osserva che nel caso di imminenza del contatto con il nemico potevano essere disposte su tre colonne, in modo da affrontarlo già schierate su tre file (*triplex acies*), analogamente a quanto praticato dai manipoli in epoca repubblicana.

In presenza di una minaccia di attacco improvviso, o nel caso in cui il nemico si avvalesse di consistenti forze di cavalleria, veniva adottato il classico *agmen quadratum*, uno schieramento adottato spesso da Germanico contro le tribù d'oltre Reno e, in particolare, prima della battaglia d'Idistaviso combattuta contro Arminio (9 d.C.). L'esercito procedeva *munito agmine* (ossia con i bagagli raggruppati al centro), le legioni scaglionate lungo i lati del quadrato e le truppe ausiliarie davanti, assieme alle ali di cavalleria.

Il tempo non dedicato alla marcia veniva impiegato a costruire il campo: Cesare, per esempio, giunse a Gergovia quintis castris, cioè in cinque tappe, ognuna impiegata a edificare un accampamento.

Le diverse componenti dovevano marciare alla stessa velocità per non perdere la disposizione ordinata e la compattezza della formazione, e per evitare un rischioso allungamento della colonna. Gruppi di cavalieri leggeri dovevano continuamente sorvegliare l'area a distanza limitata dalle truppe in marcia, per fornire protezione diretta in caso di necessità.

Le tecniche di marcia rimasero pressoché invariate anche durante il tardo Impero. Nel V secolo d.C. Vegezio ricorda che «vi sono più pericoli nella marcia che durante lo scontro stesso», e che la capacità di disporre il proprio esercito durante gli spostamenti, assieme a una profonda conoscenza topografica dei luoghi da attraversare, risultano doti importanti per un buon generale almeno quanto lo è l'acume tattico dimostrato sul campo di battaglia.

Durante le marce in territorio ostile era prescritta, come regola generale, l'adozione dell'*agmen quadratum* (così come, per esempio, ordinò l'imperatore Giuliano durante l'invasione della Persia nel 363 d.C.), con la presenza di esploratori a cavallo (*excursatores*) che dovevano formare uno schermo di protezione in tutte le direzioni. •

GIUSEPPE CASCARINO
Esperto di storia militare romana

"CIVILTÀ ROMANA" È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dal n. 22 di Civiltà Romana, ora in edicola, il trimestrale interamente dedicato alla storia di Roma e del suo impero. In questo numero: le ragioni del successo imperiale, il misterioso imperatore Sponsiano e il controverso Commodo, il gabinetto segreto del MANN, la dea Ecate, tutte le feste dell'inverno, e tanto altro.
È in edicola a € 6,90 e anche online in formato pdf, su **www.sprea.it/civiltaromana**

IN EDICOLA

DAL 15 DICEMBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/civiltaromana
versione digitale disponibile dal 12 dicembre

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE PDF

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA DELLA CHIESA

CHI FU L'ENIGMATICO ANTIPAPA DONNO? ED ESISTETTE DAVVERO?

Il misterioso prelato avrebbe calcato le scene tra il 973 e il 974, nel confuso periodo delle lotte tra famiglie romane e sostenitori imperiali per il controllo dell'elezione papale. Ma la sua esistenza è frutto di un equivoco

Ripercorrendo la storia della Chiesa negli anni tra il 973 e il 974, si incontra il nome di un misterioso personaggio: tale Domnus (in italiano Donno o Dono), che le fonti – peraltro discordanti fra loro - indicano aver occupato abusivamente il soglio di Pietro in qualità di antipapa per un periodo variabile dai pochi giorni ai sei mesi. La sua esistenza, però, è molto probabilmente frutto di un equivoco.

Stando ad alcune cronache, un cardinale diacono di nome Donno sarebbe salito al soglio di Pietro il 20 dicembre 973, alla morte di Benedetto VI, ma quest'ultimo a quella data era vivo e vegeto: morì infatti solo nel giugno dell'anno dopo in circostanze tragiche.

I fatti in quel periodo assai tumultuoso per la storia di Roma sono molto complessi e intricati. Di origine tedesca, Benedetto VI era stato eletto con il favore dell'imperatore Ottone I nel quadro delle virulente lotte tra la fazione filoimperiale e quella filoromana per il controllo sull'elezione papale. Il neo-pontefice aveva tuttavia dovuto aspettare ben quattro mesi prima di prendere ufficialmente possesso della sua carica perché Ottone, che secondo la prassi allora vigente avrebbe dovuto confermarne l'elezione, era impegnato in Germania. Il 7 maggio del 973 l'imperatore passò a miglior vita; a quel punto la potente famiglia romana dei Crescenzi, il cui candidato era stato sconfitto nella corsa che aveva portato sul soglio Benedetto, rialzò la testa, incitò il popolo alla rivolta e catturò il papa, imprigionandolo in Castel Sant'Angelo; al suo posto venne scelto Francone di Ferruccio, che prese il nome di Bonifacio VII (ed essendo un usurpatore è considerato un antipapa).

Non appena Ottone II, succeduto al padre alla guida dell'impero, apprese l'accaduto, inviò il suo legato Siccone per chiedere l'immediato rilascio del povero Benedetto VI, che ancora languiva in carcere. Timorosi della reazione imperiale, i Crescenzi preferirono allora sbarazzarsi dell'ingombrante prigioniero e lo fecero strangolare. Il sacrilego delitto – il cadavere del papa fu addirittura esposto al pubblico ludibrio - scatenò la violenta reazione del partito filoimperiale, che a sua volta sobillò i romani causando la fuga di Francone-Bonifacio a Costantinopoli.

La turbolenta vicenda si concluse nel 974 con l'elezione a legittimo pontefice del vescovo di Sutri, che prese il nome di Benedetto VII: un "uomo del compromesso", scelto da Ottone II in quanto membro dell'antica e nobile schiatta dei Conti di Tuscolo e stimato sia dalla fazione imperiale che dalle famiglie baronali romane, Crescenzi compresi.

Risulta difficile che in un così breve lasso di tempo – un anno e poco più – possa essersi inserito, in questa storia già tanto intricata, anche un secondo antipapa di nome Donno, anzi secondo la maggioranza degli studiosi egli non è mai esistito. La comparsa del nome nelle fonti si spiega ricorrendo alla paleografia. I notai medievali non scrivevano sempre tutte le parole per esteso, ma spesso le abbreviavano, sostituendo le lettere omesse con segni grafici. I cataloghi papali che accennano a Donno ne collocano l'operato tra Benedetto VI e Benedetto VII chiamandolo «Domnus de Suri», appellativo che può invece semplicemente essere la forma abbreviata di «dominus de Suri», vale a dire «signore (vescovo) di Sutri»: si riferirebbe quindi a Benedetto VII che, come abbiamo visto, era vescovo di Sutri al momento dell'elezione. Il fantomatico Donno sarebbe quindi "nato" dall'errata lettura di un amanuense, che scambiò una qualifica per un nome proprio: uno sbaglio che si trasmise alle altre copie manoscritte del testo giunte fino ai giorni nostri. Nell'ufficialità, Donno ha continuato a "esistere" fino al 1947: allora l'Annuario Pontificio – l'elenco dei papi e dei prelati pubblicato dalla Santa Sede – che ne riportava il nome sin dalla sua prima edizione (1912), lo ha espunto dalla lista. ●

SIMBOLI

PERCHÉ LA FRANCIA HA, TRA I SUOI EMBLEMI, UN GALLO?

Insieme al tricolore rosso, bianco e blu, al giglio, alla Marsigliese e alla Marianna, il gallo è uno degli emblemi che rappresentano la Francia. I più lo collegano per associazione ai Galli, gli antichi Celti che prima della conquista da parte di Giulio Cesare (58-51 a.C.) abitavano il territorio transalpino. In effetti, il primo a rimarcare che il termine *gallus* in latino poteva indicare sia il volatile che un individuo appartenente alle tribù galliche fu lo storico Svetonio, vissuto tra il I e il II secolo d.C. L'animale, però, non aveva alcun valore particolare per i Galli, che riconoscevano come totemici, ossia rappresentativi delle proprie comunità, l'allodola, il corvo e soprattutto il cinghiale, incarnazione della forza e della tenacia. Ad attribuire per la prima volta il gallo ai francesi come popolo fu, nel Medioevo, Filippo II Augusto (1165-1223): rispondendo agli inglesi che ironizzavano sull'assonanza per denigrare i suoi, il re decise di rendere il volatile un simbolo in quanto spavaldo, rissoso e coraggioso, adattissimo quindi a incarnare lo spirito nazionale nella lotta contro i nemici. Il gallo venne usato nel Rinascimento su effigi reali e monete, ma fu durante la Rivoluzione del 1789 e negli anni immediatamente successivi che raggiunse la sua massima popolarità: campeggiava infatti sui berretti frigi dei rivoluzionari, sul sigillo del Primo Console e sulla bandiera della Guardia Nazionale. Napoleone tenterà invano di sostituirlo con l'aquila imperiale, ai suoi occhi ben più nobile e gratificante. Oggi il gallo, per quanto non ufficialmente, è usato soprattutto in ambito sportivo, onnipresente sulle divise della Federazioni nazionale di calcio e di rugby. Un gallo adorna anche diversi monumenti ed è assiso sul cancello del Palazzo dell'Eliseo (nella foto), residenza del Presidente della Repubblica Francese. ●

STORIA

CHI FU L'ULTIMO IMPERATORE INCORONATO A ROMA?

Il 19 marzo 1452 Federico III d'Asburgo (nell'immagine, uno suo ritratto attribuito ad Hans Burgkmair) ricevette la corona imperiale a Roma, nell'antica basilica di San Pietro in Vaticano. Non poteva sapere che sarebbe stato l'ultimo a ripetere il suggestivo cerimoniale inaugurato, secoli addietro, da Carlo Magno la notte di Natale dell'800, data destinata a passare alla storia perché faceva del sovrano franco il primo imperatore ad essere incoronato in Occidente dopo la deposizione, avvenuta nel 476, di Romolo Augustolo. A porre sul capo di Federico il prezioso diadema che gli conferiva ufficialmente il titolo di Imperatore dei Romani fu papa Nicola V, a rimarcare - come era avvenuto per tutti i loro predecessori - il ruolo, che la sua carica implicava, di protettore della Chiesa cattolica.

L'ultimo imperatore in assoluto a ricevere la corona dalle mani di un papa fu, il 24 febbraio 1530, Carlo V d'Asburgo: pontefice era allora Clemente VII ma il luogo della cerimonia non fu Roma bensì Bologna, precisamente la basilica di San Petronio. Dal 1508, e fino all'abolizione dell'impero nel 1806, ai sovrani fu peraltro riservato il solo titolo di Imperator Electus Romanorum ("Imperatore Eletto dei Romani"), senza la formalità di un'incoronazione imperiale da parte del pontefice a Roma. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

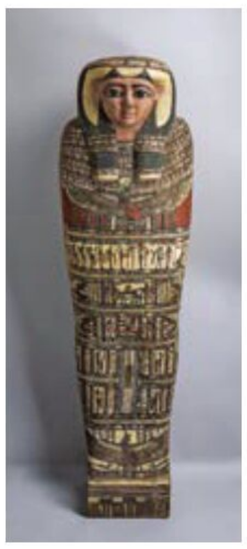
BRESCIA
LA LEONESSA D'ITALIA CAPITALE DELLA CULTURA 2023

L'origine del suo celebre appellativo, Brescia non lo deve a Giosuè Carducci (che con una poesia rese noto il coraggio leonino della città durante l'insurrezione delle Dieci Giornate del 1848 contro gli austriaci) bensì ad Aleardo Aleardi, grande poeta risorgimentale. Al di là di origini e fortune, il nome non ha legami diretti con lo stemma cittadino che rappresenta, invece, un leone rampante e linguato (coincidenza da cui nasce, inevitabilmente, un po' di confusione). Da pochi giorni, Brescia è entrata nell'anno più importante per la celebrazione e la divulgazione della sua storia. Insieme a Bergamo, infatti, è Capitale Italiana della Cultura 2023.

Il primo significativo appuntamento del programma di eventi museali è un viaggio alla riscoperta del periodo "comunale" della città: dalla seconda metà del XII secolo, epoca in cui appunto compaiono le prime tracce delle istituzioni civiche comunali, fino al 1426, anno della dedizione alla Repubblica di Venezia. La mostra, intitolata "La città del Leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie", va in scena in queste settimane nelle sale del Museo di Santa Giulia. Il *corpus* di 120 opere - sculture, pitture, monete e oreficerie, documenti d'archivio e manoscritti miniati - è distribuito in quattro sezioni cronologiche e tematiche (anche basate sulle diverse forme di governo alternatesi alla guida di Brescia): la sezione "Brescia nella Lombardia del XII secolo: l'origine del Comune" è dedicata al consolidamento dell'autonomia bresciana negli anni delle lotte contro il Barbarossa, con la Battaglia di Legnano (1176) e la successiva pace di Costanza (1183); "Il Comune libero", è dedicata all'epoca della maturità comunale tra la fine del XII e la fine del XIII secolo; la terza sezione, "La città dei Signori", racconta il "lungo Trecento" bresciano; la quarta e ultima sezione, "Il mito Otto-novecentesco di Brescia medievale" è una sorta di digressione che aiuta però ad addentrarsi ancora meglio nel periodo medioevale della città, grazie al racconto di un'epoca più recente, vivace e combattiva, che diede un contributo importante alla riscoperta e salvaguardia della Brescia medioevale… la città destinata a divenire "leonessa d'Italia".

LA CITTÀ DEL LEONE
BRESCIA NELL'ETÀ DEI COMUNI E DELLE SIGNORIE
Fino al 29 gennaio 2023
Museo di Santa Giulia - Brescia
Info: 0302977833 - bresciamusei.com

VICENZA
ANTICO EGITTO: I CREATORI DELL'ARCHITETTURA ETERNA



Deir el-Medina, il villaggio egiziano vicino all'attuale Luxor, nella lingua antica si chiamava "Pa demi" ("la cittadina"): fu uno dei grandi nuclei operai che resero possibile la costruzione delle grandiose architetture della civiltà dei faraoni. In questa città vivevano gli scribi, gli artigiani e gli operai che costruirono e decorarono le straordinarie tombe reali della Valle dei Re e delle Regine, sulla sponda occidentale del Nilo, di fronte alla capitale Tebe. A quegli uomini, creatori dell'Egitto eterno, è dedicata un'importante mostra tematica, appena inaugurata a Vicenza, che riunisce più di 180 oggetti (reperti provenienti dal Museo Egizio di Torino, una ventina di prestiti dal Louvre di Parigi, installazioni multimediali e riproduzioni in 3D). In esposizione, ci sono pezzi straordinari della statuaria, sarcofagi, papiri, bassorilievi, stele scolpite e dipinte, anfore e amuleti. Tra i capolavori, il sarcofago antropoide di Khonsuirdis e il celebre corredo della regina Nefertari, che torna in Italia dopo diversi anni di tour all'estero. Christian Greco, direttore del Museo Egizio di Torino, ha dichiarato che la mostra «permette al visitatore di intraprendere un viaggio nella Tebe del Nuovo Regno, di conoscere coloro che lavorarono nelle necropoli reali e comprendere quali fossero gli elementi iconografici e testuali che rendevano la tomba una "casa per l'eternità».

I CREATORI DELL'EGITTO ETERNO
SCRIBI, ARTIGIANI E OPERAI AL SERVIZIO DEL FARAONE
Fino al 7 maggio 2023
Basilica Palladiana - Vicenza
Info: 0444222850 - museicivicivicenza.it

EVENTI DA NON PERDERE
Altre mostre di grande interesse

LECCE
PAOLO EMILIO STASI. PITTORE E ARCHEOLOGO IN TERRA D'OTRANTO TRA OTTO E NOVECENTO

Fino al 31 gennaio 2023
Museo Castromediano
Info: 0832373572
comune.lecce.it

LA SPEZIA
SALVADOR DALÍ
DANTE E IL VIAGGIO DEL GENIO

Fino al 5 febbraio 2023
Fortezza Firmafede
Info: 0187622080
fortezzafirmafede.it

TORINO
BANDIERA GIALLA. LE EPIDEMIE E LE CURE NELLA STORIA, NELLA SCIENZA, NELL'ARTE

Fino al 5 marzo 2023
Sedi varie
Info: 0116706111
unito.it

ROMA
IL VIAGGIO DI ENEA DA TROIA A ROMA

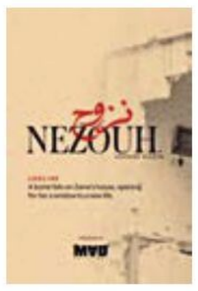
Fino al 10 aprile 2023
Tempio di Romolo
Info: 0639967700
parcocolosseo.it

GUBBIO (PERUGIA)
L'INGEGNO DI LEONARDO. LE MACCHINE

Fino al 1° maggio 2023
Palazzo dei Consoli
Info: 0759274298
palazzodeiconsoli.it

RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO
UNA FAMIGLIA NELLA GUERRA DI SIRIA



«Tutto è iniziato così: ho visto una foto della guerra siriana con una casa bombardata, il tetto aperto e la luce che invadeva lo spazio», ha detto, in una recente intervista, Soudade Kaadan, regista di "Nezouh", film che arriva nelle sale cinematografiche italiane proprio in questi giorni. «Ho iniziato a scrivere da quell'immagine, pensando che fosse una bella metafora di ciò che accade in Siria: la situazione è tragica ma c'è anche la speranza, la luce». Quello di Soudade Kaadan non è un film propriamente storico ma le vicende narrate – in parte autobiografiche – della famiglia protagonista non potrebbero essere decontestualizzate: la storia si svolge in una Damasco distrutta, tra palazzi che si sgretolano sotto le bombe, nella ferocia della guerra siriana. Quello di "Nezouh" – parola che in arabo rappresenta uno spostamento di persone e cose – è un dramma che fa riflettere sul tema dell'identità. All'interno delle stesse famiglie, le generazioni si confrontano, combattute tra l'attaccamento alla propria terra, alle proprie radici, e il desiderio di fuggire. Così colpiscono anche le ragioni di Motaz, il capofamiglia che per nessuna ragione vuole scappare, per non diventare, per sempre, rifugiato. ●

PICCOLO SCHERMO
SCONTRO TRA ROMA E I POPOLI SOCII

Vivere la storia ripercorrendo letteralmente le vie degli eserciti del passato e tornando sui luoghi che furono teatro di battaglie destinate a cambiare il corso degli eventi… Con questa idea, Alessio Consorte, regista del recente documentario "Decumano Maximo", ci porta sui campi di battaglia dei sanguinosi scontri tra la lega dei Marsi, Sanniti e altri popoli italici contro Roma nella Guerra sociale che si svolse dal 91 all'88 a.C. Una visione inedita dell'ampia rivolta dei popoli "socii" – chiamati così perché alleati di Roma fino al 91 – ricostruita attraverso le immagini di un documentario ambientato tra la Via Valeria e gli straordinari scenari naturalistici abruzzesi. Il film, distribuito on demand sulla piattaforma Nexo+, è un'opera storicamente documentata, cinematograficamente curata e ben realizzata. Una voce narrante accompagna gli spettatori tra mura antiche, fortificazioni, templi e i luoghi delle battaglie. Un film per riflettere su una guerra "atipica" perché combattuta tra popoli già alleati e destinati ad un'inevitabile sinergia. Non a caso, il film si chiude a Utica, Tunisia, anni dopo la Guerra sociale: schiere di legionari abruzzesi che combattono per Roma. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

BEETHOVEN: NOTE E TACCUINI

Diventato sordo all'età di trent'anni, Beethoven visse un momento di disperazione che per poco non lo condusse al suicidio. L'eco di quelle ore drammatiche la si ritrova in una lettera che è al tempo stesso un lucido esercizio di autoanalisi e un cupo bilancio della sua vita. Infatti la intitolò "Testamento di Heiligenstadt", come per dichiararne il significato conclusivo, e la indirizzò a due dei suoi fratelli. Ma non la spedì mai. Quella preziosa testimonianza di dolore, ma anche di recupero della voglia di vivere, rimase chiusa nel suo cassetto per oltre due decenni. Fu trovata infatti solo nel 1827, dopo la morte del compositore. «L'arte, soltanto lei mi ha trattenuto», rivela l'autore confessando insieme il disperato desiderio di farla finita e lo sforzo sovrumano per sopravvivere. Il "Testamento" non è il suo unico scritto. Ben più corposi e intimi sono i "Quaderni di conversazione", diventati lo strumento per comunicare con gli altri negli ultimi dieci anni di vita, quando la sordità era ormai un insuperabile ostacolo ai rapporti sociali. Sono 139 taccuini - a dimostrazione della quantità dei contatti umani che ancora conservava - dai quali il compositore non si separava mai. Gli servivano infatti per scrivere le domande agli interlocutori e annotare le loro risposte. Sono dunque documenti palpitanti di vita che, nel riferire la modesta quotidianità del musicista menomato, ci raccontano anche gli eventi storici di quel decennio, durante il quale la Restaurazione europea tentava di rimettere le cose a posto dopo i furori della rivoluzione francese e l'avventura napoleonica, ma già non riusciva a reprimere i segni delle nuove rivoluzioni, che avrebbero abbattuto gli assolutismi e introdotto gli Statuti.

Un periodo, per Beethoven, di drammi familiari e ricorrenti crisi depressive, ma anche di immortali creazioni come la Nona Sinfonia e degli ultimi capolavori. Il merito di avere offerto ai lettori italiani la possibilità di leggere, per la prima volta, i "Quaderni di conversazione" va al maestro Sandro Cappelletto, che dell'amatissimo Beethoven ha tradotto e commentato i preziosi taccuini.

Ludwig van Beethoven
Il testamento di Heiligenstadt
e Quaderni di conversazione
Einaudi, pp 528, 18,50 euro

SEGNALIAMO

SUL FRONTE CALDO DELLA CRIMEA

La penisola sul Mar Nero che per secoli è stata punto di incontro di popoli e civiltà è diventata, con l'arbitraria occupazione da parte della Russia nel 2014, motivo di scontro e principale ragione della guerra con l'Ucraina. La sua lunga storia può aiutarci a capire meglio il dramma di oggi.

Aldo Ferrari
Storia della Crimea
Il Mulino, pp 260, 20 euro

E LA GUERRA CHE NON VUOL FINIRE

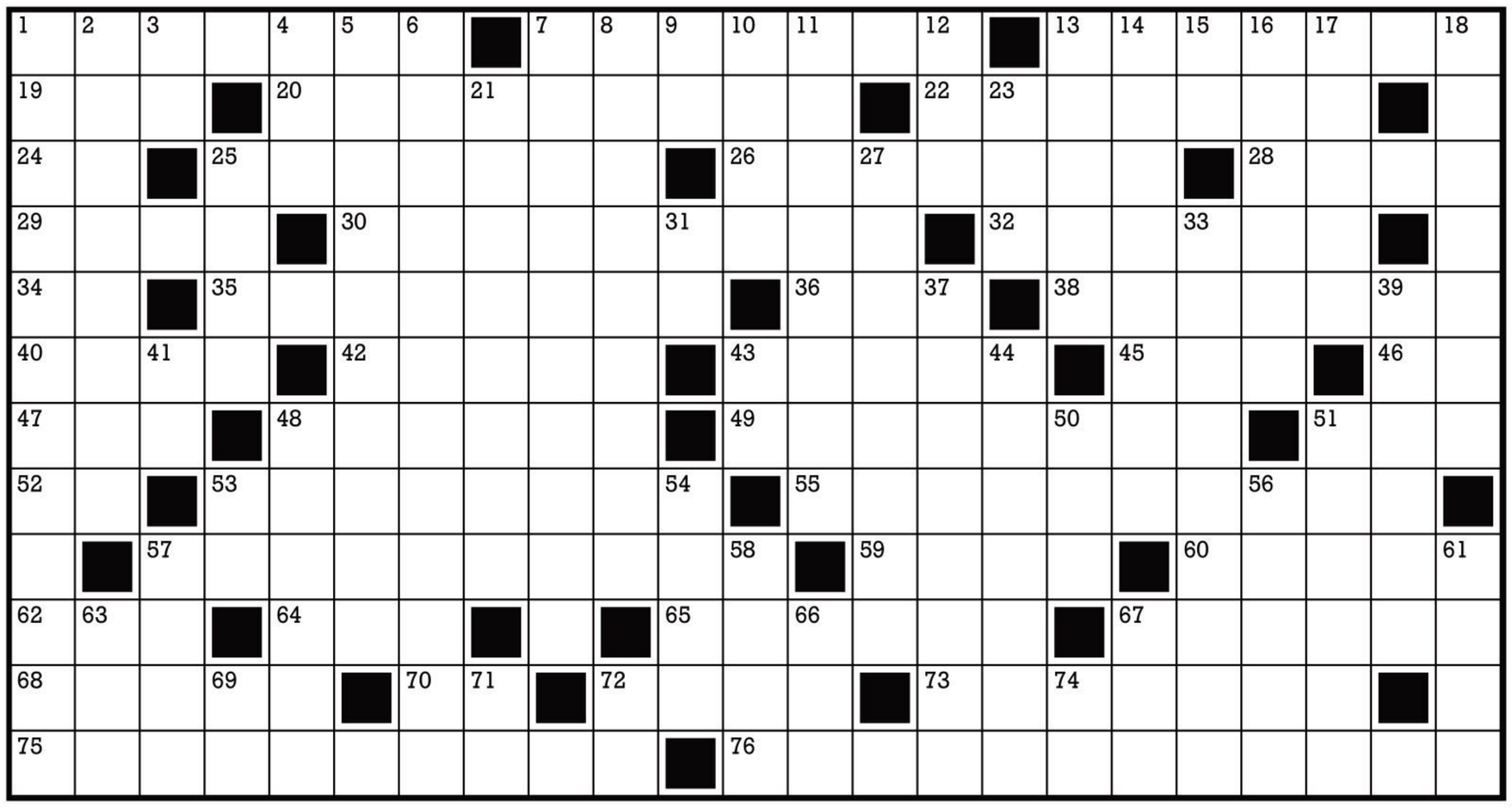
Ancora il conflitto fra Russia e Ucraina interpretato e spiegato da 14 autorevoli esperti che affrontano il problema da tutti i punti di vista - storico, geopolitico, religioso, economico e militare - per delinearne il quadro complessivo e la difficoltà di arrivare alla pace.

Autori vari
Guerra in Ucraina
Sandro Teti, pp 232, 18 euro

PASSATEMPI

"Il gioco è la medicina più grande."
(LAO TSE)

CRUCIVERBA

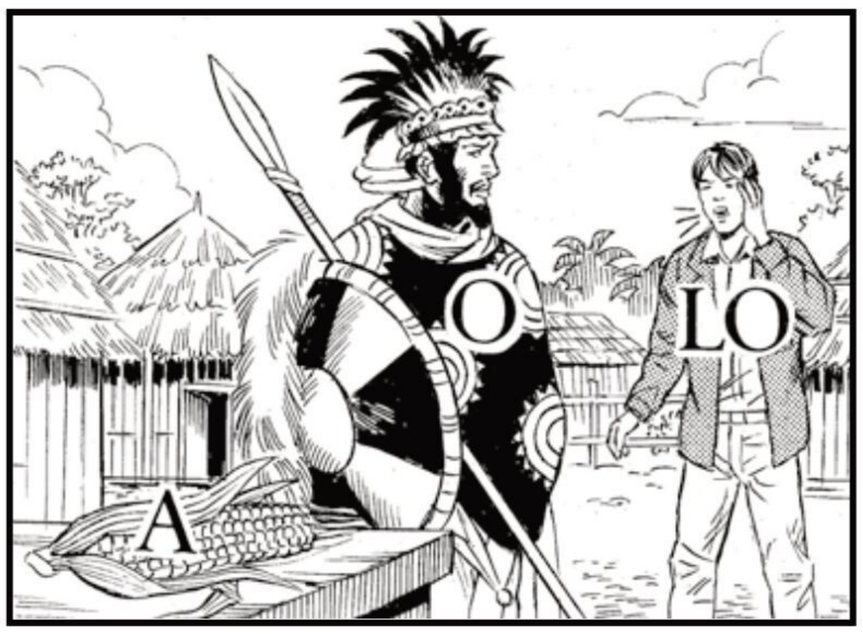


ORIZZONTALI: 1 Danno forza a Popeye - **7** Rimozione di un ostacolo - **13** Località del Salernitano con famosi templi - **19** Il colore del metilene - **20** La lingua dei Veda - **22** Il verso del daino - **24** La prima ripetuta - **25** Qualcosa di eccezionale… alla francese - **26** Conquistò la Dacia - **28** Di fronte a Windsor - **29** Ardeva… a petrolio - **30** Una presa in giro - **32** Provare dolore - **34** Podista fuori pista - **35** Insidie della montagna - **36** Le epoche dei geologi - **38** Gruppo dolomitico che sovrasta il lago di Carezza - **40** Un primo in chicchi - **42** Le stringhe delle scarpe - **43** Segnale di partenza - **45** Aferesi di questo - **46** Coda di carri - **47** Secco… al bar - **48** La usa il cuoco per imbottire - **49** Chiudere… del dentista - **51** Devote, religiose - **52** Il dittongo di dietro - **53** Un dolce… energetico - **55** Un noto antisettico - **57** Eccessivi, più che esagerati - **59** Sponda di burrone - **60** Vi nacque papa Pio X - **62** Scorre in Tirolo - **64** Io con te - **65** I resti del crollo - **67** Il rumore del tempo che passa - **68** Capitale del Liechtenstein - **70** La nota del diapason - **72** Non fa parola - **73** Agile due-ruote - **75** La maggiore dell'Arcipelago Toscano (5,1,4) - **76** Fa tremare i ciclisti.

VERTICALI: 1 Eccezionali, stupefacenti - **2** Approvare acclamando - **3** Finiscono giù - **4** Fiume del Piceno - **5** Il doppiere ha due bracci che… illuminano - **6** Unito… per la vita - **7** Piccolo uccellino… con la codina ritta - **8** I cittadini della "Leonessa d'Italia" - **9** Si dice indicando - **10** Due al cubo - **11** Gelati a cono - **12** La cintura del kimono - **13** Gruppo di esperti - **14** Il padre di Aida - **15** Iniziali della Isoardi - **16** Un impianto con le casse - **17** Grande idolo della tribù - **18** Gruppi d'armenti - **21** Si usa per spolverare - **23** Il genere di Fedez - **25** In mia compagnia - **27** Un finestrino con l'elica - **31** Antico due - **33** Spaventato al massimo - **37** Studiare e istruirsi - **39** Aperta e ventilata - **41** La fine di Sissy - **43** Due volte in sorpasso - **44** Ce n'è uno del Capricorno - **48** Vi nacque Evangelista Torricelli - **50** Calura asfissiante - **51** Grosso sasso - **53** Zona Polare - **54** Tessuto ancora grezzo - **56** Il protagonista della commedia *La famegia del santolo* di Gallina - **57** Sfocia nel mare Arabico - **58** Tela per sacchi - **61** Si dice presentando - **63** Ispezionano ristoranti (sigla) - **66** Sigla per vini di qualità - **67** Un tanto da definire - **69** Pari di ruolo - **71** L'attore Pacino - **72** Una breve obiezione - **74** Due di ottobre.

REBUS

(3, 4, 4, 3, 3)



LA SFINGE

1. ZEPPA (5/6)
GLI EFFETTI DELLA DIETA
A pancia vuota questo tipo vedi
che non si regge in piedi,
e qualche mossa fa tutt'ad un tratto
che pare proprio matto!
Ilion

2. INDOVINELLO (1,6)
IL BIDELLO DELLA DIREZIONE
Ringrazia Dio del posto che gli dettero
lassù nell'alte sfere e se la gode,
con quella testa sempre fra le nuvole,
Serafino il custode...
Buffalmacco

3. SCOIARADA INCATENATA (5/5=2,7)
TERRORISTA IMPAVIDA
Con le sue mine non falliva il segno
e c'era pur chi le copria le spalle...
Guai a toccarla: col fedele cane
decisa a fare fuoco!
Rustichello

4. CAMBIO DI SILLABA INIZIALE (12)
UNA BIONDA FANTASTICA
Se è ossigenata, arie se ne dà tante,
ma con lei c'è complicità intrigante.
Felix

SUDOKU

	3			7	1			
1		6	4			2		
	8				6	1	4	
	2		1		8	6		4
6								7
5		8	9		7		2	
	6	3	7				5	
		2			5	7		8
			8	2			1	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA SETTIMANA SUDOKU

solo 1€

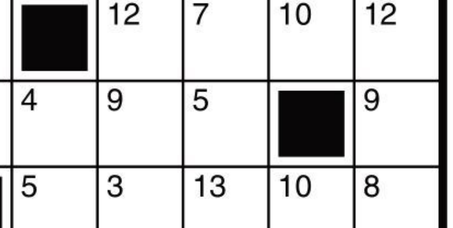
Ogni venerdì in edicola, l'unico e originale settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del personaggio nella foto.

1	■	1	2	3	■	4	5	1
6	7	8	9	10	■	5	1	8
11	12	13	8	14	10	7	■	9
■	4	8	15	8	13	12	1	10
15	8	15	8	■	1	8	15	■
12	7	12	■	15	5	13	12	7
7	12	■	4	8	7	10	8	■
13	■	1	8	9	15	■	6	4
12	3	8	13	6	12	9	8	8
■	8	3	8	13	■	10	■	2
1	2	5	14	12	1	15	8	7
15	6	■	8	■	5	7	4	8
10	15	8	■	15	7	10	4	10
13	5	10	7	12	15	■	12	■
15	■	14	12	15	12	7	1	10
8	3	8	4	8	■	11	8	16



1 S	2 P	12 E	12 E	7 R				
16	5	9	9	5				
12	9	10						
12	4	12	■					
15	13	15						
7	12	■	15	10				
10	7	12	10	■				
13	3	13	10	8				
5	■	9	15					
4	11	12	10					

CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!

SOLUZIONI

2	3	4	5	7	1	8	6	9
1	5	6	4	8	9	2	7	3
7	8	9	2	3	6	1	4	5
3	2	7	1	5	8	6	9	4
6	9	1	3	4	2	5	8	7
5	4	8	9	6	7	3	2	1
8	6	3	7	1	4	9	5	2
4	1	2	6	9	5	7	3	8
9	7	5	8	2	3	4	1	6

S	P	I	N	A	C	I	■	S
B	L	U	■	S	A	N	S	C
A	A	M	O	N	S	T	R	E
L	U	M	E	■	D	E	R	I
O	D	■	C	R	E	P	A	C
R	I	S	O	■	L	A	C	C
D	R	Y	■	F	A	R	C	I
I	E	■	Z	A	B	A	I	O
T	■	I	P	E	R	B	O	L
V	A	D	U	Z	■	L	A	■
I	S	O	L	A	D	E	L	B
S	O	L	A	D	E	L	B	A
I	N	N	■	N	O	I	■	O
A	D	U	Z	■	L	A	■	M
D	E	R	B	O	L	I	C	I
E	R	I	E	S	T	A	R	T
R	E	C	O	R	D	■	A	C
E	S	T	A	R	T	■	B	A
S	C	O	O	T	E	R	■	C
O	T	T	O	L	A	T	O	■
C	I	O	T	T	O	L	A	T
I	R	I	■	T	I	C	T	A
R	I	E	S	E	■	R	I	E
O	D	E	R	I	■	T	U	■
P	A	R	A	■	R	E	S	T
A	R	T	■	S	T	O	■	R
R	T	■	T	U	R	A	R	E
O	■	T	U	R	A	■	O	T
■	E	T	T	O	R	M	I	O
P	I	E	■	P	A	R	E	■
I	E	■	Z	A	B	A	I	O
T	■	I	P	E	R	B	O	L
V	A	D	U	Z	■	L	A	■
I	S	O	L	A	D	E	L	B

Rebus: mais A, asr O LO hiamac = mai âsar solo hic ama

La sfinge: 1. sacco, scacco – 2. l'angelo – 3. lapis, stola = la pistola – 4. inspirazione, cospirazione.

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI MARZO
IN EDICOLA DAL
15 FEBBRAIO

▲ I nuovi schiavi: tra la crudeltà degli scafisti e gli avventurosi soccorsi delle ONG

di Mario Galloni

Nei secoli i commerci cambiano, ma alla fine restano gli stessi. E così il traffico ignobile di esseri umani, che approdano tra mille rischi e sofferenze sulle coste d'Europa, fuggendo dalla miseria e dalle persecuzioni dei Paesi d'origine. E le mafie li sfruttano doppiamente, prima nel trasporto e poi nell'acquisizione di mano d'opera clandestina.

▶ Corruzione, il male più antico del mondo: condannata da tutti ma ovunque praticata

di Annah Mulder

È una piaga che si accompagna alla gestione del potere, a partire dalle più antiche civiltà: a Roma era dilagante e neanche Atene ne era esente. Con l'aiuto di uno studio approfondito del fenomeno, facciamo un *excursus* storico da cui emergono papi, condottieri, rivoluzionari, moralisti e fustigatori di costumi.

◀ L'"Operazione Husky" ci liberò dal fascismo e ci regalò la rinascita della mafia

di Giulio Corsi

Dopo la controversa scelta alleata di sbarcare in Sicilia, i servizi segreti americani decisero, prima per sostenere l'azione militare e poi per organizzare le zone conquistate, di rivolgersi a immigrati siciliani ancora legati al Paese d'origine. E non importava che fossero noti mafiosi. Anzi, erano preferibili.

◀ Da Paese sottosviluppato a potenza mondiale: breve storia della Cina moderna

di Sebastiano Steiner

La Cina fu coinvolta nella Seconda guerra mondiale quattro anni più a lungo degli Stati Uniti e perse 14 milioni di abitanti. Il suo contributo alla vittoria contro l'Asse è poco noto, ma è utile conoscerlo per capire meglio quel grande stato e come è diventato la seconda potenza industriale del pianeta.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Enzo Rosario Laforgia, Gianni Bragato, Antonio Ratti, Andrea Orefice, Ian Mortimer, Beatrice Bragato, Corrado Occhipinti Confalonieri, Elena Ricci, Alessandro Bottero, Mario Galloni, Giuseppe Cacarino, Federico Goglio
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC
BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson

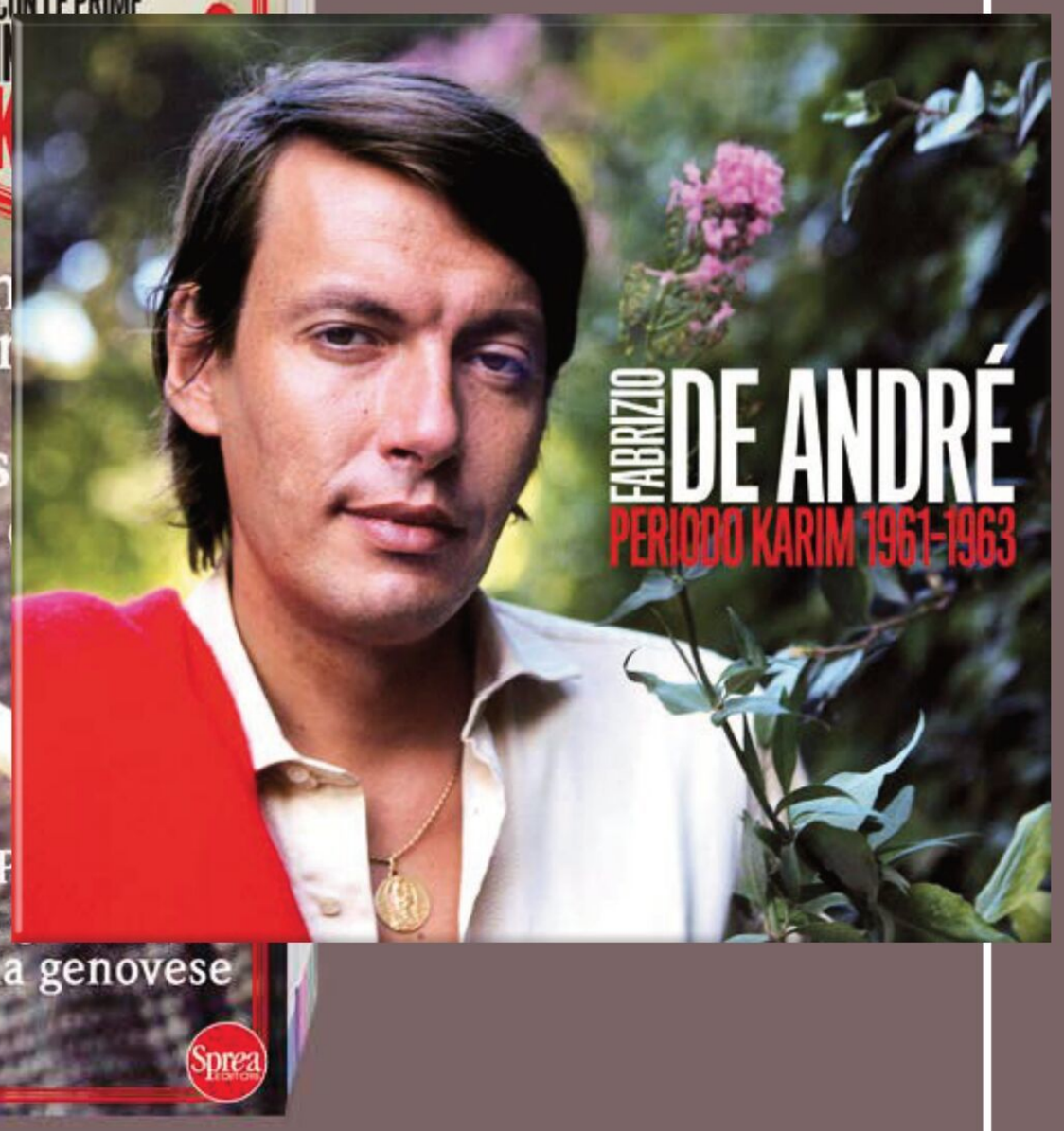
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 22 DICEMBRE

L'IMPERDIBILE VOLUME DA COLLEZIONE SU FABRIZIO DE ANDRÉ



PER LA PRIMA VOLTA ALLEGATO IL CD CON GLI 8 BRANI RIMASTERIZZATI DEL PERIODO KARIM TRATTI DAI 45 GIRI DELL'EPOCA

Scansiona il QR Code

Acquistalo su www.sprea.it/deandre
versione digitale disponibile dal 19 dicembre

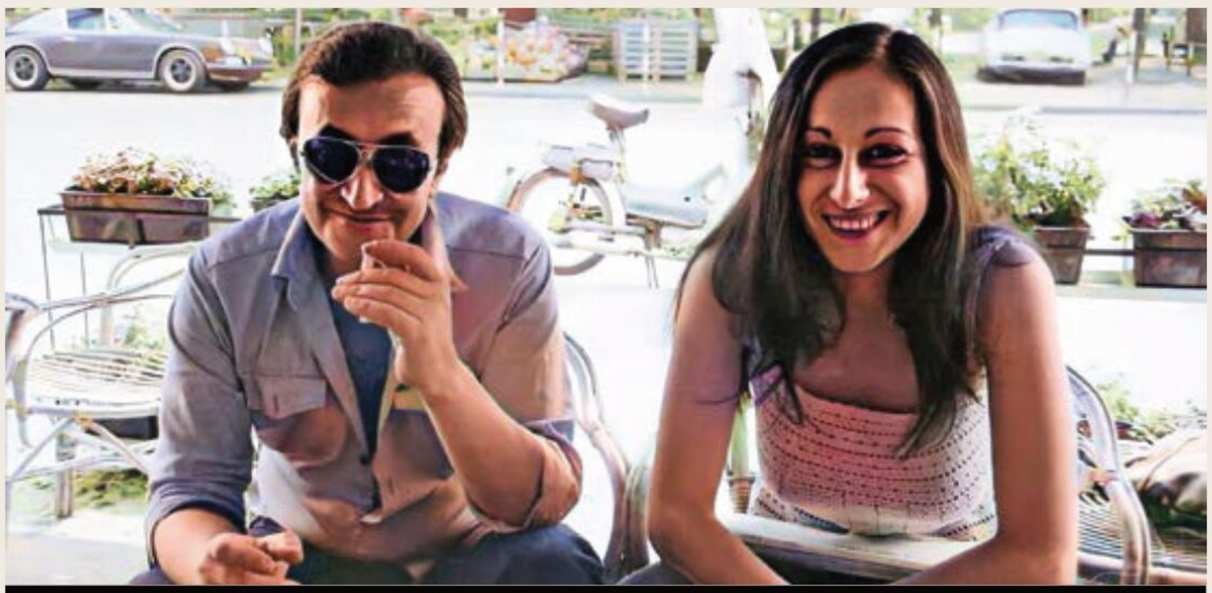
BBC History

Così la Rivoluzione ha cambiato il futuro Dall'esercito di popolo al bisogno di riforme, dalla tassa sul reddito alla moda maschile e femminile, al gioco degli scacchi: dieci mutamenti, grandi e piccoli, che hanno trasformato il modo di vivere in tutta Europa dalla rivoluzione francese.

Il ciclo dei mesi nella torre Aquila di Trento Sono affreschi straordinari che, attraverso l'illustrazione allegorica dei dodici mesi dell'anno, ci raccontano la vita di quel tempo. L'autore testimonia le abitudini, gli svaghi, la moda. Immagini idilliache, ma le cose andavano diversamente.

Eroi a quattro zampe sotto tutte le bandiere L'impiego dei cani in battaglia è antico quanto la guerra e la sua utilità va molto al di là delle azioni al fronte. Durante il primo conflitto mondiale si scoprì che la loro presenza ha il potere di risollevare il morale delle truppe.

Vini e vigneti testimoni dei grandi eventi La vigna donata a Leonardo da Ludovico il Moro è tornata a produrre una Malvasia. Ma vi sono altri vigneti meno noti e altrettanto carichi di anni e memorie. Come i pregiati filari vecchi di quattro secoli in Borgogna.



Graziella de Palo e Italo Toni, scomparsi! Erano una coppia di giornalisti d'inchiesta a caccia di notizie a Beiruth. Una caccia molto pericolosa, specialmente in Paesi dove i traffici più loschi godono della protezione governativa. E tra questi c'era pure il nostro.

Chi uccise l'antipatica Mrs. Jane Stanford? Immense ricchezze, un dolore incancellabile e poi la fondazione dell'università di Stanford: ecco la vita di una donna dura e dispotica ma di grande temperamento. Fu avvelenata alle Hawaii: un caso irrisolto ma la verità è nota.

Sprea Editori